



Agatha Christie



L'UOMO VESTITO
DI MARRONE



OSCAR
MONDADORI

Agatha Christie

L'uomo vestito di marrone

Titolo originale: The man in the brown suit
1924

Personaggi principali:

ANN BEDDINGFELD: una ragazza avventurosa

CHARLES BEDDINGFELD: padre di Ann

Sir EDWARD PEDLER: deputato

Lord NASBY: proprietario del Daily News

GEORGE PAGETT: primo segretario di Sir Edward

HARRY RAYBURN: secondo segretario di Sir Edward

SUSAN BLAIR: milionaria in vacanza

Colonnello RACE: appassionato di caccia grossa

Rev. EMIL CHICHESTER: un missionario troppo angelico

MEADOWS: ispettore di Scotland Yard

HENRY FLEMMING: amico dei Beddingfeld

CAROLINE JAMES: custode della villa di Marlow

PROLOGO

Nadia, la ballerina russa che faceva furore a Parigi, s'inclinò ripetutamente allo scrosciare degli applausi. Poi, nel vivo dell'entusiasmo, abbandonò il palcoscenico ed entrò nel suo camerino.

Molti mazzi di fiori e cumuli di vestiti ingombravano la stanza.

L'aria era pesante e profumata. Jane, la cameriera, le fu subito vicino per aiutarla a spogliarsi.

Un colpo bussato alla porta interruppe l'operazione. Jane aprì e introdusse il conte Serge Paulovic, mentre Nadia si infilava la vestaglia.

Il conte era un uomo di statura media, snello, elegante, pallido. Aveva lineamenti tali da non attirare l'attenzione, e se avesse abbandonato la sua estrema ricercatezza sarebbe certamente passato inosservato.

S'inclinò a baciare la mano della ballerina con eccessiva galanteria. Jane uscì.

Il sorriso di Nadia subì una leggera alterazione, non appena rimase sola con il suo visitatore.

- Per quanto siamo connazionali, credo che nessuno di noi due abbia voglia di parlare in russo - osservò.

- Lo credo anch'io, dal momento che non ne sappiamo nemmeno una parola - convenne l'ospite, che aveva cominciato la sua "carriera" come trasformista in un teatro londinese.

- Sono molto preoccupata - disse la ballerina. - La situazione non è quella di una volta. I sospetti sorti durante la guerra non sono ancora del tutto dissipati e so benissimo di essere spiata e sorvegliata continuamente. -

- Ma voi non siete mai stata accusata di spionaggio! -

- Il nostro capo prepara i suoi piani troppo accuratamente, perché si possa correre un rischio simile. -

- Evviva dunque il "Colonnello"! - esclamò Paulovic con un lieve sorriso. - Non trovate stupefacente la notizia che vuole ritirarsi dagli affari? -

- La cosa non ci dovrebbe sorprendere. Il "Colonnello" è sempre stato un ottimo uomo d'affari. Ha organizzato il delitto come un altro potrebbe organizzare un calzaturificio: senza scomporsi minimamente ha ideato e diretto una serie di colpi stupendi. Il gioco comincia a farsi pericoloso. E lui si ritira dagli affari dopo aver accumulato un patrimonio favoloso. -

- E' un guaio per noi - mormorò il conte con aria preoccupata. - Saremo disoccupati, per così dire. Ma saremo liquidati e anche molto generosamente. -

Il tono ironico di Nadia fece alzare di scatto il capo al suo interlocutore.

- Sì, il "Colonnello" si è sempre dimostrato un pagatore generoso - si limitò ad osservare diplomaticamente Paulovic. - Anzi, credo proprio che buona parte del suo successo dipenda dalla sua generosità e dalla sua magnifica tecnica di fornire sempre alla giustizia un capro espiatorio. "Se volete fare le cose senza correre rischi, trovate chi le faccia per voi!" Infatti, eccoci qui: tutti compromessi fino al collo e tutti in suo potere, senza che nessuno di noi posseda la minima prova contro di lui. -

Fece una pausa, quasi si attendesse di venir contraddetto, ma Nadia rimase in silenzio, sorridendo di nuovo ironicamente.

- Nessuno di noi - ripeté Paulovic. - Eppure, sapevate che il "Colonnello" è superstizioso? Anni fa andò da una chiromante che gli profetizzò una vita di successi, ma gli disse anche che la sua rovina sarebbe stata provocata da una donna. -

Questa volta Paulovic riuscì a interessare Nadia.

- Che strano! Da una donna, avete detto? -

Paulovic sorrise stringendosi nelle spalle.

- Certamente, ora che si è ritirato, penserà a prendere moglie e s'imatterà in qualche bellezza che dissiperà il suo patrimonio in un tempo molto minore di quanto non gli ci sia voluto per accumularlo.

Nadia scosse la testa. - No, no, non sarà così. Ascoltate, amico mio: domani parto per Londra. -

- E il vostro contratto, qui? -

- Non resterò assente più di ventiquattr'ore. Vado in incognito come i reali. Nessuno saprà mai che ho lasciato la Francia. Per quale motivo credete che ci vada? -

- Per affari, immagino. Non è così? -

- Precisamente. - Nadia gli si piantò davanti. - Avete detto poco fa che nessuno di noi possiede prove contro il capo. Vi siete ingannato! Io, una donna, ho avuto l'intelligenza e, sì, anche il coraggio (perché c'è voluto un bel coraggio!) di mettermi contro di lui. Vi ricordate i diamanti della Beer Company? -

- Sì, me ne ricordo. A Kimberley, poco prima che scoppiasse la guerra, vero? Io non c'entrai per nulla, e non ho mai saputo i particolari di quella faccenda, né perché fu messa a tacere. Mi ricordo però che il bottino fu vistoso. -

- Centomila sterline di diamanti. Fummo in due a occuparci della faccenda agli ordini del "Colonnello", naturalmente. E fu allora che mi si presentò la buona occasione. Il piano consisteva nel barattare i diamanti della Beer Company con certi campioni portati dal Sud America da due giovani cercatori, venuti a Kimberley per far esaminare le pietre. In tal modo i sospetti sarebbero caduti inevitabilmente su di loro. -

- Un piano molto astuto - osservò Paulovic.

- Il "Colonnello" è sempre astuto. Io, dunque, feci la mia parte, ma feci anche una cosa che il "Colonnello" non aveva previsto. Trattenni per me alcune pietre del Sud America, fra le quali un paio

sono addirittura uniche nel loro genere. Così, ora tengo il coltello dalla parte del manico, nei confronti del mio stimatissimo capo. Se i due giovani venissero prosciolti dall'imputazione, la parte sostenuta

dal capo in questa faccenda apparirebbe necessariamente sospetta. Non ho mai detto nulla in tutti questi anni; mi sono accontentata di sapere che avevo in serbo questa arma. Ora, però, le cose sono cambiate. Chiedo un prezzo per tacere, un prezzo adeguato. -

- Voi mi stupite - osservò Paulovic.

Nadia scoppiò in una risata. - I diamanti sono in un luogo sicuro, dove nessuno si sognerebbe mai di andarli a cercare. -

- Non vi ho mai giudicata una sciocca, mia cara, ma permettetemi di dirvi che dimostrate un grande coraggio. Il "Colonnello" non è tipo da sottostare a un ricatto, lo sapete bene. -

- Non mi fa paura. Ho avuto paura di un solo uomo in vita mia, ed è morto. -

Paulovic la guardò incuriosito. - Speriamo allora che non resusciti! - esclamò poi in tono scherzoso.

- Cosa volete dire? - chiese la ballerina.

- Nulla. Dicevo soltanto che una resurrezione sarebbe piuttosto spiacevole per voi. Perdonate il mio stupido scherzo.

Nadia si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. - Oh, non c'è dubbio che è morto, e morto bene! Morì in guerra. Si tratta di un tale che un tempo era stato innamorato di me. -

- Nel Sud Africa? - domandò Paulovic con indifferenza.

- Sì, nel Sud Africa. -

- Voi siete nativa di là, vero? -

Nadia accennò di sì.

- Ebbene - osservò il visitatore, avvicinandosi alla porta - voi sapete meglio di me quello che dovete fare, ma se fossi in voi temerei il "Colonnello" più di qualunque innamorato deluso. -

- Oh, non sono una sciocca! E non agirò da sola. Il "Colonnello" non dovrà combattere soltanto contro di me: saremo in due ad affrontarlo. -

- Credete che sia saggio mettere un altro al corrente di questa faccenda? -

Uno strano sorriso serpeggiò sulle labbra della ballerina. - Certamente. E' forse un inetto, ma è degno della più completa fiducia. -

Fece una pausa prima di aggiungere con la massima indifferenza: - L'uomo che arriva domani, a Southampton, è mio marito. -

Tutti mi stanno dietro, da un pezzo, perché scriva questo racconto. Ammetto di possedere alcuni requisiti necessari per assolvere il compito: mi sono trovata in questa faccenda fin dall'inizio e sono stata trionfalmente presente alla "morte". Per colmo di fortuna, le lacune della mia conoscenza diretta saranno riempite dal diario di Sir Edward Pedler, che mi ha dato il permesso di farne l'uso che credo.

Attenzione: Ann Beddingfeld inizia il racconto delle sue avventure.

Avevo sempre avuto la smania della vita avventurosa. Mio padre, il professor Beddingfeld, era considerato una delle maggiori autorità viventi nello studio delle origini dell'uomo. Il suo intelletto spaziava intorno all'età paleolitica, e l'unico suo guaio era di esser costretto a vivere con il corpo in questo nostro mondo moderno.

Disgraziatamente non è sempre possibile fare a meno dei mezzi della vita moderna. Siamo costretti ad avere rapporti con il macellaio, il fornaio, il lattaio, l'ortolano. E poiché mio padre era immerso nel passato, e la mamma era morta quando io ero piccola, toccava a me occuparmi del lato pratico della vita. Devo dire, onestamente, che odio l'uomo paleolitico. Tuttavia ero costretta a dattilografare e correggere quasi tutto il libro di mio padre su L'uomo di Neanderthal e i suoi antenati.

Non so se il professore indovinava la mia opinione a questo proposito: è probabile di no e in ogni modo se ne sarebbe curato poco, allo stesso modo in cui dimostrava la più grande indifferenza per le necessità della vita quotidiana. Mangiava quello che gli veniva messo davanti, ma appariva leggermente irritato quando si trattava di dover pagare quello che aveva mangiato. Il fatto è che eravamo sempre a corto di denaro: la celebrità di mio padre non era di quelle che vengono riconosciute in monete sonanti.

Come ho già detto, desideravo una vita avventurosa, e sembrava, invece, che fossi condannata a una meschina esistenza.

Eppure, sebbene non lo sospettassi neppure lontanamente, il momento dell'avventura si avvicinava a grandi passi. Una mattina scesi dalla mia camera per cercare mio padre nel suo studio. Lo trovai così eccitato da farmi temere per lui un colpo apoplettico.

- Comprendi, Ann? Esistono senza dubbio delle rassomiglianze tra il cranio rinvenuto a Broken Hill, nella Rhodesia, e il cranio di Giava, ma superficiali solo superficiali. No, qui ci troviamo di fronte a ciò che ho sempre sostenuto la forma ancestrale della razza di Neanderthal. Ammetti che il cranio di Gibilterra sia il più primitivo tra tutti quelli neanderthalesi la culla della razza era in Africa, da dove passò poi in Europa -

- La marmellata non va mangiata con le aringhe, papà - lo interruppi in fretta, fermando in tempo la mano del mio distratto genitore. - Stavi dicendo? -

- Passò in Europa nel... Non poté proseguire, colpito da un improvviso attacco di tosse.

- Ma dobbiamo partir subito - dichiarò alzandosi da tavola, appena ebbe finito di fare colazione. - Non bisogna perdere tempo. Dobbiamo essere subito sul posto. Vuoi scrivere oggi stesso a Cook, Ann? -

- E per il denaro come facciamo, papà? - azzardai io.

- Scrivi ai miei editori. -

Acconsentii senza entusiasmo: i libri del professor Beddingfeld procuravano più gloria che denaro.

Pochi minuti dopo mio padre uscì di casa. Ritornò a sera inoltrata e, con mio grande sgomento, mi accorsi che era senza soprabito e senza sciarpa.

- Me li sono tolti per entrare nella caverna. Ci si insudicia tanto, là dentro! -

Mio padre tossì tutta la sera; la mattina dopo, accorgendomi che aveva la febbre, mandai a chiamare il medico.

Il professor Beddingfeld, mio padre, è sempre stato sfortunato: fu colpito da una polmonite doppia e quattro giorni dopo morì.

Tutti si mostrarono molto buoni con me, e non mancai di apprezzare la loro simpatia. Il vicario fece di tutto per persuadermi che sua moglie aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse e le facesse compagnia. La nostra minuscola biblioteca circolante sentì improvvisamente il bisogno di un aiuto-bibliotecario. Il dottore venne da me, balbettò due o tre frasi e si decise a farmi una proposta di matrimonio.

- Non so come ringraziarvi dell'onore che mi fate, ma purtroppo non posso accettare - gli dissi. - Non potrei mai decidermi a prendere marito, a meno di essere pazzamente innamorata del pretendente. Eppoi ho deciso di andare a Londra: troverò la mia strada. -

Dopo quella del dottore, ebbi la visita del signor Flemming, l'avvocato londinese di mio padre, che venne apposta da Londra per parlare con me. Anche Flemming era un ardente antropologo e aveva una grande ammirazione per gli studi professati dal mio povero papà. Era alto, asciutto, con il viso magro e i capelli grigi. Quando mi vide, si alzò per venirmi incontro e mi prese tutt'e due le mani fra le sue, accarezzandole affettuosamente. Dopo qualche parola di compianto per mio padre e d'affetto per me, disse:

- Mia cara bambina, credete di potermi prestare attenzione se vi spiego varie cosette che dovrete sapere? -

- Ma certo, avvocato. -

- Non occorre che vi dica che vostro padre era un grand'uomo, un uomo che ha saputo conquistarsi una fama immortale. Ma per gli affari proprio non era adatto. -

Lo sapevo purtroppo anche meglio di Flemming, ma non lo dissi.

- M'immagino - continuò l'avvocato - che voi non vi intendiate troppo di queste cose, ma cercherò di spiegarvele con tutta la chiarezza possibile. -

La conclusione fu che ero rimasta sola ad affrontare la vita con un capitale di ottanta sterline, diciassette scellini e quattro pence. La somma mi sembrò straordinariamente insufficiente e attesi con trepidazione ciò che l'avvocato aveva ancora da dirmi.

- Si tratta, dunque, di sapere come meglio provvedere al vostro avvenire. A quanto mi risulta, voi non avete parenti. -

- Sono sola, infatti. -

- Avete amici, almeno? -

- Tutti si sono mostrati molto buoni con me. -

- Chi non si dimostrerebbe buono con una ragazza così giovane e così carina? - disse Flemming con molta galanteria. - Bene, mia cara; vedremo quello che si può fare. - Esitò un momento e poi riprese: - Vediamo se veniste a stare con noi, per un po' di tempo? -

Londra! L'avvocato viveva a Londra. In quell'istante mi parve di toccare il vertice della fortuna!

- Non so come ringraziarvi - risposi. - Dite proprio sul serio? Almeno per un poco, finché non avrò trovato qualcosa da fare Dovrò cominciare subito a guadagnarmi la vita, capite bene, avvocato. -

- Sì, sì, mia cara bambina, capisco benissimo. Vedremo di trovare qualcosa un lavoro adatto a voi. Perché non venite oggi stesso con me? -

- Oh, grazie infinite. Ma la signora Flemming...-

- Mia moglie sarà felicissima di ospitarvi. Le manderemo un telegramma dalla stazione. -

Non mi ci volle molto a preparare le valigie; mi sentivo un po' nervosa, pensando all'accoglienza che la signora Flemming mi avrebbe fatto, ma speravo di disarmarla con la mia semplicità.

La signora Flemming, che era proprio il tipo della bonacciona, mi accolse cordialmente e mi condusse subito in una camera pulitissima, al piano superiore. Mi pregò di chiamarla, se non avessi trovato tutto quanto mi occorreva e mi lasciò sola. La sentii ridiscendere in salotto, poi mi giunse la sua voce che diceva: - E' bellina, Henry. E' bellina davvero. -

Durante le settimane che seguirono mi annoiai parecchio. La signora Flemming e le sue amiche non erano persone molto interessanti; non facevano che parlare di loro stesse, dei loro bambini, delle difficoltà che s'incontrano oggi per dirigere bene una casa.

Devo aggiungere che le mie faccende non progredivano molto rapidamente. La casa e i mobili erano stati venduti, il ricavato era bastato appena per pagare i debiti, e io non ero ancora riuscita a trovare un lavoro. Non che lo desiderassi veramente! Avevo la ferma convinzione che se mi fossi mossa in cerca di avventure, le avventure mi sarebbero venute incontro. La mia teoria è che, prima o poi, ciò che si desidera ardentemente finisce per avverarsi.

Era l'otto di gennaio. Ritornavo a casa dopo esser stata da una signora che diceva di aver bisogno di una dama di compagnia con funzioni di segretaria, ma che in realtà cercava una donna di fatica, molto robusta, che fosse disposta a lavorare dodici ore al giorno per venticinque sterline all'anno.

Dopo che ci fummo separate con velata e reciproca scortesia, feci a piedi tutta l'Edgware Road e, attraversato Hyde Park, entrai nella stazione sotterranea, dove presi un biglietto per Gloucester Road. Una volta scesa, mi misi a passeggiare sulla piattaforma e la percorsi tutta; in fondo alla piattaforma, insieme a me non c'era che un uomo. Nel passargli accanto arricciai involontariamente il naso. Se c'è un odore al mondo che detesto è proprio quello della naftalina, e il cappotto di quell'uomo lo esalava abbondantemente. Eppure il cappotto si comincia a portare molto prima di gennaio, l'odore di naftalina avrebbe dovuto essere svanito da un pezzo. L'uomo era davanti a me: piccolo di statura, piuttosto magro, il viso abbronzato dal sole, gli occhi azzurri, una barbetta nera intorno al mento.

"E' appena arrivato dall'estero" pensai guardandolo fisso. "Ecco perché il suo cappotto sa ancora d'armadio. Viene dall'India, molto probabilmente."

In quel momento l'uomo si volse indietro, come se avesse l'intenzione di ritornare sui suoi passi. Mi dette appena una occhiata, poi il suo sguardo andò a posarsi su qualcosa che doveva essere dietro di me e subito il suo viso si alterò visibilmente. I suoi lineamenti apparvero sconvolti dalla paura, dal terrore. Fece un passo indietro, come per sfuggire a un pericolo, e poiché era proprio sull'orlo del marciapiede, gli mancò un piede e cadde sul binario. Una gran luce sprizzò, poi un rumore assordante. Lanciai un urlo. Subito, quel vuoto si affollò di gente accorsa da chissà dove. Io rimasi inchiodata al suolo. Atterrita, e tuttavia mantenendo la mia freddezza, osservavo come sollevavano l'uomo dai binari e lo riportavano sulla piattaforma.

- Volete lasciarmi passare? Sono un medico. -

Un uomo alto con una gran barba castana mi sfiorò passando e andò a inginocchiarsi presso il corpo immobile della vittima. Mentre l'esaminava, mi sentii in preda a una curiosa impressione di irrealtà. No, non poteva esserci niente di vero in quella scena. Finalmente il medico si rialzò e scosse la testa. Ci eravamo tutti affollati intorno al cadavere; un facchino alzò stizzito la voce: - Indietro, signori! -

Fui presa improvvisamente da una gran nausea e senza quasi più vederci corsi verso la scaletta che conduceva all'ascensore. L'incidente mi aveva sconvolta e sentivo il bisogno di correre all'aria aperta. Il dottore che aveva esaminato il cadavere mi precedeva di pochi passi. L'ascensore stava per risalire, dopo che un altro era sceso, e il medico spiccò la corsa. Nel correre lasciò cadere un foglietto di carta. Mi chinai a raccogliarlo e corsi dietro al medico, ma le porte dell'ascensore mi furono chiuse in faccia, e io rimasi sola con quel pezzetto di carta in mano. Quando il secondo ascensore mi depositò sulla strada, l'uomo da me inseguito era già scomparso. Mi augurai che il foglietto perduto non contenesse nulla d'importante, e per la prima volta da quando lo avevo raccolto

vi detti un'occhiata. Era un mezzo foglio di carta da lettere, sul quale era scritto: "1 7. 1 22 KILMORDEN CASTLE". E mentre ero ferma con quel biglietto in mano, arricciai di nuovo il naso: un'altra volta, l'odore di naftalina! Fiutai il foglio: sì, ne era addirittura impregnato. Lo ripiegai accuratamente e lo misi in borsetta. Poi mi incamminai verso casa. Spiegai alla signora Flemming che avevo assistito a un'orribile disgrazia nella stazione sotterranea e che, sentendomi molto sconvolta, desideravo salire in camera mia per buttarmi sul letto. La buona donna insisté per farmi bere una tazza di tè, poi mi lasciò sola. Volevo scoprire la causa di quella curiosa sensazione di irrealtà, dalla quale ero stata presa mentre osservavo il dottore che esaminava il cadavere. Mi distesi a terra nella stessa posizione del cadavere, poi misi al mio posto un cuscino e rifeci, per quanto mi riuscì di ricordare, tutte le mosse del dottore. Quando ebbi finito sapevo quello che volevo sapere. I giornali della sera raccontarono brevemente che un uomo era rimasto ucciso in una stazione della metropolitana e avanzarono l'ipotesi che si trattasse di suicidio piuttosto che di disgrazia. Mi sembrò di conseguenza di avere un preciso dovere da compiere. L'avvocato Flemming, quando ebbe udito il mio racconto, mi dette pienamente ragione.

- Ci sarà bisogno di voi all'inchiesta. Siete sicura che non ci fosse nessun altro lì vicino che abbia visto come sono andate le cose? -

- Ho l'impressione che qualcuno si stesse avvicinando dietro di me, ma non ne sono sicura; in ogni modo, la persona più vicina a quel poveretto ero io. -

L'inchiesta ebbe luogo. L'avvocato Flemming prese tutte le necessarie disposizioni e mi accompagnò di persona. Sembrava convinto che dovessi essere molto impressionata, per cui feci di tutto per nascondergli la mia totale tranquillità. Il morto era stato identificato per un certo L.B. Carton. In tasca gli era stato trovato solo un permesso rilasciato da un'agenzia per poter visitare una certa casa sul Tamigi, nelle vicinanze di Marlow. Il permesso era intestato a nome di L.B. Carton, Russell Hotel. Il segretario dell'albergo riconobbe in lui un signore che il giorno prima aveva fissato una camera dando quel nome. Sul registro dell'albergo, l'uomo aveva scritto: L.B. Carton, Kimberley, Sud Africa. Io ero l'unica persona che avesse visto come erano andate le cose.

- Credete che sia stata una disgrazia? - mi chiese il coroner.

- Ne sono sicura. L'uomo ha avuto paura di non so che, e ha fatto involontariamente un passo indietro, senza badare a quello che faceva. -

- Ma cosa poteva averlo spaventato? -

- Questo non lo so. Aveva il viso terrorizzato. -

Un giurato dalla faccia non troppo intelligente osservò che molte persone hanno paura dei gatti. Poteva darsi che quell'uomo avesse visto un gatto. Il suggerimento non mi parve molto brillante, ma la giuria lo accolse per buono. I giurati erano impazienti evidentemente di tornare a casa e felicissimi di poter emettere un verdetto di morte dovuta a disgrazia piuttosto che a suicidio.

- Mi sembra strano che il dottore che ha esaminato per primo il cadavere non si sia presentato a deporre - osservò il coroner. - Qualcuno avrebbe dovuto pensare a farsi dare il nome e l'indirizzo. E' una grave omissione non averlo fatto. -

Io sorrisi tra me. Avevo una idea tutta mia particolare sul dottore e avevo deciso di andare a fare una visita a Scotland Yard. Ma i giornali, il mattino seguente, avevano in serbo un'altra sorpresa. STRAORDINARIO SEGUITO ALL'INCIDENTE NELLA METROPOLITANA. UNA DONNA E' STATA STRANGOLATA IN UNA CASA VUOTA..

Lessi d'un fiato il resto. "Ieri, in una stanza al primo piano di una villa disabitata di Marlow è stata trovata strangolata una bellissima donna, probabilmente straniera. La poveretta non è stata ancora identificata. Si dice che la polizia sia già in possesso di un importante indizio. Sir Edward Pedler,

proprietario della villa, si trova sulla Costa Azzurra, dove trascorre l'inverno. Un permesso di visitare la villa è stato trovato nelle tasche dell'uomo morto ieri nella stazione della metropolitana, a Hyde Park."

Nessuno si presentò per identificare la morta. Dall'inchiesta emersero i seguenti fatti: L'8 gennaio, poco dopo l'una, una signora elegantissima, che parlava con un leggero accento straniero, era entrata negli uffici dell'agenzia di affari Buller & Park, e aveva detto di avere intenzione di prendere in affitto o di comprare una casa sulle rive del Tamigi, facilmente raggiungibile da Londra. Gli impiegati dell'agenzia gliene avevano descritte diverse e fra queste la villa di Marlow. La signora aveva detto di chiamarsi De Castrine e di essere alloggiata al Ritz, ma in seguito era stato accertato che nell'albergo non esisteva nessuno con quel nome e il personale non aveva saputo identificare il cadavere. Una certa signora James, moglie del giardiniere di Sir Edward, la quale abitava in una dependance della casa padronale proprio vicino al cancello, con l'incarico di sorvegliare la villa, aveva dichiarato che verso le tre dell'8 gennaio una signora si era presentata per visitare la villa. Aveva con sé il permesso dell'agenzia, e la signora le aveva consegnato le chiavi della villa. La casa era situata un po' distante dal cancello, e lei non aveva l'abitudine di accompagnare le persone che venivano a vederla. Pochi minuti dopo le tre, si era presentato un giovanotto. La signora James lo aveva descritto alto, con le spalle larghe, il viso abbronzato e gli occhi chiari. Era sbarbato e indossava un vestito marrone. Aveva spiegato di essere un amico della signora che stava visitando la casa e di essere arrivato un po' in ritardo perché aveva dovuto fermarsi all'ufficio postale per spedire un telegramma. La donna gli aveva indicato la via per andare alla villa e non ci aveva pensato più. Cinque minuti dopo il giovanotto era ricomparso con le chiavi, dicendosi dispiaciuto ma che la casa non faceva per loro. La custode non aveva visto la donna, ma aveva pensato che fosse andata avanti. Aveva notato che l'uomo sembrava turbato. Il giorno seguente un'altra signora si era presentata insieme a un uomo per vedere la villa, ed erano stati loro a trovare il cadavere in una delle stanze al primo piano. La signora James aveva riconosciuto subito la donna del giorno prima e anche gli impiegati dell'agenzia avevano riconosciuto la presunta signora De Castrine. Il medico legale aveva dichiarato che la morte della donna doveva risalire a non meno di ventiquattro ore, e i giornali avevano tratto subito la conclusione che l'uomo della stazione sotterranea aveva assassinato la donna e si era poi ucciso. Tuttavia, poiché l'uomo della metropolitana era morto alle due e la donna era viva e vegeta alle tre, era logico concludere che i due fatti non avevano nessun rapporto tra loro e che il permesso di visitare la villa di Marlow, trovato nelle tasche del morto, rappresentava soltanto una coincidenza. I giurati avevano emesso un verdetto di omicidio volontario commesso da ignoti, e alla polizia era rimasto il compito di cercare "l'uomo vestito di marrone". Poiché la signora James si dichiarava certissima che nella casa, quando la donna era entrata, non c'era anima viva, e poiché nessuno c'era più entrato fino al giorno dopo, oltre al giovanotto in questione, era logico concludere che l'assassino della signora De Castrine doveva essere l'uomo vestito di marrone. Era stata strangolata con una cordicella nera molto forte e probabilmente non aveva avuto il tempo di gridare. La borsetta di seta nera che aveva con sé conteneva un portafogli pieno di biglietti di grosso taglio, alcune monete, un fazzolettino senza iniziali e un biglietto di ritorno di prima classe per Londra. Troppo poco per poterla identificare.

Questi i particolari pubblicati dal "Daily News", e "cercate l'uomo vestito di marrone" divenne il grido di guerra del giornale. Circa cinquecento persone al giorno scrivevano di essere sulla buona traccia dell'assassino e molti giovanotti alti e abbronzati dal sole ebbero tutte le ragioni di maledire il momento in cui si erano lasciati persuadere dal loro sarto a farsi confezionare un vestito marrone. L'incidente della metropolitana, classificato come una coincidenza, fu presto dimenticato da tutti.

Ma si trattava di una coincidenza? Non ne ero troppo sicura. Probabilmente ero prevenuta ma mi sembrava che tra le due morti esistesse un certo legame. Prima di tutto il protagonista era un uomo con la faccia abbronzata, probabilmente un inglese che aveva vissuto all'estero; ma questo non era tutto. Fu pensando a quello che c'era ancora che mi decisi a fare un passo forse per me troppo arduo. Mi presentai a Scotland Yard e chiesi di vedere il funzionario incaricato delle indagini sul mistero di Marlow. Fui fatta entrare in una piccola stanza dove venni presentata all'ispettore Meadows.

- Buongiorno - dissi nervosamente.

- Buongiorno, accomodatevi. A quanto pare, avete da dirmi qualcosa che, secondo voi, potrebbe esserci utile. -

Il suo tono implicava la convinzione che una cosa simile fosse molto improbabile.

- Voi sapete già tutto quello che c'è da sapere sull'uomo che morì nella sotterranea: quello che aveva in tasca il permesso di visitare la stessa casa di Marlow dove è avvenuto il delitto. -

- Ah! - fece l'ispettore - voi siete la signorina Beddingfeld che è venuta a deporre all'inchiesta. Quel tale aveva indubbiamente il permesso in tasca, come molti altri ce l'avranno avuto: soltanto, gli altri non sono morti. -

Radunai tutte le mie forze.

- Non vi sembra strano che a quell'uomo non sia stato trovato nelle tasche il biglietto ferroviario? -

- Nulla di più facile che perdere un biglietto. E' accaduto anche a me più di una volta. -

- E che non avesse denaro? -

- Be', aveva degli spiccioli nella tasca dei pantaloni. -

- Ma non aveva portafogli. -

- C'è chi non lo porta. -

Provai un'altra strada.

- Non vi sembra strano che il medico non si sia mai presentato a testimoniare? -

- I medici hanno molto lavoro e spesso non hanno tempo di leggere i giornali. E' probabile che non abbia più pensato all'incidente. -

- Insomma, ispettore, siete deciso a non trovare nulla di straordinario in questa faccenda! - osservai smontata.

L'uomo seduto in un angolo si alzò in quel momento e disse tranquillamente:

- Se la signorina ci dicesse in poche parole quale sarebbe la sua vera idea in proposito, ispettore. -

L'ispettore accettò il suggerimento.

- All'inchiesta, avete detto di essere certa che quell'uomo non si è suicidato, non è vero? -

- Sì, ne sono assolutamente sicura. Quell'uomo era atterrito: perché? Non ero stata io a fargli paura, ma può darsi che avesse visto dietro di me, sulla piattaforma, qualcuno. -

- Voi non avete visto nessuno? -

- No - dovetti ammettere. - Ma non ho voltato la testa. Poi, appena il cadavere è stato tirato su dalle rotaie, un tale si è fatto avanti, dichiarando di essere un medico. -

- Nulla di strano in questo. -

- Ma non era un medico! -

- E come lo sapete? -

- Non è facile spiegarlo con precisione. Ho lavorato negli ospedali durante la guerra e ho visto come fanno i medici a toccare i feriti. Posseggono una specie di insensibilità e di destrezza che quell'uomo non aveva. Eppoi un medico, di solito, non cerca il cuore a destra. -

- Lo ha cercato a destra? -

- Sì. Veramente non me ne sono accorta subito. Ho notato qualcosa d'insolito, ma senza sapermi

spiegare che cosa. Quando sono arrivata a casa ci ho ripensato e allora mi sono resa conto della ragione per cui il dottore mi era parso così poco abile in tutti i suoi movimenti. -

- Uhm! - mormorò l'ispettore, prendendo un foglio.
- Mentre gli passava le mani sul petto, può aver preso qualunque cosa dalle tasche del cadavere. -
- Mi sembra poco probabile - ribatté l'ispettore.
- Tuttavia sentiamo: me lo sapreste descrivere con una certa precisione? -
- Era alto, aveva le spalle larghe, un soprabito scuro, le scarpe nere, e un cappello. Aveva una gran barba castana e gli occhiali cerchiati d'oro. -
- Tolti il soprabito, la barba, gli occhiali, non ci rimane granché per l'identificazione - borbottò l'ispettore. - Avrebbe potuto alterare i suoi connotati in meno di cinque minuti, se avesse voluto e lo avrà certamente fatto se è un imbroglione come voi sospettate. -

Non avevo certamente voluto dire una cosa simile, ma da quel momento abbandonai l'ispettore alla sua sorte, giudicandolo un caso disperato.

- Non sapreste dirci nient'altro su di lui? - si affrettò a domandarmi l'ispettore quando vide che mi alzavo per andarmene.
- Sì - risposi. - Dalla sua testa ho capito che apparteneva all'ordine dei brachicefali. Non credo che gli sarà stato facile alterare questa caratteristica. -

Vidi con piacere l'ispettore Meadows rimanere con la penna a mezz'aria. Evidentemente la parola brachicefalo lo lasciava perplesso.

Fu così che mi decisi a fare il secondo passo. Già da quando avevo messo piede a Scotland Yard un progetto mi mulinava nella testa: un progetto da mettere in esecuzione se il colloquio con la polizia fosse risultato insoddisfacente (e più insoddisfacente non avrebbe potuto riuscire).

Le cose che a mente calma non si farebbero mai, diventano facilissime in un momento d'ira. Senza riflettere, andai diritta a casa di Lord Nasby.

Lord Nasby era il proprietario del Daily News. Possedeva anche altri giornali, ma il Daily News era il suo preferito, ed era nella sua qualità di proprietario del Daily News che in tutto il Regno Unito lo conoscevano.

Pochi giorni prima il giornale aveva pubblicato un itinerario delle giornate del grand'uomo, e così sapevo esattamente dove trovarlo in quel momento. Era l'ora nella quale distribuiva il lavoro in casa sua, ai segretari. Naturalmente non ero tanto stupida da pensare che bastasse presentarsi alla sua porta per venire immediatamente ricevuti, ma sapevo già come fare per essere ammessa alla sua presenza. In casa Flemming, nel vassoio destinato a raccogliere i biglietti di visita, ne avevo visto uno del marchese di Loamsley, il nobiluomo sportivo più famoso di tutta l'Inghilterra. Avevo dunque preso il biglietto, l'avevo accuratamente ripulito con una mollica di pane e vi avevo scritto sopra con la matita: "Vi prego di concedere alla signorina Beddingfeld qualche minuto del vostro tempo". Le avventuriere non possono certo essere troppo scrupolose nella scelta dei loro mezzi.

Lo stratagemma riuscì. Un cameriere prese in consegna il biglietto e lo portò via. Dopo un minuto un segretario pallido si presentò per ricevermi, ma dopo un breve battibecco lo costrinsi a ritirarsi sconfitto. Pochi minuti dopo ricomparve pregandomi di seguirlo. Gli obbedii ed entrai con lui in una stanza molto vasta. Una stenografa dal viso spaventato mi passò silenziosamente davanti, simile a un fantasma. Poi la porta si richiuse e io mi trovai faccia a faccia con Lord Nasby.

Un uomo grosso, una gran testa, un faccione immenso, un gran paio di baffi, un pancione voluminoso. Mi riscossi improvvisamente; non ero lì per studiare il pancione di Lord Nasby. Questi aveva già cominciato a investirmi con voce tonante:

- Ebbene, cosa c'è? Cosa vuole Loamsley da me? Siete la sua segretaria? Volete dirmi di cosa si tratta?-

- Prima di tutto - risposi, mantenendo tutta la calma di cui mi sentivo capace in quel momento - io non conosco affatto Loamsley e sono sicurissima che egli non conosce me. Ho preso il suo biglietto da visita dal vassoio in casa di persone che mi ospitano e ho scritto io quelle parole. Avevo bisogno di vedervi per una cosa importantissima. -

Lord Nasby sembrava sul punto di morire soffocato, ma finalmente inghiottì due volte e parve riaversi.

- Ammiro il vostro sangue freddo, signorina. Ebbene, ora mi vedete e se riuscirete a interessarmi potrete vedermi per altri due minuti. -

- Sono più che sufficienti - ribattei. - E sono sicura di riuscire ad interessarvi: si tratta del mistero di Marlow. -

- Se avete trovato "l'uomo vestito di marrone" scrivetelo al direttore - s'affrettò a dire.

- Se mi interrompete, sarò costretta a rimanere più di due minuti - ribattei severamente. - Non ho ancora trovato "l'uomo vestito di marrone", ma è molto probabile che vi riesca. -

E in poche parole gli narrai l'incidente avvenuto nella metropolitana e le conclusioni che ne avevo tratte. Quando ebbi finito disse inaspettatamente:

- E che cosa sapete voi di brachicefali? -

Gli parlai di mio padre.

- L'uomo delle scimmie, eh? Ebbene, voi dimostrate di avere la testa a posto, ragazza mia. Ma il vostro racconto è poco sostanzioso. Non c'è modo di tirarci fuori un articolo; quindi, finché le cose stanno così, non ci è utile. -

- Lo so benissimo. -

- E che cosa volete da me, allora? -

- Un posto nel vostro giornale per poter fare le necessarie indagini. -

- Non è possibile. Abbiamo già un redattore incaricato. -

- Ma io so cose che nessun altro sa. -

- Quello che mi avete detto ora, eh? -

- Oh, no! Ho in mano un'altra carta. -

- Ah, sì? Voi avete tutta l'aria di essere molto astuta. E che cosa sarebbe questa carta? Sentiamo. -

- Quando il presunto medico è entrato nell'ascensore ha lasciato cadere un pezzo di carta e io l'ho raccolto. Odorava di naftalina proprio come il cappotto del morto. Il "medico" non aveva addosso la minima traccia di quell'odore, perciò ho capito subito che doveva aver tolto quel foglietto dalle tasche della vittima. Sopra c'erano scritte alcune parole. -

- Vediamo. -

Lord Nasby stese la mano con simulata indifferenza.

- Preferisco di no - risposi sorridendo. - La trovata è mia, voi mi capite. -

- Avete ragione. Siete una ragazza molto astuta. Fate benissimo a non lasciarvi privare della vostra scoperta. Ma non vi fa scrupolo di non consegnare il foglio alla polizia? -

- Sono andata stamattina con tutta l'intenzione di consegnarlo, ma si sono mostrati tutti tanto sicuri che l'incidente non avesse nulla a che fare con il delitto di Marlow, che io, viste le circostanze, ho creduto di essere in diritto di tenermi il biglietto per me. -

- Ebbene, mia cara ragazza, ecco tutto quello che posso fare per voi. Continuate a indagare sui fatti di cui siete a conoscenza. Se vi riesce di sapere qualcosa qualcosa che si possa pubblicare mandatecelo, e vedremo. C'è sempre posto al Daily News per le persone veramente intelligenti. Ma prima dovrete dimostrarmi il vostro valore, capite? -

Lo ringraziai e gli chiesi scusa per come ero riuscita ad arrivare fino a lui.

- Non ne parliamo più. A proposito, avevo detto due minuti e siete rimasta per tre, tenendo conto delle interruzioni. Non c'è male per una donna. Dovete ringraziare la vostra cultura scientifica. -

Mi trovai in strada, con il fiato corto, come se avessi corso.

Il mio incontro con Lord Nasby era stato piuttosto faticoso.

Tornai a casa esultante. Il mio piano era riuscito molto meglio di quanto non avessi sperato. Lord Nasby si era mostrato molto gentile e ora toccava soltanto a me di dar prova del mio valore, per usare la

sua stessa espressione.

Appena fui nella mia camera, tirai fuori il prezioso foglietto e lo studiai con grande attenzione. Era quella la chiave di tutto il mistero: 1 7. 1 22 KILMORDEN CASTLE.

Prima di tutto, che cosa rappresentavano quelle cifre? Erano cinque: le prime due erano separate dalle altre da un punto.

- Diciassette, centoventidue - mormorai.

Non c'era da capirci molto.

Feci allora la somma delle cifre.

"Uno più sette fa otto, più uno fa nove, più due fa undici, più due fa tredici. Tredici!" Era una specie di avvertimento che ricevevo di non occuparmi più della faccenda? In ogni modo, tranne che come avvertimento, il risultato appariva assolutamente inutile. Mi rifiutai di credere che un vero cospiratore usasse quel metodo per scrivere il numero tredici. Se intendeva dire tredici avrebbe scritto "13", così.

Fra l'uno e il due c'era una certa distanza. Sottrassi perciò il ventidue dal centosettantuno ed ebbi un resto di centoquarantanove. Tutte queste operazioni aritmetiche potevano essere anche molto utili nel loro genere, ma apparivano assolutamente inutili per chiarire il mistero. Abbandonai quindi l'aritmetica per occuparmi delle parole.

Kilmorden Castle. Qui avevo almeno qualcosa di ben definito: una località. Probabilmente la culla di qualche famiglia aristocratica. Un erede scomparso? Una rovina pittoresca? Un tesoro nascosto?

Sì, tutto considerato, propendevo per il tesoro nascosto. Le cifre sono sempre in relazione con i tesori nascosti. Un passo a destra, sette passi a sinistra, scavare a un metro di profondità, scendere ventidue scalini. La miglior cosa era trovare Kilmorden Castle quanto prima possibile.

Feci una strategica irruzione fuori della mia camera, per ritornarvi poco dopo carica di libri voluminosi. Il tempo passava. Io cercavo diligentemente, ma sentendomi sempre più in preda allo sconforto. Alla fine chiusi con un gran tonfo anche l'ultimo volume. A quanto pareva, Kilmorden Castle non esisteva da nessuna parte.

Mi trovavo così di fronte a un ostacolo imprevisto. Quel luogo doveva necessariamente esistere. Chi si poteva essere divertito a inventare un nome simile e a scriverlo su un pezzetto di carta? Era assurdo pensarlo.

Mi venne in quel momento un'altra idea. Forse quell'indicazione si riferiva a una orribile villa dei sobborghi, costruita con delle pretese di castello e battezzata con un nome pretenzioso inventato dal suo proprietario. Ma se così fosse, non sarebbe stato molto facile trovarla.

Non c'erano altre vie da seguire?

Riflettei seriamente e alla fine balzai in piedi tutta contenta. Naturalmente! Dovevo visitare la "scena del delitto". E' quello che fanno sempre tutti gli investigatori! E anche se ci vanno in ritardo riescono sempre a trovare qualche indizio sfuggito alla polizia. La via da seguire era chiara. Dovevo andare a Marlow.

Ma come avrei fatto a entrare in casa? Respinsi vari metodi avventurosi che mi si presentarono alla mente, desiderando di attenermi alla maniera più semplice. La casa era da affittare probabilmente

non era stata ancora affittata.

- Ci sarebbe la casa di Sir Edward Pedler - disse l'impiegato in tono dubbioso, quando il mattino seguente avanzai la mia richiesta di potenziale affittuaria. -

- Quella dove - balbettai, com'era mia specialità.

- Proprio quella dove è stata assassinata una donna, ma forse non vi piacerà. -

- Oh, questo non importerebbe - dissi, fingendo di radunare tutto il mio coraggio. Sentivo che la mia buona fede era ormai perfettamente stabilita.

- Forse mi sarà possibile averla per meno, date le circostanze.

"Un colpo maestro, questo" dissi tra me.

- Può darsi. E' inutile pretendere che sia facile affittarla in questo momento. Quando l'avrete vista, se la villa vi piace vi consiglierai di fare voi stessa un'offerta. Volete che vi rilasci un permesso? -

- Se non vi dispiace. -

Un quarto d'ora più tardi ero davanti alla portineria della villa. In risposta al mio leggero colpo, la porta si spalancò e una donna alta, piuttosto anziana, ne uscì addirittura come un bolide.

- Nessuno può entrare in casa! La volete capire, sì o no? Sono stufa dei giornalisti. Sir Edward ha dato ordine...-

- Mi avevano detto che la casa era da affittare risposi con voce fredda, mostrando il mio permesso.

- Ma naturalmente se è già stata data via...-

- Oh, scusate, signorina, ma sono talmente assillata dai giornalisti! Non ho più avuto un minuto di pace. No, la casa non è affittata ed è probabile che nessuno la voglia, ormai. -

- Forse le condutture non sono in buono stato? - dissi ansiosamente.

- Oh! Per amore del cielo, signorina! No, le condutture sono buonissime! Ma non sapete di quella signora straniera che è stata uccisa proprio qui? -

- Sì, mi pare di aver letto qualcosa sui giornali - risposi.

La buona donna fu seccata dalla mia indifferenza.

- Lo credo che l'avrete letto, signorina! La notizia è su tutti i giornali; il Daily News non ha ancora smesso di dare la caccia all'assassino. A quanto dicono sul giornale, la polizia non è buona a nulla. Ebbene, da parte mia, spero proprio che lo acciufferanno per quanto non si possa negare che era un bel giovanotto. Forse sarà stato ferito in guerra e non avrà avuto il cervello completamente a posto. E' successo a tanti! Anche il figlio di mia sorella Forse quella donna lo avrà trattato male! Era una bella donna, però. -

- Bruna o bionda? - azzardai io.

- Dalle fotografie dei giornali non si capiva quasi nulla.

- Aveva i capelli nerissimi e il viso molto bianco troppo bianco per essere naturale e aveva non so quanto rossetto sulle labbra. A me, ecco, tutto quel rossetto non piace affatto. Un po' di trucco, non dico, non c'è nulla di male. -

Stavamo ormai parlando come vecchie amiche. Io le rivolsi un'altra domanda:

- Vi è sembrato che fosse nervosa o sconvolta? -

- Per niente! Sorrideva tranquillamente fra sé, come divertita da qualche idea che avesse in testa. Potete immaginare quello che ho provato il giorno dopo! Non metterò piede in quella casa, di notte, nemmeno per tutto l'oro del mondo. Io non sarei rimasta neppure nella portineria se Sir Edward non mi avesse pregata in ginocchio. -

- Credevo che Sir Edward Pedler fosse a Cannes. -

- C'era, infatti, signorina. E' tornato in Inghilterra quando ha saputo il fatto; in quanto ad avermi pregato in ginocchio, l'ho detto per modo di dire. Ma, insomma, il signor Pagett, che è il suo

segretario, ha offerto sia a me sia a mio marito il doppio del salario e, come dice il mio John, il denaro è sempre denaro, coi tempi che corrono. -

Approvai l'idea non troppo originale di John.

- Quel giovanotto invece - disse la signora James, ritornando indietro nella conversazione - lui sì che era eccitato: gli occhi gli brillavano, due occhi azzurri; li ho visti bene! Ho pensato che fosse un po' nervoso, ma una cosa simile non mi sarebbe mai venuta in mente. Neppure quando è tornato qui più sconvolto che mai. -

- Quanto tempo è rimasto in casa? -

- Cinque minuti, forse. -

- Quanto era alto? Sarà stato un metro e ottanta? -

- Direi di sì. -

- Era tutto sbarbato, avete dichiarato. -

- Del tutto sbarbato, sì, signorina. -

- Non aveva per caso il mento lucido? - domandai a un tratto, mossa da un impulso improvviso.

La signora James mi guardò per un momento tutta spaurita.

- Ora che lo dite, mi ricordo che lo aveva davvero. Ma come avete fatto a saperlo? -

- E' un fatto curioso, ma gli assassini hanno spesso il mento lucido. -

La custode accettò questa spiegazione in buona fede.

- Ah, sì, signorina? Non l'avevo mai sentito dite. -

- Mi immagino che non avrete badato alla forma della sua testa, vero? -

- Aveva una testa come tutte le altre. Volete che vada a prendere le chiavi, signorina? -

Accettai la proposta e mi diressi da sola verso la casa. Per il momento ero abbastanza contenta della mia ricostruzione. Fin dal primo momento avevo osservato che le differenze esistenti fra l'individuo descritto dalla signora James e il "medico" della metropolitana, non erano affatto essenziali. Un soprabito, un paio di occhiali cerchiati d'oro, una barba. Il "medico" mi era sembrato anziano, ma ricordavo che si era piegato sul cadavere con una mossa decisamente giovanile.

La vittima (l'uomo della naftalina come lo chiamavo) e la signora straniera (che era poi la presunta signora De Castrine) si erano dati appuntamento nella villa. Ecco, dunque, come collegavo le cose: sia

perché avessero paura di essere spiati, sia per qualsiasi altra ragione, avevano scelto il metodo abbastanza ingegnoso di farsi rilasciare un permesso ciascuno per visitare la villa. Così il loro incontro poteva sembrare assolutamente fortuito.

Che l'uomo della naftalina avesse improvvisamente notato la presenza del dottore e l'avesse temuto, era un'altra di quelle cose di cui mi sentivo veramente sicura. Ma cosa era accaduto poi? Il dottore aveva abbandonato il suo travestimento e aveva raggiunto la donna a Marlow. Ma era possibile che qualche traccia di colla gli fosse rimasta sul mento. Ecco perché avevo fatto quella domanda alla custode.

Pensando a queste cose giunsi all'antica costruzione a un piano, ed entrai dopo aver aperto la porta con la chiave. L'ingresso aveva il soffitto basso ed era piuttosto buio, pieno di odore di muffa e di roba vecchia. Chissà se la donna che vi era entrata qualche giorno prima aveva provato, mettendovi piede, un senso di premonizione? O era salita al primo piano, ignara di ciò che l'attendeva? Il cuore mi batté più forte. Era proprio vero che la casa fosse vuota? O forse qualcuno attendeva anche me nell'ombra?

Mi riscossi rapidamente da quel senso di oppressione e salii di corsa al primo piano. Non mi ci volle molto per trovare la stanza del delitto. Il giorno in cui questo era stato scoperto, pioveva a dirotto e le impronte di molte scarpe fangose erano ancora visibili sul pavimento.

Mi domandai se anche l'assassino avesse lasciato le sue impronte sul pavimento. Era verosimile che la polizia si fosse mostrata reticente in proposito, ma riflettendoci bene pensai che non era probabile, poiché il giorno del delitto il tempo era bello e asciutto.

La stanza non aveva nulla di interessante; era quadrata, con due grandi finestre sporgenti sulla facciata, le pareti bianche e il pavimento nudo con una striscia verniciata intorno. Guardai attentamente dappertutto, ma senza riuscire a trovare nulla.

Avevo portato con me una matita e un taccuino e, sebbene non trovassi niente degno di nota, mi feci un dovere di buttar giù uno schizzo della stanza, tanto per mascherare la mia delusione dopo il risultato negativo della mia indagine. Al momento di rimetterla nella borsa, la matita mi cadde di mano, andando a ruzzolare sul pavimento.

Era proprio una casa molto vecchia, e i pavimenti non erano veramente spianati. La matita continuò a ruzzolare fino a una specie di cassapanca - ripostiglio sotto una delle finestre, fermandosi proprio contro lo sportello della cassapanca. Il ripostiglio era chiuso, ma mi balenò d'improvviso il pensiero che se fosse stato aperto la matita sarebbe ruzzolata dentro. Aprii, e infatti la matita ruzzolò dentro, andando a nascondersi nell'angolo più lontano. Mi chinai per raccoglierla, notando che, data la scarsità della luce e la particolare posizione del ripostiglio, bisognava procedere a tastoni.

Dentro il ripostiglio vi era solo la mia matita, ma io, essendo molto meticolosa, pensai di dare un'occhiata anche a quello della finestra accanto.

A prima vista si sarebbe detto che fosse completamente vuoto; volli tuttavia continuare nella ricerca e finalmente sentii sotto la mano un piccolo rotolo di carta che era andato a cacciarsi in un angolo. Appena l'ebbi tirato fuori vidi che era un rotolo di pellicole fotografiche. Finalmente avevo trovato qualcosa!

Naturalmente, le pellicole potevano essere di Pedler e potevano essere cadute per caso nel ripostiglio; ma dentro di me ero sicura del contrario. La carta rossa appariva troppo nuova, appena coperta da un leggero strato di polvere. Se fosse stata là dentro da molto tempo, la polvere sarebbe stata più alta. Chi lo aveva perso? L'uomo o la donna? Se ben ricordavo, il contenuto della borsetta della vittima non sembrava essere stato toccato. Se la borsa si fosse aperta nella lotta, anche altri oggetti, oltre alle pellicole, sarebbero ruzzolati fuori. No, non era la donna che aveva perso le pellicole. Mi misi ad annusare l'aria sospettosamente. Possibile che l'odore della naftalina fosse diventato per me una specie di ossessione? Avrei giurato che anche il rotolo delle pellicole ne fosse impregnato. Le pellicole avevano quell'odore acuto che è loro particolare, ma oltre a quello sentii distintamente anche l'altro che tanto detestavo. Ne scoprii subito la causa: un filo sottilissimo di stoffa era rimasto impigliato nella bobina e quel filo odorava di naftalina. Il rotolo di pellicole era stato nelle tasche del cappotto di quell'individuo morto alla stazione di Hyde Park. Ed era stato lui a perderlo in quella stanza? Era poco credibile: la polizia aveva già ricostruito scrupolosamente tutti i suoi movimenti. No, chi l'aveva perso era l'altro: il "medico". Aveva preso le pellicole insieme al foglietto e poi le aveva perse durante la lotta con la donna.

Avevo un indizio! Avrei fatto sviluppare le pellicole e così avrei avuto una nuova base su cui svolgere il mio lavoro.

Uscii esultante da quella casa, restituii le chiavi alla signora James e mi diressi in fretta alla stazione. Durante il tragitto per tornare in città, tirai fuori il pezzetto di carta per studiarlo un'altra volta attentamente. A un tratto le cifre presero ai miei occhi un altro significato. Se avessero rappresentato una data? 17 gennaio 1922. 17. 1 22. Non c'era dubbio: dovevo aver indovinato. Che idiota ero stata a non averci pensato prima! Ma in tal caso dovevo trovar subito la località in cui si trovava Kilmorden Castle, poiché eravamo già al quattordici gennaio. Tre giorni soltanto! C'era poco da sperare, non avendo la minima idea di dove iniziare le ricerche!

Era troppo tardi, ormai, per portare a sviluppare le pellicole: dovevo invece correre subito a casa se non volevo essere in ritardo per il pranzo. Mi venne in mente che non sarebbe stato difficile verificare una parte almeno delle mie deduzioni: domandai al signor Flemming se fra gli oggetti lasciati dal morto non avessero trovato anche una macchina fotografica. Sapevo che l'avvocato si interessava molto a quella faccenda, e che era bene al corrente di tutti i particolari, ma, con mio stupore e notevole rincrescimento, mi disse di no.

Tutti gli effetti lasciati da Carton erano stati esaminati minuziosamente nella speranza di trovarvi qualcosa che servisse a far luce sul delitto: l'avvocato assicurò che nessuna macchina fotografica era stata trovata nel bagaglio.

La mattina seguente uscii di casa molto presto per portare a sviluppare le pellicole. Mi premeva di avere delle buone copie e andai fino al grande negozio della Kodak, in Regent Street. Là consegnai il rotolo, ordinando una copia per ogni fotogramma. Il commesso finì di radunare un mucchio di pellicole chiuse in piccoli cilindri gialli di stagnola, poi prese in mano il mio rotolo.

- Avete sbagliato, signorina - disse subito sorridendo e alzando la testa verso di me.

- Oh, no! - esclamai. - Sono sicura di no! -

- Avete sbagliato il rotolo. Queste pellicole non sono state ancora impressionate. -

Assunsi un'aria molto dignitosa per uscire in tutta fretta dal negozio. Forse non è male che la gente debba convincersi di tanto in tanto delle proprie idiozie, ma certe lezioni non piacciono a nessuno. Nel ritorno, passando davanti a una grande agenzia di viaggi, mi fermai improvvisamente davanti a una delle sue vetrine in cui era esposto il bellissimo modello di uno dei piroscafi della compagnia. Il piroscafo era il "Kilmorden Castle". Un'idea pazzesca mi attraversò il cervello: spinsi la porta ed entrai. Mi avvicinai e chiesi con voce timida all'impiegato che era al banco: - Il "Kilmorden Castle"?

- Parte il 17 da Southampton per Città del Capo. Prima o seconda classe? -

- Quanto costano? -

- Il biglietto di prima classe ottanta sterline. -

Lo interruppi subito: la coincidenza era troppo straordinaria per non colpirmi: per il viaggio occorreva l'ammontare preciso della mia eredità! Avrei puntato tutto sul rosso!

- Prima classe - dissi forte. -

Ero ormai costretta a seguire l'avventura.

(Estratto dal diario di Sir Edward Pedler)

Sembra impossibile, ma sono destinato a non aver mai un momento di pace. Sono un uomo amante della vita tranquilla, mi piace andare al circolo, fare una partita a carte, mangiare bene e gustare un bicchiere di buon vino. Mi piace l'Inghilterra d'estate e la Costa Azzurra d'inverno; non provo nessun desiderio di partecipare ad avvenimenti sensazionali, ma qualche volta, quando mi siedo davanti al fuoco, non mi dispiace leggere la cronaca nera dei giornali. Non desidero però andare più in là. Lo scopo della mia vita è di godere tutta la tranquillità possibile, e buona parte del mio ingegno e del mio denaro la dedico al conseguimento di questo scopo senza poter dire di riuscirci sempre. Se a me, personalmente, non succede nulla che possa turbarmi, molte cose succedono sempre intorno a me, e spesso mi trovo coinvolto anch'io negli avvenimenti. Dico tutto questo perché stamattina George Pagett mi è venuto a svegliare con un telegramma in mano e un viso lungo come un funerale. George Pagett è il mio segretario ed è un giovane zelante, premuroso, lavoratore, che merita certamente i più grandi elogi. Non c'è però al mondo nessuno che mi iriti quanto lui. Da molto sto pensando a un mezzo per liberarmene, ma dopotutto non è giusto licenziare il proprio segretario perché preferisce il lavoro ai divertimenti, perché gli piace alzarsi la mattina presto e perché non ha un solo vizio! L'unica cosa divertente in questo ragazzo è il suo viso. Ha il viso di un avvelenatore del quattordicesimo secolo, l'aspetto di uno di quegli individui che i Borgia dovevano assoldare per compiere i loro delitti. Ma tutto questo non sarebbe nulla, se Pagett non pretendesse di far lavorare anche me. Secondo me, il lavoro dovrebbe essere compiuto allegramente e spensieratamente. Bisogna scherzare con il lavoro, insomma! Ma dubito che George Pagett abbia mai scherzato con qualsiasi cosa in vita sua: prende sempre tutto maledettamente sul serio ed è per questo che non è facile viverci insieme. La settimana scorsa pensai di mandarlo a Firenze.

- Mio caro ragazzo - gli dissi - partite domani. Vi pagherò tutte le spese. -

Gennaio non è il mese più adatto per visitare Firenze, ma questo non è un particolare che possa interessare Pagett. Mi immaginavo già di vederlo andare in giro con una guida in mano, per visitare religiosamente tutti i monumenti. E il prezzo di una settimana di libertà non mi sembrò troppo caro. Ho passato infatti una settimana deliziosa: ho fatto tutto quello che mi è parso e niente di quello che non mi è parso. Ma quando ho aperto gli occhi e ho visto Pagett ritto tra me e la luce, ho capito che la mia libertà era finita.

- Mio caro ragazzo - gli ho detto - il funerale c'è già stato o lo faranno domani? -

Pagett non capisce l'ironia e mi ha guardato semplicemente stupito.

- Allora sapete già tutto, Sir Edward! -

- Che cosa devo sapere? - ho esclamato perdendo la pazienza. - Dall'espressione del vostro viso ho creduto che un vostro carissimo parente dovesse essere seppellito. -

Pagett ha finto di non aver udito la mia uscita.

- Mi pareva impossibile, infatti, che aveste già avuto la notizia - ha detto, picchiando le dita sul telegramma. - So che vi dispiace essere svegliato presto, ma sono già le nove e ho creduto, date le circostanze - ha picchiato ancora un'altra volta le dita sul telegramma.

- Che cosa avete lì? - gli ho domandato.

- Un telegramma della polizia di Marlow. Una donna è stata uccisa in casa vostra. -

La notizia ha sollevato tutta la mia indignazione.

- Che impertinenza è questa? - ho esclamato. - In casa mia? Chi l'ha ammazzata? -

- Non lo dicono. Immagino che partiremo subito per l'Inghilterra, Sir Edward. -

- Non ci penso neanche. Perché dovremmo partire? -

- La polizia. -

- E che c'entro io con la polizia? -

- Il delitto è avvenuto in casa vostra. -

- Questa può essere una disgrazia per me, ma io non c'entro nel delitto. -

George Pagett ha scosso malinconicamente la testa.

- Avrò un effetto disastroso per voi, al Parlamento - ha osservato in tono lugubre. -

Non capisco il perché eppure ho l'impressione che l'istinto di Pagett in certe cose non s'inganni. A pensarci bene, un deputato non dovrebbe perdere tutte le sue prerogative per il solo fatto che una sconosciuta ha la cattiva idea di farsi ammazzare in una casa vuota che gli appartiene ma non si può mai sapere. I rispettabilissimi elettori britannici sono capaci di mettersi in testa le più strane idee.

- E' una straniera, e questo peggiora enormemente le cose - ha continuato Pagett con voce cupa. -

E di nuovo ho dovuto dargli ragione. Se è scandaloso che una donna venga uccisa in casa propria, lo scandalo è ancora più grave se l'assassinata è una straniera. Sono stato colpito da un'altra idea.

- Mio Dio! - ho esclamato - non vorrei che questo fatto avesse messo in allarme Caroline! -

Caroline James è la donna che mi fa da cuoca ed è, incidentalmente, anche la moglie del giardiniere. Che specie di moglie sia non lo so davvero, ma sta di fatto che è una bravissima cuoca, John invece non vale nulla come giardiniere. Mi rassegnò a sopportare la sua pigrizia e acconsentì a passargli l'alloggio unicamente per i buoni piatti di Caroline.

- Immagino che ora la signora James se ne vorrà andare - mi ha risposto Pagett.

- Sembrate nato apposta per consolare la gente - ho detto io un po' stizzito. Ho paura che dovrò tornare davvero in Inghilterra. Pagett intende evidentemente trascinarci fin là, e in ogni modo si renderà necessario cercare di tranquillizzare Caroline. -

(Tre giorni più tardi)

La faccenda dell'omicidio mi crea un monte di seccature. L'Agenzia dice che dopo tutta questa pubblicità sarà quasi impossibile affittare la villa. Caroline si è lasciata convincere a rimanere dietro la promessa di raddoppiare lo stipendio. Per giungere a questo risultato sarebbe bastato telegrafare da Cannes.

(Il giorno dopo)

Sono accaduti vari fatti sorprendenti. Ieri ho incontrato August Milray, il più perfetto esemplare di somaro che il governo sia riuscito ad assoldare. Milray aveva l'aria molto misteriosa, quando mi ha preso in disparte al circolo per parlarmi del Sud Africa e della situazione industriale, delle voci che corrono su uno sciopero nel Rand e delle cause segrete che lo avrebbero provocato. Poi ha abbassato la voce per sussurrarmi la notizia di certi documenti venuti alla luce e che sarebbe necessario consegnare al generale Smuts.

- Il difficile è farglieli recapitare. Ci troviamo in una situazione molto delicata - ha concluso.

- Non c'è la postagli? ho risposto scherzando. - Mettici un francobollo e imbucali nella più vicina cassetta postale. -

Milray si è mostrato scandalizzato del suggerimento.

- Se l'idea della posta non ti piace, manda uno dei giovani addetti al Ministero degli Esteri! Non gli parrà vero di fare un bel viaggio. -

- Impossibile - ha ripetuto Milray. - Per diverse ragioni, mio caro Pedler. -

- Ebbene - ho detto alzandomi - tutto quello che mi dici è molto interessante, ma ora dovrei andarmene. -

- Un minuto, mio caro Pedler, ti prego. Dimmi in tutta confidenza: non è forse vero che hai intenzione di fare un bel viaggetto nel Sud Africa? So che hai impiegato forti capitali in Rhodesia, e che la Rhodesia entri a far parte dell'Unione ha per te un interesse vitale. -

- Sì, è vero. Ho intenzione di andare laggiù fra un mesetto. -

- Non potresti andarci un po' prima? Questo mese questa settimana, anzi. -

- Potrei - gli ho risposto, guardandolo incuriosito - ma non posso dire di averne una gran voglia. -

- Renderesti un impagabile servizio al governo e sono sicuro che non lo troveresti poi ...ehm ingrato.-

- Vuoi dire che il postino dovrei farlo io? -

- Precisamente. Tu non occupi una posizione ufficiale vera e propria, il tuo viaggio non è un pretesto e tutto si combinerà nel modo più soddisfacente. -

- In fondo - gli ho risposto lentamente - l'unica cosa che veramente mi preme in questo momento è di andarmene prima possibile dall'Inghilterra. -

- Ti sono veramente molto grato, mio caro Pedler. Ti manderò il pacco per un corriere e tu lo dovrai consegnare proprio nelle mani del generale Smuts, capisci bene? Il "Kilmorden Castle" parte sabato ed è un ottimo piroscifo. -

Ho accompagnato Milray per un buon tratto del Pall Mall, prima di separarmi da lui. La sera stessa il mio maggiordomo Jarvis ha annunciato un signore che desiderava parlarmi per una faccenda privata, ma che non aveva voluto dire il nome. Poiché vivo sempre in grande apprensione per la visita degli agenti dell'assicurazione, ho fatto dire da Jarvis che non ero in casa. Disgraziatamente per me, George Pagett, che una volta tanto avrebbe potuto rendersi veramente utile, era a letto con un febbrone. I giovanotti seri e studiosi hanno quasi sempre lo stomaco debole. Jarvis è tornato indietro.

- Sir Edward, quel signore mi ha detto di dirvi che viene da parte del signor Milray. -

La cosa cambiava evidentemente aspetto. Pochi minuti dopo ero in biblioteca per ricevere il mio visitatore. Mi sono trovato davanti un giovanotto alto, con il viso abbronzato dal sole. Una cicatrice, che partendo dall'occhio correva lungo la guancia, gli sfigurava il viso.

- Mi ha mandato il signor Milray, Sir Edward. Ho l'incarico di accompagnarvi nel Sud Africa come vostro segretario. -

- Ma, mio caro ragazzo, il segretario io ce l'ho e non me ne occorrono altri. -

- Credo di sì. Dov'è il vostro segretario, Sir Edward? -

- A letto, per l'indigestione - ho spiegato.

- Siete proprio sicuro che si tratti di indigestione? -

- Ma sì, gli capita spesso. -

- Può darsi che si tratti di indigestione - ha detto sorridendo il giovanotto - come può darsi di no; il tempo ce lo dirà. Ma vi farò osservare questo, Sir Edward: il signor Milray non si stupirebbe se venisse fatto qualche tentativo per togliere di mezzo il vostro segretario. Oh, voi non avete nulla da temere; voi non siete minacciato personalmente, ma una volta tolto di mezzo il vostro segretario sarebbe più facile avvicinarvi. In ogni modo, il signor Milray desidera che vi accompagni anch'io. Le spese di viaggio saranno a carico nostro, naturalmente, ma voi dovrete pensare al passaporto, come se vi foste accorto della necessità di avere un altro segretario. -

Sembrava un giovanotto molto risoluto. Ci siamo fissati negli occhi, e io sono stato costretto ad abbassare i miei.

- Benissimo - ho mormorato.

- Non dovrete dire a nessuno, che vi accompagno anch'io. -

- D'accordo - ho detto. - Ma, forse, non sarebbe male che io sapessi il nome del mio nuovo

segretario. -

Ha riflettuto un istante.

- Harry Rayburn mi sembra un nome abbastanza adatto - ha osservato poi.

Era un modo un po' curioso di rispondere alla mia domanda.

- Benissimo - ho ripetuto, mentre Rayburn usciva.

(Riprende il racconto di Ann)

Al primo rollio del "Kilmorden", feci il viso pallido e scesi nella mia cabina. Rimasi per tre giorni interi a soffrire, dimentica dello scopo del mio viaggio, senza più nessuna voglia di risolvere misteri. Tutto era cambiato da quando, uscita giubilante dall'ufficio di navigazione, ero ritornata precipitosamente in South Kensington Square, per annunciare ai Flemming la mia partenza. Sorrido ancora quando penso al mio brusco ingresso nel salotto. La signora Flemming era sola e, sentendomi entrare, voltò il capo verso di me.

- Siete voi, Ann? Volevo appunto dirvi una cosa. La signorina Emery mi lascia (la signorina Emery era la governante), e siccome voi non siete ancora riuscita a trovare un impiego, ho pensato che saremmo tutti molto lieti di avervi sempre con noi. -

Mi sentii commossa, e corsi a gettarle le braccia al collo.

- Siete proprio cara, signora Flemming! E io vi ringrazio tanto. Ma non preoccupatevi di me: parto sabato per il Sud Africa. -

Il mio brusco abbraccio aveva stupito la buona signora, poco abituata alle improvvise dimostrazioni d'affetto. Le mie parole la stupirono ancora di più.

- Sud Africa?! Mia cara Ann, bisognerebbe informarsi bene prima di pensare a una cosa simile. -

Le spiegai che avevo già preso il biglietto e che al mio arrivo intendevo cercarmi un posto da cameriera. Fu l'unica occupazione che mi venne in mente lì per lì. Le cameriere in Sud Africa, spiegai, erano molto ricercate, e assicurai la signora Flemming che sapevo benissimo badare a me stessa. Finalmente, con un sospiro di sollievo, accettò la mia decisione senza altre proteste. Al momento dell'addio, mi mise in mano una busta con cinque biglietti nuovi da cinque sterline, e un foglietto con queste parole: "Spero che non vi offenderete, e accetterete questa piccola somma per amor mio".

Era veramente una buona donna: forse non avrei potuto comunque continuare a vivere sotto il suo tetto, ma riconoscevo i suoi meriti. E così mi trovai con venticinque sterline in tasca, pronta ad affrontare il mondo e la mia pazza avventura.

Il quarto giorno di viaggio, la cameriera di bordo mi persuase a salire sopra coperta. Sapevo che stavamo avvicinandoci a Madera e la speranza risorse in me. Avrei potuto lasciare il piroscafo, sbarcare nell'isola e cercare un lavoro come cameriera. Ero pronta a tutto, pur di sentirmi la terra ferma sotto i piedi. Fui trasportata sul ponte e depositata su una sedia a sdraio, dove rimasi a occhi chiusi, sentendo di odiare la vita. Il commissario di bordo, un bel giovanotto dal viso rotondo da fanciullo, venne a sedersi accanto a me.

- Buongiorno. Sta passando, la crisi? -

- Sì - risposi, sentendo di odiare anche lui.

- Fra un paio di giorni vi sentirete un'altra. Abbiamo incontrato un po' di burrasca, ma ora farà bel tempo. -

Non risposi.

- Voi pensate di non poter guarire, vero? Ma ho visto gente in condizioni peggiori diventare, in appena due giorni, la vita e l'anima del piroscafo. Accadrà lo stesso anche a voi. -

Continuò a parlare gentilmente per qualche minuto ancora, poi, grazie a Dio, si allontanò.

C'era un bel sole e l'aria era piacevolmente frizzante, ma non fredda. Senza quasi accorgermene cominciai a riavermi e ad osservare la gente intorno a me. Una donna attirò in modo speciale la mia

attenzione. Poteva avere una trentina d'anni, molto bionda, viso rotondo con due fossette, occhi celesti. I suoi vestiti, per quanto semplicissimi, avevano nel taglio quell'indefinibile "non-so-che" di cui solo a Parigi si trova lo stampo. I camerieri correvano qua e là a ogni suo piccolo cenno; aveva una sedia a sdraio riservata e una serie inesauribile di cuscini. Eppure riusciva deliziosamente simpatica. Sembrava anche lei uno di quegli esseri, così rari nel mondo, che sanno benissimo quello che vogliono, fanno in modo di ottenerlo, e ci riescono senza apparire offensivi. Pensai che, se mai fossi guarita, mi sarebbe piaciuto tanto fare quattro chiacchiere con lei.

Giungemmo a Madera verso mezzogiorno. Io mi sentivo ancora troppo debole per muovermi. Quando la cameriera venne a tentarmi con la prospettiva di un brodo di pollo protestai debolmente e quando me lo servì lo bevvi molto volentieri.

La mia simpatica sconosciuta era scesa a terra; tornò a bordo scortata da un individuo alto, dal piglio militaresco e con il viso abbronzato, che io avevo notato la mattina, mentre passeggiava sul ponte. Era un uomo sulla quarantina, con i capelli leggermente brizzolati sulle tempie. Era l'uomo più bello che fosse a bordo.

Quando la cameriera mi capitò nuovamente a tiro, le domandai se sapeva chi fosse la sconosciuta.

- E' una signora dell'alta società. Si chiama Susan Blair: l'avrete vista chissà quante volte sui giornali. Lui è il colonnello Race. -

Annuii, guardando con rinnovato interesse la mia bella compagna di viaggio. La signora Blair era davvero molto nota ed era anche reputata una delle donne più eleganti del nostro tempo. Osservai che tutti le riserbavano molte attenzioni e parecchi tentavano di fare la sua conoscenza con quella piacevole mancanza di formalità che è un privilegio della vita di bordo. Eppure la signora Blair riusciva a tenere a debita distanza tutti costoro, con estrema cortesia.

La mattina dopo, con mia grande sorpresa, Susan Blair venne a fermarsi, col suo accompagnatore del giorno prima, davanti alla mia sedia.

- Vi sentite meglio, oggi? -

La ringraziai, dicendo che mi sentivo un po' più simile a un essere umano.

- Ieri sembrava che ve la passaste piuttosto brutta! -
- L'aria aperta mi ha fatto bene. -
- Non c'è nulla che valga una boccata d'aria fresca - disse il colonnello Race sorridendo.
- A star chiusi in una cabina tutto il giorno c'è da morire - asserì la signora Blair, lasciandosi cadere su di una sedia accanto a me e congedando il colonnello con un cenno del capo.

- Vi hanno dato almeno una cabina esterna? -

Scossi la testa, negativamente.

- Mia povera figliola! E perché non ve la fate cambiare? C'è tanto posto! Molti sono scesi a Madera e il piroscalo è mezzo vuoto. Parlatene al commissario di bordo che è un bravo ragazzo. Ha dato anche a me una bellissima cabina, perché non mi piaceva quella che mi avevano assegnato. Diteglielo, quando andate a colazione. -

- Non mi posso muovere. -
- Sciocchezze! Andiamo, venite a fare due passi con me! -

Sorrisi per incoraggiarmi. Dapprincipio mi sentii venir meno sulle gambe, ma camminando su e giù per il ponte finii per sentirmi meglio. Dopo un giretto o due, il colonnello si unì di nuovo a noi.

- Dall'altra parte del ponte si vede lo scoglio di Tenerife. -
- Ah sì? Credete che potrei fotografarlo? -
- No, ma questo non vi impedirà di provare. -

Susan Blair rise allegramente.

Andammo insieme dall'altra parte del ponte. Da quella parte, lo scoglio luccicava, coperto di neve e avvolto in un leggero vapore. La signora Blair corse a prendere la macchina fotografica. Senza curarsi dei commenti ironici del colonnello, scattò una fotografia dietro l'altra.

- Oh, sono alla fine della pellicola! - esclamò poi, con voce dolente.

- Che peccato! -

- Mi diverte sempre vedere una bambina alle prese col suo nuovo giocattolo - mormorò il colonnello.

- Come siete antipatico. Ma ho un'altra pellicola. -

Tirò fuori il rotolino con aria trionfante dalla tasca della giacca. Un improvviso sussulto della nave le fece perdere l'equilibrio e, mentre lei si aggrappava al parapetto, per non cadere, la pellicola le sfuggì di mano.

- Oh! - esclamò Susan Blair, con aria sgomenta. - Credete che sia andata in mare? -

- No, sarà caduta in testa al cameriere del ponte inferiore. -

Un ragazzino, giunto alle nostre spalle, soffiò dentro un corno emettendo un suono assordante.

- La colazione! - esclamò la signora Blair con entusiasmo. - Venite, signorina Beddingfeld? -

- Ma - risposi un po' esitante. - Sì mi sembra di avere un certo appetito. -

- Benissimo. Giacché sedete allo stesso tavolino del commissario di bordo, parlategli della vostra cabina. -

Scesi nella sala da pranzo e cominciai a mangiare svogliatamente, ma finii col fare un pasto abbondante. Il commissario di bordo mi disse che tutti cambiavano di cabina, quel giorno, e mi promise che il mio bagaglio sarebbe stato trasportato subito in una delle cabine sul ponte. La signora Blair sedeva alla tavola del capitano e aveva accanto il colonnello Race. Dall'altra parte del capitano c'era un signore molto distinto, con i capelli grigi. Avevo già visto sul ponte una buona parte dei commensali, ma c'era un individuo che non avevo ancora notato: un uomo alto, di carnagione scura, con una espressione così torva e sinistra da mettere paura. Mi rivolsi incuriosita al commissario, per chiedergli chi fosse quell'uomo.

- E' il segretario di Sir Edward Pedler. Si chiama Pagett. Ha sofferto molto il mal di mare, poveretto, e viene oggi a tavola per la prima volta. Sir Pedler ha con sé due segretari e tutti e due soffrono il mal di mare. Quell'altro non si è ancora fatto vedere. -

E così, Sir Edward Pedler, proprietario della villa di Marlow, era a bordo. Era forse una coincidenza, eppure...

- Sir Edward è quel signore laggiù accanto al capitano. -

Più studiavo il viso del segretario e meno mi piaceva. Il suo estremo pallore, i suoi occhi furtivi, seminascosti dalle palpebre pesanti, la sua testa straordinariamente piatta tutto contribuiva a rendermelo insopportabile. Uscendo dalla sala, udii un brano di conversazione tra Pagett e Sir Pedler.

- Vado subito a farmi dare un'altra cabina, allora, va bene? Nella vostra è impossibile lavorare con tutti quei bauli. -

- Mio caro ragazzo - ribatté Sir Edward - la mia cabina è destinata al mio sonno, poi alla mia toilette. Non ho mai avuto intenzione di permettervi di invaderla con la vostra macchina per scrivere, che fa un fracasso indiavolato! -

- E' proprio quello che sto dicendo, Sir Edward. Ma devo pure avere un cantuccio per lavorare. -

A questo punto mi allontanai per controllare il trasloco della mia roba. Trovai il cameriere tutto affaccendato a sistemare le valigie.

- Avrete una bellissima cabina sul ponte "D", signorina. Il numero 13. -

- Oh, no! - esclamai. - Il numero 13 non lo voglio. -

Il 13 è l'unica mia superstizione. La cabina che andai a vedere era bella e per un momento rimasi incerta, ma finalmente la mia stupida superstizione prevalse. Mi volsi quasi piangendo al cameriere.

- Non potrei averne un'altra? -

- Ci sarebbe il 17 verso tribordo. Stamattina era libera, ma ho paura che ormai sia stata assegnata. Però, siccome il bagaglio non ce l'hanno ancora portato e gli uomini non sono superstiziosi come le donne, credo che il nuovo proprietario non avrà difficoltà a fare il cambio. -

Accolsi la proposta con un sospiro di sollievo e il cameriere si allontanò per andare a chiedere il permesso al commissario di bordo. Tornò poco dopo tutto sorridente.

- Fatto, signorina: andiamo. -

Mi precedette verso la cabina numero 17, che era un po' meno grande del numero 13, ma che io trovai adattissima alle mie esigenze.

- Porto subito il vostro bagaglio - disse il cameriere.

Ma, proprio in quel momento, Pagett, il segretario di Pedler, fece capolino alla porta della cabina.

- Chiedo scusa, ma questa cabina è stata riservata a Sir Edward Pedler per uso particolare. -

- Abbiamo già provveduto, signore - disse il cameriere. - Stiamo preparando la cabina numero 13 per Sir Pedler. -

- No, mi era stata assegnata questa. -

- Il numero 13 è migliore, signore. E' più grande. -

- Ho scelto il numero 17. -

- Mi dispiace - intervenni freddamente - ma il numero 17 è stato assegnato a me. -

- Non posso cedervi questa cabina. -

Il cameriere venne di nuovo in mio aiuto.

- L'altra cabina è come questa, anzi meglio, signore. -

- Voglio il numero 17 - insisté Pagett.

- Che cosa succede qui? - disse un'altra voce alle mie spalle. - Cameriere, portate qui il mio bagaglio: questa è la mia cabina. -

Era il mio vicino di tavola, il reverendo Emil Chichester.

- Chiedo scusa dissi ma questa cabina è mia. -

- E' stata assegnata a Sir Edward Pedler - disse Pagett.

Cominciavamo tutti a riscaldarci. Pagett stava per perdere la pazienza. Chichester si manteneva di umore sereno, e io riuscivo a fatica a imitarlo; con tutto ciò, nessuno di noi voleva cedere di un millimetro. Una strizzatina d'occhio e una parolina bisbigliatami dal cameriere servirono a mettermi sulla buona strada. Mi allontanai senza dar nell'occhio e mi misi alla ricerca del commissario di bordo. Lo trovai quasi subito e gli esposi la situazione.

- Oh, vi prego commissario, venite con me! - conclusi accalorata. - Avete detto che potevo prendere la cabina numero 17, non è vero? -

Ho sempre detto che ci vogliono i marinai per mostrarsi galanti verso una donna. Il "mio" commissario uscì dalla prova splendidamente: accorse sul luogo della battaglia e informò i due litiganti che la cabina numero 17 era mia e che essi potevano prendere rispettivamente il numero 13 e il numero 28 o rimanere dove erano. Lasciai che i miei occhi gli dicessero che era stato un eroe, quindi presi possesso del mio nuovo dominio. Lo scontro mi aveva fatto bene: il mal di mare era solo un ricordo! Salii sul ponte a farmi iscrivere sulla lista dei vari esercizi sportivi. Venne servito il tè, e io mangiai di buon appetito. Dopo il tè mi intrattenni con alcuni simpatici passeggeri. Tutti si mostravano straordinariamente gentili con me. Il suono di corno che annunciava l'ora di andare a

vestirsi per il pranzo mi giunse inaspettato e corsi verso la mia cabina. Vi trovai la cameriera che mi attendeva con il viso turbato.

- C'è un puzzo terribile nella vostra cabina, signorina. Non so cosa sia, ma temo che non vi sarà possibile dormire. Credo che sia libera una cabina sul ponte "C": potreste andare là, almeno per stanotte. -

Il puzzo era realmente molto acuto, addirittura nauseante. Dissi alla cameriera che avrei pensato alla questione mentre mi vestivo. Che cos'era quell'odore? Di topi morti? No, qualcosa di peggio e di assolutamente diverso. Eppure era un odore che conoscevo, che avevo sentito altre volte! Qualcosa ah! ricordavo! Era "assafètida". Durante la guerra avevo lavorato per un po' di tempo in un ambulatorio, dove avevo imparato a conoscere varie droghe nauseanti. Assafètida, ecco cos'era. Ma come Mi lasciai cadere sul divano, avendo compreso improvvisamente come stavano le cose. Qualcuno aveva sparso un pizzico di assafètida nella mia cabina. Perché? Perché la lasciassi libera? Ma per quale motivo desideravano tanto che me ne andassi? Ripensai alla scena del pomeriggio considerandola da tutt'altro punto di vista. Che cosa c'era nella cabina numero 17 da far desiderare a tanta gente di prenderne possesso? Le altre due cabine erano molto più belle; perché quei due uomini avevano tanto insistito per avere il 17? Il 17! Sempre quel numero! Ero partita da Southampton il 17. Il diciassette m'interruppi a un tratto con il fiato sospeso. Aprii in fretta la valigia per tirarne fuori il prezioso foglietto che avevo nascosto in un paio di calze arrotolate: 17.122. Avevo preso queste cifre per una data: la data di partenza del "Kilmorden Castle". Ma se avessi sbagliato? E se il 17 avesse invece indicato la cabina? E l'1, l'ora? Allora il 22 doveva essere la data. Alzai gli occhi e guardai il calendario. Il giorno seguente era il 22.

Mi sentivo eccitata, sicura di trovarmi finalmente sulla buona strada. Una cosa, intanto, era chiara: non mi dovevo muovere dalla mia cabina. Riesaminai i fatti di cui ero a conoscenza: il giorno dopo era il 22, e all'una antimeridiana qualcosa doveva accadere. Propendevo per l'una antimeridiana; in quel momento erano le sette: fra sei ore avrei saputo tutto. Se le mie deduzioni fossero state sbagliate, se all'una non fosse accaduto nulla, avrei agito proprio da sciocca spendendo tutto il mio capitale per inseguire un'ombra. La campana batté due rintocchi. L'una! Nulla. Ma, un momento cos'era quel rumore? Un leggero scalpiccio di piedi che correvano nel corridoio. Poi, la porta della mia cabina si spalancò.

- Salvatemi! - disse l'uomo con voce rauca - sono qui dietro a me! -

Non era il momento di discutere o di chiedere spiegazioni. Udivo benissimo un rumore di passi che si avvicinavano e non avevo che pochi secondi per agire. Ero balzata dal letto, piantandomi davanti allo sconosciuto. Una cabina non offre molti nascondigli per un uomo che misura circa un metro e ottanta di altezza. Con un braccio spostai in avanti il mio baule. Quello vi sgusciò dietro andando a finire sotto alla cuccetta. Sollevai il coperchio del baule e, contemporaneamente, tirai giù con l'altra mano la catinella del lavabo. Un abile movimento e i miei capelli furono annodati e appuntati in cima alla testa. Una signora con i capelli in disordine e nell'atto di cercare un pezzo di sapone per lavarsi il collo, non poteva essere sospettata di nascondere un uomo in camera. Sentii bussare e l'uscio si aprì prima ancora che avessi avuto tempo di rispondere. Non so che cosa mi fossi immaginata di vedere: avevo forse una vaga idea di trovarmi davanti Pagett armato di rivoltella o il mio amico missionario con un sacchetto di sabbia. Ma certamente non mi aspettavo di vedere la cameriera con tutta l'apparenza della più grande rispettabilità dipinta sul volto.

- Scusate, signorina. Mi era parso che aveste chiamato. -

- No, no, non ho chiamato. -

- Allora scusate se vi ho disturbata. -

- Non c'è di che - dissi io. - Non mi riusciva di prendere sonno e ho pensato che forse una buona lavata mi avrebbe fatto bene. -

- Mi dispiace proprio, signorina, ma c'è in giro un tale un po' ubriaco e abbiamo avuto paura che entrasse nella cabina di qualche signora e la spaventasse. -

- Oh! - esclamai fingendomi allarmata. - Non ci sarà mica pericolo che venga qui?! -

- Oh, no, non credo! Ma suonate il campanello se mai tentasse di entrare. Buonanotte, signorina. -

- Buonanotte. -

Aprii la porta e guardai a destra e a sinistra del corridoio. Tranne la cameriera che si allontanava non c'era anima viva. Ubriaco! Era quella dunque la spiegazione? Il mio talento istrionico era stato sprecato. Tirai in avanti il baule e dissi freddamente:

- Venite subito fuori. -

Nessuno rispose. Io guardai sotto la cuccetta. Il mio visitatore era immobile e sembrava addormentato. Lo scossi per le spalle: non si mosse.

"E' ubriaco" pensai stupita. "E ora come faccio?" Ma a un tratto quello che vidi mi fece rimanere senza fiato: c'era una piccola macchia rossa sul pavimento. Misi in opera tutte le mie forze per trascinare lo sconosciuto in mezzo alla cabina. Dal suo viso mortalmente pallido capii che era svenuto. Non mi fu difficile scoprire la causa dello svenimento. Era stato ferito gravemente sotto la scapola sinistra. Gli sfilai la giacca e mi preparai a medicargli la ferita. L'acqua fredda lo fece

rianimare.

- State fermo, vi prego – dissi.

Lo sconosciuto era uno di quei tipi che riacquistano molto rapidamente le loro facoltà. Si alzò da terra e rimase davanti a me, vacillando leggermente.

- Non ho bisogno di nulla. -

Aveva dei modi bruschi e quasi aggressivi.

- La vostra ferita è abbastanza grave. Lasciate che ve la fasci. -

- Non ci penso neppure - fu la sua risposta.

Io, che sono per temperamento tutt'altro che calma, presi subito fuoco.

- Non posso certo farvi i miei complimenti per le vostre maniere – osservai.

- Vi libero subito della mia presenza - disse e si avviò barcollando verso la porta.

Con un movimento brusco del braccio lo feci cadere sul divano.

- Non fate lo sciocco - gli dissi senza tante cerimonie. - Non vorrete spargere il sangue per tutto il piroscapo, immagino! -

Sembrò comprendere la ragionevolezza del mio argomento, perché non protestò più e si lasciò fasciare docilmente.

- Ecco fatto - dissi dando un colpetto al mio capolavoro. - Questa fasciatura basterà, per il momento. Siete disposto ora a raccontarmi cosa vi è successo? -

- Se si vuole spargere ai quattro venti una notizia basta dirla a una donna; altrimenti, è molto meglio tener la bocca chiusa. -

- Credete che non sappia conservare un segreto? -

- Non lo credo, lo so. -

Eravamo l'uno davanti all'altra. Fu allora soltanto che vidi bene il mio visitatore; aveva i capelli neri tagliati molto corti, il viso magro e abbronzato dal sole, una lunga cicatrice su una guancia, una strana luce negli occhi chiari.

- Non mi avete neppure ringraziato per avervi salvato la vita - gli dissi con finta dolcezza.

- Vorrei che non me l'aveste salvata - proruppe con ira. - Sarebbe molto meglio per me che tutto fosse finito. -

- Sono contenta che riconosciate il vostro debito. Di qui non si esce. Vi ho salvato la vita e aspetto che mi ringraziate. -

Mi spinse violentemente da un lato per passare. Giunto alla porta, si voltò e disse: - Non vi ringrazierò né ora né mai, ma riconosco di avere contratto un debito e un giorno o l'altro lo pagherò. -

La notte trascorse senza altre interruzioni. La mattina seguente feci colazione a letto e mi alzai molto tardi. Appena uscii sul ponte, Susan Blair mi chiamò da lontano.

- Buongiorno, venite a sedere accanto a me. Sembra che non abbiate dormito bene stanotte, zingarella.-

- Perché mi chiamate così? - domandai sedendole accanto.

- Non volete? E' un nome che vi sta bene. Vi ho sempre chiamata così dentro di me, dalla prima volta che vi ho vista. E' proprio l'elemento zingaresco che c'è in voi a rendervi così diversa da tutti gli altri. Voi e il colonnello Race siete le uniche persone con le quali io posso scambiare quattro parole senza annoiarmi a morte. -

- Questa è curiosa - dissi io.

- Anch'io ho pensato la stessa cosa, ma nel mio caso è più naturale. Voi siete un prodotto così squisitamente finito! -

- Non è detto male - osservò Susan Blair. - Ebbene, parlatemi un poco di voi. Cosa andate a fare in Africa? -

Le parlai un poco del lavoro a cui il babbo aveva dedicato tutta la sua vita.

- Ah! Siete dunque la figlia di Charles Beddingfeld? Credevo che foste semplicemente una piccola provinciale. Andate a Broken Hill per scovare qualche altro cranio? -

- Può darsi - risposi. - Ho anche progetti d'altro genere, però. -

- Che bambina misteriosa! Ma stamattina avete proprio l'aria stanca. Non avete dormito bene stanotte? Io, quando sono a bordo non riesco a stare sveglia. Dicono che dieci ore di sonno sono più che sufficienti, ma io ne dormirei anche venti. -

Sbadigliò come se non avesse dormito da più giorni.

- Uno stupidissimo cameriere è venuto a svegliarmi stanotte per rendermi la pellicola che avevo fatto cadere ieri. Me l'ha resa nel modo più melodrammatico che si possa immaginare: ha passato un braccio attraverso una presa d'aria e me l'ha tirata addosso. -

- Ecco il vostro colonnello - dissi, vedendo spuntare sul ponte l'alta figura del colonnello Race.

- Non è "mio" in modo speciale. Ammira anzi moltissimo voi: perciò non andatevene. -

- Vorrei solo annodarmi un fazzoletto in testa; mi darà meno noia del cappello! - mi scusai, sgusciando via in fretta.

Scesi nella mia cabina per prendere il fazzoletto, ma non appena aprii il cassetto mi accorsi immediatamente che qualcuno vi aveva frugato dentro. Guardai gli altri cassetti, poi il piccolo armadio

dove stavano i vestiti: tutto era stato buttato all'aria. Si sarebbe detto che qualcuno avesse cercato molto frettolosamente qualcosa. Mi misi a sedere sulla cuccetta. Chi era stato a frugare nella mia cabina? Perché? Forse cercavano il foglietto dell'enigma? Scossi la testa poco convinta. Quel foglietto, ormai, non doveva avere più importanza. Ma che altro poteva esserci nella cabina?

Avevo bisogno di riflettere. Gli avvenimenti della sera prima, per quanto eccitanti, non erano serviti a chiarire le cose. Chi era quel giovanotto che aveva fatto irruzione nella mia cabina? Non l'avevo mai visto a bordo prima d'allora, né sul ponte né nel salone. Faceva parte del personale o era un passeggero? Chi lo aveva ferito? Perché? E perché la cabina 17 doveva avere una parte tanto importante nella faccenda? Era tutto un mistero, ma non c'era dubbio che qualcosa di molto strano stesse accadendo sul "Kilmorden Castle".

Contai sulle dita le persone che avrei dovuto sorvegliare. Scartato lo sconosciuto della sera prima, che mi ripromettevo di scoprire a bordo prima che fosse passato un altro giorno, scelsi le persone seguenti come degne della mia attenzione.

1) Sir Edward Pedler. Era proprietario della villa di Marlow e la sua presenza a bordo poteva anche non essere dovuta a una strana coincidenza.

2) Pagett, il segretario dall'aspetto sinistro che si era mostrato tanto ansioso di occupare la cabina 17. Scoprire se era a Cannes con Pedler.

3) Il reverendo Chichester. L'unica accusa che io potessi muovergli era quella di essersi mostrato ostinato a proposito della cabina 17.

Decisi che una breve conversazione con il reverendo Chichester non avrebbe potuto nuocere. Mi annodai il fazzoletto dietro i capelli e tornai sul ponte. Fui fortunata; la mia preda, appoggiata alla ringhiera, stava bevendo una tazza di brodo. Mi avvicinai.

- Spero che mi avrete perdonato il fatto della cabina - dissi con il più amabile dei sorrisi.
- Considererei un atto poco cristiano serbare rancore contro qualcuno - mi rispose il reverendo Chichester con freddezza. - Il commissario di bordo, però, aveva promesso a me quella cabina. -
- I commissari hanno sempre tante cose da fare - proseguì in tono un po' vago. - M'immagino che qualche volta dimentichino anche le loro cose. -

Il reverendo Chichester non rispose.

- E' la prima volta che andate in Africa? - domandai tanto per mantenere viva la conversazione.
- Nel Sud Africa, sì. Ma ho lavorato negli ultimi due anni fra le tribù cannibali dell'Africa Orientale. -

- Interessante! Non avete mai corso pericolo? -

- Pericolo? -

- Di essere mangiato, voglio dire. -

- Certi seri argomenti non si dovrebbero mai trattare con leggerezza, signorina Beddingfeld. -

- Non sapevo che il cannibalismo fosse un argomento serio - ribattei offesa.

E, mentre rispondevo, una nuova idea mi balenò nel cervello. Se era proprio vero che il reverendo Chichester aveva passato gli ultimi due anni in Africa Orientale, perché non era più abbronzato dal sole? Aveva la pelle bianca e delicata come quella di un bambino, e ciò naturalmente mi faceva sospettare. Eppure la sua voce e le sue maniere sembravano assolutamente sincere. Anche troppo forse.

Ripensai ai religiosi che avevo conosciuto a Little Hampsley. Alcuni mi piacevano, altri no, ma certamente nessuno di loro somigliava al reverendo Chichester. Tutti avevano qualcosa di umano, Chichester rappresentava un tipo glorificato.

Stavo riflettendo a tutto questo quando Sir Edward Pedler attraversò il ponte davanti a noi e, nel vederci vicino, si chinò a raccogliere un foglietto di carta che era ai piedi del reverendo.

- Vi è caduto questo foglio - disse porgendoglielo.

Si allontanò subito e probabilmente non si accorse dell'agitazione del reverendo, ma io sì. Non so che cosa avesse perduto, ma il fatto di averlo ritrovato gli causò una grande agitazione. Si fece verde in viso e accartocciò con veemenza il foglio. I miei sospetti si accrebbero.

Chichester incontrò il mio sguardo e si affrettò a offrirmi una spiegazione.

- E' il brano di un sermone che stavo scrivendo - disse con un debole sorriso.

- Ah, sì! - risposi cortesemente.

Mi lasciò quasi subito, borbottando parole di scusa. Rimpiansi di non aver raccolto io quel foglietto al posto di Sir Pedler. Una cosa era chiara: non potevo cancellare dalla mia lista dei sospetti il

reverendo Chichester.

Dopo colazione, entrando nella sala bar per prendere il caffè, notai che Sir Edward Pedler e Pagett erano seduti a un tavolino con Susan Blair e il colonnello Race. La signora Blair mi sorrise da lontano e io allora mi avvicinai. Parlavano dell'Italia.

- Adoro gli italiani - diceva Susan Blair. - Sono sempre garbatissimi e premurosi. -

- Li avete trovati così anche voi a Firenze, Pagett? - domandò Sir Edward, rivolgendosi con un sorriso al suo segretario.

La domanda sconcertò Pagett, che arrossì e balbettò: - Oh, sì proprio così proprio così. -

Subito dopo s'allontanò, mormorando una parola di scusa.

- Comincio a sospettare che Pagett abbia commesso qualche cattiva azione da quelle parti - osservò Sir Edward, seguendolo con lo sguardo. - Appena si nomina Firenze o l'Italia cambia discorso o si dà

precipitosamente alla fuga. -

- Forse ha ucciso qualcuno - disse Susan Blair. - Ha tutta l'aria Spero che non vi offenderete, Sir Edward, ma ha proprio l'aria di essere capace di commettere qualche delitto. -

- Avete perfettamente ragione. La cosa mi diverte talvolta, tanto più sapendo benissimo che, in realtà, è un povero diavolo. -

- E' un pezzo che lavora per voi, vero, Sir Edward? - domandò il colonnello Race.

- Sei anni - rispose Pedler con un sospiro.

- Il suo aiuto vi sarà diventato certamente prezioso dopo tutto questo tempo - osservò la signora Blair.

- Prezioso davvero! Sì, proprio prezioso! -

La voce di Pedler suonò più depressa che mai, come se il valore di Pagett fosse una fonte di dispiacere per lui. Ma subito aggiunse con maggiore vivacità:

- Ma il suo viso vi dovrebbe ispirare la più grande fiducia, mia cara signora. Nessun omicida che si rispetti vorrebbe avere una faccia come la sua. -

Udimmo un rumore di cocci alle nostre spalle; mi voltai in fretta: il reverendo Chichester aveva lasciato cadere per terra la tazzina del caffè.

Il nostro gruppo non tardò a disperdersi: Susan Blair andò a dormire e io salii sul ponte.

Il colonnello Race venne con me, e quella sera ballammo insieme a lungo. Era un ottimo cavaliere e, quando le danze finirono, mi propose una passeggiata sul ponte. Ne facemmo il giro tre volte e finalmente andammo a sederci su due sedie a sdraio. Sul ponte non c'era nessuno e anche noi parlavamo poco.

- Sapete, signorina? Credo di aver conosciuto vostro padre - disse a un certo momento il colonnello. - Era un uomo interessantissimo sulla sua materia, una materia che mi ha sempre affascinato. Anche io, nel mio piccolo, ho lavorato un po' in quel campo. -

La nostra conversazione diventò tecnica. Race non si era vantato invano: sapeva molte cose, ma al tempo stesso si lasciò sfuggire due o tre errori abbastanza curiosi. Ma fu pronto a prendere lo spunto da me e a correggersi. Tra l'altro, parlò del periodo laurenziano come successivo a quello cambriano errore assurdo per chi è a conoscenza dell'argomento.

Era già mezzanotte quando scesi nella mia cabina, ma quelle curiose discrepanze mi avevano lasciata perplessa. Poteva darsi che il colonnello avesse studiato quell'argomento per l'occasione, ma che in realtà non sapesse nulla di geologia? Scossi la testa, vagamente scontenta di quella spiegazione. Proprio quando stavo per addormentarmi, fui colpita a un tratto da una nuova idea. Aveva voluto farmi cantare? Si era lasciato sfuggire quelle inesattezze per mettermi alla prova, per

vedere se sapevo

realmente quello che dicevo? In altre parole sospettava forse che io non fossi la vera Ann
Beddingfeld? Perché?

(Estratto dal diario di Sir Edward Pedler)

Anche la vita a bordo di una nave ha i suoi lati belli. E' pacifica, soprattutto. Almeno per me, che sono dispensato, per i miei capelli grigi, dai faticosi giochi di bordo che fanno i più giovani. Che divertimento possano trovare alcune persone in giochi così spossanti, rimane un mistero per me; ma al mondo abbondano gli sciocchi e a noi non resta niente altro da fare che starcene lontani.

Per fortuna io non soffro di mal di mare. Pagett invece sì, poveretto, e cominciò a impallidire non appena ci allontanammo da Solent. In ogni modo ancora non è ricomparso; ma forse più che il mal di mare lo tiene lontano la diplomazia. Quello che più mi interessa, intanto, è che io vengo lasciato in pace.

Nell'insieme, i miei compagni di viaggio sono poco raccomandabili. Non ci sono che due discrete giocatrici di bridge e una donna discretamente bella, certa Susan Blair. Naturalmente, l'avevo già conosciuta a Londra. E' una delle poche donne di mia conoscenza che possa vantarsi di possedere il senso dell'umorismo. Io mi diverto a parlare con lei e mi divertirei ancora di più se non fosse per la presenza di un somaro taciturno dalle lunghe gambe che le sta sempre appiccicato. E' un bell'uomo, nel suo genere, ma più monotono dell'acqua di una gora; è uno di quegli uomini che fanno la gioia delle ragazzine.

Dopo Madera, George Pagett cominciò a trascinarsi sul ponte e a balbettare con voce cavernosa non so quale problema di lavoro. Ma chi diamine si cura di lavorare a bordo di una nave?

- Avete ancora una bruttissima cera, mio caro - gli dissi. - Quello che vi occorre è di starvene un po' sdraiato al sole. No, non una parola di più. Il lavoro aspetterà. -

Subito dopo cominciò a tormentarmi perché gli prendessi un'altra cabina.

- Non è possibile lavorare nella vostra cabina, Sir Edward. E' piena di bauli. -

Dal tono della sua voce si sarebbe creduto che i bauli fossero scarafaggi e non avessero nessun diritto di trovarsi lì. Gli spiegai che, se anche lui non lo sapeva, generalmente chi viaggia ha l'abitudine di portare con sé qualche vestito per cambiarsi. Mi rivolse quel debole sorriso con il quale accoglie tutti i miei tentativi di ironia e subito rispose come se nulla fosse:

- In quel buco dove sono alloggiato non si può proprio lavorare. -

- Mi dispiace che questa volta il capitano non abbia pensato a cedervi la sua cabina, per farvi piacere - gli dissi sarcasticamente. - Ma forse potreste trasportare una parte del vostro bagaglio nella mia cabina.-

Il sarcasmo è un'arma pericolosa quando si rivolge a Pagett. Il suo viso si illuminò subito.

- Benissimo: se potessi sbarazzarmi della macchina per scrivere e del baule con gli oggetti di cancelleria- Il baule della cancelleria pesa dannatamente ed è sempre causa di infinite discussioni con tutti i facchini; la più grande ambizione della vita di Pagett è perciò quella di affibbiarlo a me. La lotta che si svolge tra noi per quel baule non ha un momento di tregua. Pagett ha tutta l'aria di considerarlo una specie di proprietà personale. Io, d'altro canto, affermo che lui, in quanto segretario, dovrebbe averne la più grande cura.

- Prenderemo un'altra cabina - dissi in fretta.

La cosa sembrava abbastanza semplice, ma Pagett è un individuo che ha sempre bisogno di fare dei misteri. La mattina seguente mi si presentò con un viso da cospiratore.

- Non mi avevate detto di farmi dare la cabina 17 per servirmene come ufficio? -

- Ebbene, che c'è adesso? Il baule della cancelleria non passa dalla porta? -

- Le porte delle cabine sono tutte della medesima larghezza - rispose Pagett, serio. - Ma vi assicuro, Sir Edward, che c'è qualcosa di strano al numero 17. -

- Se intendete dire che è frequentato dagli spiriti, -per poco non lo maledissi - tanto voi non ci dovete dormire e le macchine per scrivere non si preoccupano dei fantasmi. -

Pagett disse che non si trattava di spiriti, ma che non aveva potuto avere la cabina numero 17. Mi raccontò quindi una storia molto lunga e molto confusa. A quello che potei capire, Pagett, il reverendo Chichester e una certa signorina Beddingfeld erano quasi venuti alle mani per il possesso della cabina. Inutile dire che la ragazza aveva vinto la battaglia: perciò Pagett aveva un aspetto molto avvilito.

- Tanto il 13 che il 28 sono cabine più belle, ma non le hanno neppure volute guardare. -

- Quanto a questo - dissi soffocando uno sbadiglio - neppure voi le avete volute guardare, mio caro. -

Mi rivolse una occhiata di rimprovero.

- Voi mi avevate detto di farmi dare la cabina 17. -

Pagett riesce sempre ad assumere l'aria di un eroe misconosciuto.

- Mio caro ragazzo - gli risposi stizzito - vi dissi di farvi dare la cabina 17 perché avevo visto, passando, che era vuota. Ma non intendevo dire, con questo: cabina 17 o morte. Il 13 o il 28 possono servire ugualmente bene al nostro scopo. -

- Non è ancora tutto - insisté, abbastanza offeso. - La signorina Beddingfeld ha avuto la cabina, ma stamattina ho visto il reverendo Chichester che ne usciva furtivamente. -

- Se vi provate a suscitare uno scandalo intorno alla persona del reverendo Chichester che è un missionario, per quanto sia un uomo molto antipatico, e di quella simpaticissima ragazza, Ann Beddingfeld, vi avverto che non sono disposto a crederne neppure una parola - gli dissi freddamente.

- Ann Beddingfeld è una ragazza molto carina ed ha le più belle gambe di bordo. -

Pagett non gradì la mia osservazione su Ann Beddingfeld. E' uno di quegli uomini che non si occupano delle gambe altrui, e se anche le ammirasse, morirebbe prima di confessarlo. Inoltre, ritiene che simili apprezzamenti da parte mia dimostrino una frivolezza che non mi si addice. Mi divertivo a far stizzare Pagett, perciò continuai: - Poiché siete riuscito a fare la conoscenza della signorina Beddingfeld, potreste invitarla a pranzo alla nostra tavola domani sera, prima del ballo in costume. Inviteremo anche il capitano e la signora Blair. -

- La signora Blair non accetterà se non c'è anche il colonnello Race - interruppe Pagett.

- Chi è Race? gli domandai stizzito.

- Dicono che appartenga al servizio segreto, Sir Edward. Sarebbe anzi un pezzo grosso, ma di questo naturalmente non sono sicuro. -

- Il governo è proprio impagabile - esclamai. - C'è a bordo un individuo il quale dovrebbe fare il mestiere di portare in giro i documenti segreti, e incarica invece di ciò un privato qualunque che chiede soltanto di essere lasciato in pace. -

Pagett fece il viso più misterioso ancora. Mi si avvicinò di un passo e abbassò la voce. - Se devo dirvi la verità, mi sembra che questa faccenda sia parecchio strana, Sir Edward. Pensate alla malattia che mi colse poco prima della partenza. -

- Ma, caro ragazzo - replicai brutalmente - fu una semplice indigestione, come vi accade spesso. -

- Non fu un'indigestione delle solite. Questa volta -

- Per amor del cielo, non entrate nei particolari della vostra malattia, Pagett. Non li voglio sapere. -

- Benissimo, Sir Edward, ma credo di essere stato deliberatamente avvelenato. -

- Ah! Avete parlato con Rayburn, non è vero? -

Pagett non lo negò.

- Ad ogni modo lui lo crede, Sir Edward, e credo che possa saperlo meglio di chiunque altro. -

- A proposito, dov'è ora? - domandai. - Non l'ho più visto da quando ci siamo imbarcati. -

- Dichiarò di essere ammalato e non esce dalla sua cabina, Sir Edward. - Pagett abbassò di nuovo la voce. - Sono sicuro, però, che la malattia è tutta un'invenzione per poter sorvegliare meglio. -

- Sorvegliare? -

- Per la vostra sicurezza, Sir Edward, nel caso che qualcuno pensi di aggredirvi. -

- Siete sempre molto allegro, Pagett. Spero che tutto questo sia unicamente frutto della vostra fantasia. Se fossi in voi, andrei al ballo con una testa da morto e con un vestito da carnefice! -

Queste parole bastarono a farlo tacere momentaneamente. Ne approfittai per salire in coperta. Ci trovai Ann Beddingfeld in seria conversazione con il missionario, il reverendo Chichester.

Un uomo della mia corporatura detesta di abbassarsi, tuttavia non indugiai a chinarmi per raccogliere un foglietto di carta caduto ai piedi del reverendo. Non ebbi neppure una parola di ringraziamento per la pena che mi ero data. In realtà, non avevo potuto far a meno di leggere l'unica frase scritta su quel pezzo di carta: "Non cercate di agire da solo o sarà peggio per voi".

Belle cose davvero per un ministro di Dio! Chi sarà mai questo Chichester? Pagherei per saperlo. Ha l'aria tutta latte e miele, ma spesso le apparenze ingannano. Lo domanderò a Pagett che sa sempre tutto.

Mi lasciai cadere sulla mia sedia a sdraio accanto alla signora Blair, interrompendo così una conversazione con il colonnello Race.

Più tardi invitai Susan Blair a pranzare con me la sera del ballo in costume e, non so come, anche Race riuscì a farsi includere nell'invito.

(La sera dopo)

Il solo costume che mi si adattasse, tra i tanti esaminati nell'emporio del barbiere, era una pelle di orso. A me, non dispiace fare l'orso, in Inghilterra, in mezzo a un gruppo di belle ragazze, ma non posso dire che quel costume fosse l'ideale, per l'equatore. Tuttavia, riuscii a creare intorno a me molta allegria e mi fu decretato il primo premio.

Susan Blair aveva rifiutato di mascherarsi, mostrando di avere, in proposito, le stesse idee di Pagett. Il colonnello Race seguì il loro esempio, Ann Beddingfeld stava molto bene, in costume da zingara. Pagett disse che gli doleva il capo e non comparve alla festa. Al suo posto invitai un ometto curioso, un certo Reeves, membro importante del partito laburista in Sud Africa. E' un individuo spregevole, ma io me lo son fatto amico perché mi dà delle informazioni molto utili sulla faccenda del Rand, a proposito della quale m'interessa sentire "le due campane".

Feci due giri di ballo con Ann Beddingfeld, la quale dovette fingere di divertirsi. Ballai una volta con Susan Blair che non si dette la pena di fingere, e imposi lo stesso sacrificio a varie altre ragazze che mi piacevano.

Dopo un po', scendemmo in sala per la cena. Avevo ordinato "champagne"; il cameriere suggerì del "Cliquot 1911", come il migliore che avessero a bordo, e io accettai il suggerimento: avevo indovinato che cosa ci voleva per far sciogliere la lingua al colonnello Race. Per un po' i suoi discorsi mi divertirono poi mi accorsi che stava diventando l'anima della festa.

- Dovete aver avuto una vita molto interessante, colonnello - disse Ann Beddingfeld fissandolo con uno sguardo incantevole.

Quella ragazza riuscì così ad allettare Race, il quale cominciò il racconto delle sue avventure di caccia. Un uomo che può vantarsi di aver ammazzato i leoni all'ingrosso ha sui propri simili un ingiusto vantaggio.

- Bisogna proprio che vada in Rhodesia, dopo quello che ci avete raccontato, colonnello - disse la signora Blair. - E' un viaggio orribile, però, cinque giorni di ferrovia. -

- Potreste venirci con me - dissi con tutta la galanteria possibile.

- Oh! Sir Edward, che bellezza! Dite sul serio? -

- Se dico sul serio?! - ripetei in tono di rimprovero.

- Fra una settimana saremo in Sud Africa - sospirò Susan Blair.

- Ah! Il Sud Africa! - esclamai io in tono sentimentale, cominciando a citare alcuni passi di un mio recente discorso. - Che cos'ha l'Africa da mostrare al mondo? I suoi frutti, le sue fattorie, la sua lana, le sue mandrie, le sue pelli, il suo oro, i suoi diamanti. -

- Oh, i diamanti! - esclamò Susan Blair subito in estasi.

- I diamanti! - bisbigliò la signorina Beddingfeld.

Ambedue si voltarono verso il colonnello Race.

- Sarete stato certamente a Kimberley, colonnello! -

Ero stato anch'io a Kimberley, ma non mi riuscì di dirlo in tempo. Race venne soffocato sotto una valanga di domande. Com'erano le miniere? Era vero che gli indigeni venivano rinchiusi in un recinto come le pecore? E via dicendo.

Race rispose a tutte le domande dimostrandosi ben informato in materia. Descrisse il sistema usato per dare asilo agli indigeni, il modo con il quale vengono perquisiti e tutte le precauzioni che la Beer Company è solita prendere.

- Allora è quasi impossibile rubare i diamanti? - domandò Susan Blair delusa.

- Nulla è impossibile, signora Blair, i furti avvengono sempre -

- Sì, ma furti in larga scala? -

- Una volta, poco prima della guerra, per essere esatti. Voi ve ne ricorderete, Pedler. Non eravate nel Sud Africa a quel tempo? -

Accennai di sì.

- Raccontatecelo! - gridò la signora Blair rivolta al colonnello.

- Oh! Raccontatecelo!

Race sorrise.

- Benissimo - disse. - Immagino che quasi tutti abbiate sentito parlare di Sir Lawrence Eardsley, il grande magnate minerario del Sud Africa. Le sue erano miniere d'oro, ma si trovò implicato in questa faccenda per via del figlio. Vi ricorderete che poco prima della guerra si sparse la voce di un nuovo Kimberley nascosto in qualche parte del terreno roccioso delle giungle della Guiana inglese. Due giovani esploratori, così si diceva, erano tornati da quella parte dell'America del Sud, portando con sé una notevole collezione di diamanti grezzi, alcuni dei quali di una grossezza considerevole.

"Piccoli diamanti erano stati trovati pure nelle vicinanze dei fiumi Essequibo e Majurani ma i due giovanotti, John Eardsley e il suo amico Lucas, pretendevano di aver trovato dei ricchissimi depositi alla sorgente comune dei due fiumi. I diamanti erano di tutti i colori: rosa, azzurri, paglierini, verdi, neri e di un bianco purissimo. Eardsley e Lucas vennero a Kimberley per far esaminare le pietre. In quello stesso tempo si scoprì che la Beer Company era stata vittima di un furto sensazionale. La Compagnia aveva spedito i diamanti in Inghilterra dentro tanti pacchetti. I pacchetti erano stati chiusi in una grande cassaforte le cui due chiavi erano tenute da due persone diverse, mentre una terza conosceva la combinazione; i pacchetti erano stati consegnati alla banca incaricata di spedirli in Inghilterra. Ogni pacchetto rappresentava un valore di circa centomila sterline.

"Quella volta di cui vi parlo, alla banca, si accorsero che un pacchetto era sigillato in modo diverso dal solito. Allora lo aprirono e videro che conteneva delle zollette di zucchero!

"Non so come, i sospetti andarono a cadere su John Eardsley. Si disse che durante gli anni dell'università, a Cambridge, fosse stato molto scapestrato e che suo padre, più di una volta, fosse stato

costretto a pagare i suoi debiti. In ogni modo si sparse presto la voce che la storia dei diamanti nel Sud America era tutta un'invenzione e John Eardsley venne arrestato. In suo possesso fu trovata una parte di diamanti della Beer Company.

"Ma il processo non ci fu. Sir Lawrence Eardsley pagò i diamanti rubati e la Compagnia non denunciò il furto. Come questo fosse stato commesso non si è mai saputo precisamente. Ma l'idea che suo figlio

fosse un ladro spezzò il cuore del povero vecchio, il quale poco tempo dopo ebbe un collasso cardiaco. E per John la sorte si mostrò in certo modo benigna. Si arruolò, andò in guerra, combatté valorosamente e morì. Sir Lawrence, poco tempo fa, ha avuto una ricaduta ed è morto da appena un mese. E' morto senza fare testamento e tutti i suoi beni sono passati al parente più prossimo, un uomo che conosceva appena."

Il colonnello tacque e intorno si levò una vera babele di voci e di commenti. In quel momento l'attenzione della signorina Beddingfeld fu attratta verso la porta e si voltò da quella parte.

All'esclamazione di sorpresa che si lasciò sfuggire, mi voltai anch'io.

Il mio nuovo segretario Rayburn era fermo sulla soglia. Sotto l'abbronzatura, il suo viso era pallido come quello di chi abbia visto uno spettro. Evidentemente il racconto di Race lo aveva scosso.

Accorgendosi di essere osservato, si voltò e scomparve.

- Lo conoscete? - mi domandò ad un tratto Ann Beddingfeld.

- E' il mio secondo segretario; si chiama Rayburn - le spiegai. - Finora è stato poco bene. -

La ragazza si gingillò con il pane che aveva sul piatto.

- E' vostro segretario da molto tempo? -

- No, non da molto - risposi prudentemente.

Ma la prudenza è inutile con le donne. Meno si dice e più vogliono sapere.

- Da quanto tempo? - domandò ancora la ragazza.

- L'ho assunto prima di partire. Mi è stato raccomandato da un mio vecchio amico. -

Ann Beddingfeld non disse altro, ma rimase in un pensoso silenzio. Io mi voltai verso Race sentendo che ora toccava a me di dimostrare un certo interesse al suo racconto.

- E il parente più prossimo di Sir Lawrence chi è? Lo sapete? -

- Sicuro che lo so - rispose Race con un sorriso.

- Sono io!

(Riprende il racconto di Ann)

La sera del ballo mascherato, decisi che era ormai tempo di mettere qualcuno a parte del mio segreto. Fino a quel momento avevo agito da sola e mi ero anche divertita, ma ora ogni cosa aveva cambiato

aspetto, non mi fidavo più del mio giudizio e per la prima volta mi sentii assalire da un senso di solitudine e di abbandono.

Mi sedetti sull'orlo della mia cuccetta senza neppure togliermi il costume da zingara, per riflettere seriamente alla situazione. Pensai prima di tutto al colonnello Race. Il colonnello mi dimostrava molta

simpatia, ed ero sicura che mi avrebbe ascoltata. E non era uno sciocco; eppure, riflettendoci bene, indugiai. Si capiva che doveva essere un uomo molto autoritario e probabilmente mi avrebbe voluto togliere tutta quella faccenda dalle mani. Ma il mistero era mio! C'era poi un altro motivo, che osavo appena confessare a me stessa, ma che mi induceva a non confidarmi con il colonnello. Pensai allora

a Susan Blair. Anche lei si era mostrata sempre buona con me. Non mi illudevo che dietro la sua bontà si nascondesse un vero affetto; era molto più probabile che avesse per me una momentanea simpatia. La signora Blair probabilmente ne aveva avute assai, di emozioni, nella sua vita, eppure io mi proponevo di offrirgliene una straordinaria!

Mi accorsi allora di non sapere il numero della sua cabina, ma la mia amica cameriera, quella che faceva il servizio notturno, lo avrebbe certamente saputo. Suonai il campanello e dopo un'attesa abbastanza lunga un uomo si presentò per rispondere alla chiamata e mi dette l'informazione richiesta. La cabina di Susan Blair era il numero 71. Si scusò poi di essersi fatto aspettare, spiegandomi che doveva da solo disimpegnare il servizio di tutte le cabine.

- E la cameriera dov'è? - domandai io.

- Le cameriere cessano il servizio alle dieci. -

- Ma intendevo parlare della cameriera di notte. -

- Non vi sono cameriere di notte, signorina. -

- Ma una cameriera è venuta da me l'altra sera, verso la una -

- Impossibile, signorina. Nessuna donna qui presta servizio dopo le dieci. -

Il cameriere se ne andò e io rimasi sola a rimuginare tra me l'importanza di quella informazione. Chi era la donna che era entrata nella mia cabina la notte del 22? Finalmente mi riscossi e uscii dalla cabina per andare in cerca di quella della signora Blair..

- Chi è? - domandò Susan.

- Sono io Ann Beddingfeld. -

- Oh, entrate, entrate. -

Entrai. La cabina era piena di vestiti sparsi un po' dappertutto, e Susan Blair era avviluppata in uno dei più bei kimono che io avessi mai visto.

- Ascoltate, signora Blair: vorrei raccontarvi la storia della mia vita - cominciai bruscamente - a meno che non vi sembri troppo tardi, e non abbiate paura di annoiarvi a morte. -

- Per niente. Ho sempre detestato di andare a letto - disse la signora Blair, attecchendo il viso a un chiaro sorriso. - Sono anzi molto curiosa di sentire la storia della vostra vita, zingarella, perché non ho mai conosciuto una ragazza come voi. A nessun altro sarebbe venuto in mente di precipitarsi nella

mia cabina per raccontarmi la storia della sua vita. Mettetevi dunque a sedere su quel divano e toglietevi questo peso dal cuore. -

Ci volle un po' di tempo, poiché le dissi coscienziosamente tutto fin nei minimi particolari. Quando ebbi finito, Susan Blair emise un profondo respiro, ma non disse affatto quello che mi ero aspettata da lei. Mi guardò, sorrise appena e mi disse: - Sapete, Ann, che siete una ragazza veramente straordinaria? Non avete mai avuto nessuno scrupolo? -

- Scrupolo? ripetei io stupita.

- Sì: scrupolo, scrupolo! A partir così sola, senza un soldo in tasca. Che farete quando vi troverete in terra straniera? -

- Ci sarà tempo per pensarci. Per ora ho denaro a sufficienza. Non ho quasi toccato le venticinque sterline che mi ha dato la signora Flemming e ieri ho vinto la lotteria che mi ha fruttato altre quindici sterline. Sono ricca dunque: ho quaranta sterline! -

- Ricca! Mio Dio! - mormorò la signora Blair. - Io non avrei mai questo coraggio, Ann; non potrei partire allegramente con poche sterline in tasca, senza neppure sapere né dove andare né cosa fare. -

- Ma il divertimento è proprio in questo! - esclamai con entusiasmo. - Mi dà l'impressione dell'avventura. -

- Che ragazza fortunata! Non sono molti quelli che potrebbero dire lo stesso. -

- Dunque, che ne pensate, signora Blair? - domandai con impazienza.

- Trovo che questa è l'avventura più eccitante di tutta la mia vita. E ora, per cominciar bene, dovrete smettere di chiamarmi "signora Blair", e dovremo darci del tu. Il mio nome è Susan. Va bene? -

- Più che volentieri, Susan. -

- Brava. Parliamo seriamente, allora. Hai detto che nel segretario (non Pagett, l'altro) hai riconosciuto l'individuo che è stato pugnalato e che è venuto a rifugiarsi nella tua cabina? -

- Certo. Perciò gli anelli che uniscono Sir Edward a questo imbroglio sono due. La donna è stata uccisa in casa "sua", e il "suo" segretario si fa pugnalare proprio all'una di notte. Non sospetto di Sir Edward personalmente, ma bisogna credere che tutto ciò non può essere solo coincidenza. Dev'esserci un legame fra le due cose, anche se Pedler non lo sa. -

- Inoltre c'è lo strano fatto della cameriera - disse Susan con aria pensosa. - Com'era? -

- L'ho guardata poco. Ero così eccitata e così nervosa e la cameriera è stata come una doccia fredda. Ma sì mi è parso che avesse un viso conosciuto. Questo però è naturale, l'avevo già vista sul piroscifo. -

- Ti è sembrato di conoscerla - ripeté Susan. - Sei sicura che non fosse un uomo?

- Era molto alta - ammise io.

- Uhm! Non può essere stato Sir Edward, e neppure Pagett Aspetta! -

Prese un foglio e si mise febbrilmente a disegnare. Esaminò poi il risultato con la testa leggermente piegata.

- Un ritratto molto somigliante del reverendo Chichester. E ora i particolari. - Mi passò il foglio. - E' questa la tua cameriera? -

- Proprio lei! Sei un asso, Susan! -

- Quel Chichester mi ha destato sempre dei sospetti. -

- E aveva insistito per ottenere la cabina numero 17! -

- Sì, fin qui tutto torna benissimo. Ma qual è il motivo di tutto questo? Che cosa sarebbe dovuto realmente accadere nella cabina 17 all'una di notte? Non può essere che volessero soltanto pugnalare il

segretario. Non ci sarebbe senso comune a decidere di compiere un delitto in un dato giorno, a una

data ora, in un dato luogo. No: il segretario doveva avere un appuntamento o qualcosa di simile, e lo hanno pugnalato mentre vi si recava. Ma l'appuntamento con chi era? Con te, no di certo. Poteva essere con Chichester o con Pagett. -

- Non mi sembra probabile, dato che si possono vedere tutti i giorni - obiettai io.

Rimanemmo per qualche minuto in silenzio, poi Susan ebbe un'altra idea. - - Che nella cabina ci fosse nascosto qualcosa? -

- Mi sembra più probabile - assentii. - Così si spiegherebbe anche perché buttarono all'aria i miei cassettei la mattina dopo. Ma non c'era nascosto nulla, di questo sono sicura. -

- E se quel giovanotto avesse nascosto qualcosa la sera prima? -

- Lo avrei visto. -

- Potrebbe darsi che cercassero il tuo prezioso pezzo di carta. -

- Potrebbe darsi, ma l'idea mi sembra un po' assurda. Non c'erano scritti che un nome e una data ormai trascorsa. -

- Già, hai ragione. No, non volevano quel foglietto. A proposito, l'hai con te? Mi piacerebbe vederlo. -

Avevo portato il foglietto come prova numero uno e glielo diedi. -

Susan lo esaminò aggrottando le sopracciglia. - C'è un punto dopo il 17. Perché non c'è un punto anche dopo l'uno? -

- C'è uno spazio - le feci osservare.

- Sì, c'è uno spazio, ma... -

A un tratto si alzò e studiò il foglietto tenendolo quanto più possibile vicino alla luce. In viso le si leggeva una forte agitazione.

- Ann, questo non è un punto! E' una macchia sul foglio, la vedi? Dunque non bisogna occuparsene, e bisogna tener conto soltanto degli spazi gli spazi! -

Mi ero alzata per andarle accanto. Lessi le cifre così, come ora mi apparivano: "1 71 22".

- Ecco, vedi - disse Susan. - E' la stessa cosa, ma un po' diversa. E' sempre la stessa ora, l'una, e lo stesso giorno, il 22 ma è la cabina 71! La mia cabina, Ann! -

Restammo a guardarci, contente della nostra scoperta e piene di entusiasmo come se avessimo già risolto il mistero. Ma ben presto io ricaddi nello sconforto.

- Ma, Susan, qui non è accaduto nulla all'una di notte del 22!

- No non è accaduto nulla. Ma questa non era la tua cabina, non è vero, Susan? Voglio dire, quella che avevi prenotato. -

- No, il commissario di bordo me l'ha fatta cambiare. -

- Chissà se era stata fissata prima della partenza da qualcuno che poi non si è presentato! Forse sarà possibile saperlo. -

- Non occorre informarsene, lo so già! - gridò Susan. - Il commissario me lo ha detto. La cabina era stata fissata a nome di una certa signora Grey, ma a quanto pare Grey era soltanto uno pseudonimo della famosa ballerina russa Nadia. Nadia non ha mai ballato a Londra, ma a Parigi fa gran furore. Credo che sia una poco di buono, ma è molto bella. Il colonnello Race mi ha parlato molto di lei. A quanto pare, a Parigi corrono delle strane chiacchiere sul conto di quella donna. E' stata anche sospettata di spionaggio, ma nessuno è riuscito a provare mai nulla contro di lei. Ho però l'impressione che il colonnello Race fosse a Parigi proprio per questo, e mi ha raccontato varie cose interessanti. Mi ha detto che erano informati dell'esistenza di una banda di spie molto ben organizzate e che il loro capo, al quale viene dato il titolo di "colonnello", è un inglese. Nessuno, però, è mai riuscito a sapere chi si nasconde sotto quel nome. Non c'è dubbio però che è a capo di una

formidabile organizzazione internazionale di malviventi. Furto, spionaggi, aggressioni. Si cimenta in tutto e generalmente provvede un capro espiatorio, quando è necessario. Dev'essere diabolicamente intelligente! Dicono che Nadia sia un suo agente, ma non sono mai riusciti a portare nessuna accusa contro di lei. Sì, Ann, siamo sulla

buona strada! Nadia è certo il tipo che si compromette in una faccenda simile. L'appuntamento del 22 era nella sua cabina. -

Ma lei dov'è? Perché non è più partita? -

- Perché è morta, Susan! Nadia è la donna assassinata a Marlow! -

Ritornai con la mente a quella casa vuota e mi sentii di nuovo soffocare da una sensazione di minaccia. Mi ritornò anche in mente la matita ruzzolata in terra e il rotolo di pellicole che avevo trovato nel ripostiglio. Un rotolo di pellicole Il ricordo sembrava più recente. Quando avevo sentito parlare di un rotolo di pellicole? E perché associavo quel pensiero a Susan? A un tratto mi gettai quasi sopra di lei, eccitata.

- Le tue pellicole! Quelle che ti sono state date attraverso la presa d'aria! Non è stato il 22? -

- Quelle che avevo perdute? -

- Come fai a sapere che sono le stesse? Perché te le avrebbero restituite in quel modo e di notte? Sarebbe una pazzia. No, erano un messaggio: qualcuno deve aver levato le pellicole dall'astuccio, per

metterci un'altra cosa. L'hai sempre? -

- Eccolo qui. -

Susan mi porse il piccolo cilindro di latta.

Lo presi. Staccai febbrilmente la striscia gommosa che lo chiudeva e alzai il coperchietto. Parecchi pezzettini di vetro opaco andarono a ruzzolare sul letto.

- Vetri - dissi delusa.

- Vetri? No, Ann, non sono vetri! Sono diamanti! - esclamò Susan.

Diamanti.

Fissai affascinata il mucchietto luccicante sul letto. Ne presi in mano uno che, tranne che per il peso, avrebbe potuto essere scambiato per un pezzetto di bottiglia rotta.

- Ne sei sicura? -

- Ma sì, mia cara. Ho visto troppo spesso dei diamanti grezzi per potermi ingannare. E sono anche molto belli, alcuni addirittura unici, direi. Queste pietre nascondono certamente una storia. -

- Quella che abbiamo udito stasera - gridai.

- Quale? -

- Quella del colonnello Race. Non può essere una coincidenza; deve averla raccontata apposta. -

- Per vedere l'effetto che faceva? -

Annuii.

- Per vedere che effetto faceva su Sir Edward? -

- Sì. -

Ma mentre lo dicevo fui colta da un dubbio. Il colonnello aveva voluto proprio mettere alla prova Sir Edward, o aveva narrato la storia dei diamanti a mio unico uso e consumo? Mi ricordai che avevo avuto anche la sera prima l'impressione che il colonnello avesse cercato di farmi cantare.

Chissà per quale ragione il colonnello sospettava di me. Che parte poteva avere lui in quella faccenda?

- Chi è il colonnello Race? - dissi forte.

- La domanda è un po' imbarazzante - rispose Susan. - Il colonnello è molto conosciuto come cacciatore di belve e, come ha detto stasera, era un lontano cugino di Sir Lawrence Eardsley. Io non l'avevo mai conosciuto di persona prima di questo viaggio, ma lui compie molti viaggi in Africa. Si dice che faccia parte del servizio segreto, ma non so se sia vero. E' indubbiamente un uomo molto misterioso. -

- Immagino che avrà ereditato parecchio alla morte di Sir Lawrence. -

- Mia cara Ann, deve aver tanto denaro da non saper che farsene. Sai che sarebbe uno splendido partito per te? -

- E' inutile che io cerchi di accalappiarlo, finché a bordo ci sei tu - le risposi ridendo. - Ah! queste donne sposate! -

- Abbiamo, sì, una certa attrattiva - ammise Susan con aria compiaciuta. - E tutti sanno che io sono molto fedele a Clarence, a mio marito. -

- Quello che mi piacerebbe sapere è cosa c'entra il colonnello in tutta questa faccenda - dissi risoluta abbandonando lo scherzo. - Ci guardava tutti molto attentamente, non te ne sei accorta? E ricordati

che non tutti i diamanti furono recuperati, ma soltanto una parte. Forse questi sono i diamanti che mancavano o forse...-

- Forse che cosa?

- Vorrei sapere che cosa è stato di quel giovanotto. Non di Eardsley, ma come si chiamava? Lucas. -

- In ogni modo cominciamo a vedere un po' di luce in questa

faccenda. Lo scopo delle ricerche di tutti sono i diamanti; ed è stato probabilmente per impossessarsene che "l'uomo vestito di marrone" ha ucciso Nadia. -

- Non l'ha uccisa lui! - risposi vivacemente.

- Ma sì! Chi altri avrebbe potuto ucciderla? -

- Non lo so, ma sono sicura che non è stato lui. -

- E' entrato in casa due o tre minuti dopo di lei, e ne è uscito con il viso bianco come un panno lavato - insisté Susan.

- Era perché l'aveva trovata morta. -

- Ma nessun altro era entrato in casa. -

- Vuol dire che l'assassino era già nascosto dentro o era entrato da un'altra parte. Non è necessario che sia passato dalla portineria: può aver scavalcato il muro. -

Susan mi guardò attentamente.

- "L'uomo vestito di marrone" - disse piano. - Chissà chi è? In ogni modo la sua descrizione è identica a quella del "dottore" della metropolitana. Il tempo per cambiare il travestimento e seguire la donna a Marlow non gli era certamente mancato. Nadia e Carton si dovevano incontrare là, e se avevano preso tante precauzioni per far apparire il loro incontro veramente casuale, vuol dire che sospettavano di essere seguiti. Tuttavia Carton non sapeva che il suo inseguitore fosse l'uomo vestito di marrone e, quando lo ha riconosciuto, ha avuto tanta paura da perdere la testa e cadere sulle rotaie. Mi sembra abbastanza chiaro, non ti pare, Ann? -

Non risposi.

- Sì, è andata proprio così. Il "dottore" ha preso quel foglietto dalla tasca del morto e poi, nella fretta di scappare, lo ha perso. Ha seguito la donna fino a Marlow, ma dopo dopo che l'ha uccisa o dopo che, come dici tu, l'ha trovata morta, che ha fatto? Dove è andato? Mi domando - continuò Susan con aria pensosa - se non sia riuscito a indurre Sir Edward a prenderlo con sé come suo segretario. Non avrebbe potuto trovare di meglio per lasciare l'Inghilterra evitando ogni rumore intorno al suo nome. Ma come sarà riuscito a persuadere Sir Edward? Si direbbe che per un motivo o per l'altro, avesse un certo potere su di lui. -

- O su Pagett - non potei trattenermi dal suggerire.

- Mi sembra che tu non abbia gran simpatia per Pagett, Ann. Sir Edward dice che è un bravo ragazzo, un gran lavoratore. E, del resto, può darsi benissimo che sia così, per quello che ne sappiamo noi. Dunque, per continuare nelle supposizioni, Rayburn è l'uomo vestito di marrone. Aveva già letto il foglietto che ha lasciato cadere. Perciò, ingannato, come lo siamo state noi, da quel punto, ha tentato di raggiungere la cabina 17, all'una del 22, dopo aver fallito nel tentativo di farsela assegnare per mezzo di Pagett. Mentre vi si dirige, qualcuno gli molla una coltellata -

- Chi? - interruppi io.

- Chichester? Sì, tutto combina. Telegrafa a Lord Nasby che hai trovato "l'uomo vestito di marrone" e la tua fortuna è fatta, Ann! -

- Hai trascurato diverse cosette. -

- Quali? Rayburn? Ha una cicatrice sul viso, lo so benissimo. Ma una cicatrice non è difficile farsela. La statura e la figura corrispondono. -

Susan mi guardò attentamente, poi scoppiò in una risata.

- Immagino che finirò per confessartelo - dissi. - Non me ne vergogno, bada bene. D'accordo, è stato scortese, ingrato ma tutto questo è comprensibile. Come un cane che sia stato tenuto a catena e maltrattato Il fatto è che gli voglio bene mi è bastato vederlo, e la mia vita è cambiata. Lo amo, Susan! -

Susan mi guardò per un pezzo in silenzio.

- Non ho conosciuto nessuno che avesse una natura così pratica e nello stesso tempo così passionale come la tua - disse finalmente. -E così non vuoi telegrafare a Lord Nasby? -

Scossi la testa.

- Uhm, già! Ma vediamo, Ann: tu che non hai paura di guardare in faccia la realtà, guardala ora.

Nonostante quello che dici in contrario, Rayburn potrebbe benissimo aver ammazzato quella donna. -

- No, non l'ha ammazzata. -

- E' il tuo sentimento che te lo fa dire. -

- No, non è il mio sentimento. Potrebbe averla uccisa, potrebbe anche averla seguita a Marlow con quell'idea in testa, ma non si sarebbe mai servito di una cordicella per strangolarla. Se avesse voluto ucciderla, l'avrebbe strangolata con le sue mani. -

Susan rabbrivì e socchiuse gli occhi.

La mattina seguente, mi riuscì di far parlare un poco il colonnello, mentre passeggiavamo insieme sul ponte.

- Come sta la nostra "zingarella", stamani? Muore dalla voglia di rimettere piede sulla terra ferma e di rientrare sotto la tenda? -

Scossi la testa.

- Ora che il mare è così calmo, avrei voglia di restarci per sempre. -

- Che entusiasmo! -

- Ma non vedete com'è bello stamattina? -

Ci appoggiammo insieme al parapetto. Il mare sembrava uno specchio.

- Che racconto interessante ci avete fatto, ieri sera! - dissi.

- Quale? -

- Quello dei diamanti. -

- Credo che tutte le donne si interessino ai diamanti. -

- Si capisce. Ma, a proposito, che cosa successe a quell'altro giovanotto? Ieri sera avete detto che erano in due. -

- Il giovane Lucas? Naturalmente non potevano processare l'uno senza l'altro, e così tutti e due la passarono liscia. -

- E che ne fu di lui? In seguito, voglio dire: se ne è saputo più nulla? -

Il colonnello Race teneva gli occhi fissi su un lontano punto sul mare. Il suo viso era privo di espressione, come quello di una maschera, ma io credetti di capire che la mia domanda gli era riuscita sgradita. Malgrado ciò rispose prontamente:

- Andò in guerra, ferito, disperso e creduto morto. -

Avevo saputo quello che volevo e non aggiunsi altro. Ma più che mai ero curiosa di sapere fino a che punto il colonnello fosse informato di quella faccenda. La parte che vi rappresentava era ancora un enigma. Feci poi un'altra cosa: interrogai il cameriere che faceva servizio di notte. Con una piccola mancia, riuscii a farlo parlare.

- Non si è impaurita la signora del 71, non è vero, signorina? Mi è sembrato che in quello scherzo non ci fosse nulla di male. Si trattava di una scommessa o qualcosa di simile. -

A poco a poco riuscii a farmi raccontare tutto. Nel viaggio dal Sud Africa verso l'Inghilterra, uno dei passeggeri gli aveva consegnato un rotolo di pellicole, con l'ordine di farlo cadere nella cuccetta della cabina 71, all'una di notte, il 22 gennaio, durante il viaggio di ritorno del piroscafo. Una signora doveva occupare la cabina, e tutta la faccenda era stata fatta apparire come una scommessa. Da quanto potei capire, il cameriere era stato generosamente compensato per quel piccolo servizio, ma il nome della signora non era stato fatto. Naturalmente, poiché la signora Blair era riuscita a ottenere dal commissario la cabina 71, appena salita a bordo, il cameriere non aveva mai dubitato che lo scherzo non fosse diretto a lei. Il passeggero che gli aveva consegnato le pellicole si chiamava Carton, e la sua descrizione corrispondeva esattamente a quella dell'individuo morto nella stazione della metropolitana. Così almeno uno dei misteri veniva spiegato, e i diamanti rappresentavano evidentemente la chiave di tutta la soluzione. Quegli ultimi giorni sul "Kilmorden" passarono molto rapidamente. Poiché ci andavamo avvicinando sempre di più a Città del Capo, fui costretta a riflettere seriamente sui miei futuri piani. Naturalmente mi interessava sorvegliare Chichester: stavo anzi per cancellare dalla mia lista dei sospetti Sir Edward e Pagett, quando una conversazione avuta

per caso con quest'ultimo, risvegliò un'altra volta tutti i miei dubbi. Non avevo dimenticato l'inspiegabile emozione di Pagett al nome di Firenze. L'ultima sera che trascorremmo a bordo eravamo tutti seduti sul ponte, e Sir Edward rivolse al suo segretario una domanda del tutto innocente. Non mi ricordo più che domanda fosse, ma qualcosa a proposito delle ferrovie in Italia, e io mi accorsi subito che Pagett dimostrava lo stesso imbarazzo della volta precedente. Poco dopo Sir Edward invitò la signora Blair a ballare, e io ne approfittai per sedermi accanto al segretario.

- Ho sempre desiderato fare un viaggio in Italia - gli dissi - e vorrei fermarmi a Firenze. Vi siete divertito, voi, a Firenze? -

- Moltissimo, signorina. Se permettete, ora avrei da sbrigare un po' di corrispondenza che Sir Edward. -

Lo presi risoluta per una manica della giacca.

- Oh, non scappate! - esclamai.

- Sono sicura che Sir Edward non avrebbe piacere che rimanessi sola qui. Perché non volete parlarvi di Firenze? -

Con la mano stringevo ancora il suo braccio e lo sentii trasalire.

- Ma non è vero che non voglio - disse serio. - Sarei anzi felicissimo di parlarvene, se alcuni telegrammi urgenti...-

- Oh, Pagett, che magra scusa! Lo dirò a Sir Edward. -

Lo sentii di nuovo tremare: era ormai a terra.

- Che cosa volete sapere? -

Il suo viso di martire rassegnato mi fece sorridere.

- Tutto! I quadri, gli oliveti...-

Mi interruppi, non sapendo bene neppure io che cosa dire.

- Immagino che voi sappiate l'italiano - ripresi.

- Neppure una parola. Ma naturalmente con l'aiuto dei portieri d'albergo e delle guide. -

- Precisamente - mi affrettai a dire. - E qual è l'opera d'arte che più vi è piaciuta? -

- Ah la Madonna ehm la Madonna di Raffaello, sapete...-

- Cara vecchia Firenze! - esclamai con aria sentimentale. - Così pittoresca sulle rive dell'Arno! E' un bel fiume, l'Arno. E il Duomo, vi ricordate del Duomo? -

- Naturalmente. -

- Un altro bel fiume, il Duomo, non è vero? - azzardai io. - Quasi più bello dell'Arno. -

- Senza quasi, direi. -

Felice del successo della mia piccola trappola, continuai sulla stessa via. Ma c'era poco da dubitare: Pagett mi si consegnava mani e piedi a ogni parola che pronunziava. Il disgraziato non era mai stato

a Firenze in vita sua.

Ma se non a Firenze, dove era stato dunque? In Inghilterra? Proprio in Inghilterra al tempo del mistero della villa di Marlow? Decisi di fare un altro passo.

- La cosa più curiosa è che voi non siete un viso nuovo per me - gli dissi. - Forse mi sbaglio, però, perché in quei giorni voi eravate a Firenze. Eppure...-

Lo studiai con la più grande franchezza. I suoi occhi avevano l'espressione di quelli di un animale inseguito; si passò la lingua sulle labbra aride.

- Dove ehm dove...-

- Dove mi pare di avervi visto? - finii io per lui. - A Marlow. Conoscete Marlow? Ah, sì, che stupida! Sir Edward possiede una villa a Marlow! -

Con una scusa incoerente, la mia vittima si alzò e si dette alla fuga.

Quella sera andai un'altra volta nella cabina di Susan.

- Dunque, vedi, Susan - conclusi quando ebbi finito il mio racconto -

- Pagett era proprio a Marlow il giorno del delitto. Sei sempre tanto sicura che l'autore del delitto sia "l'uomo vestito di marrone"? -

- Sono sicura di una cosa - disse Susan, con un lampo di malizia negli occhi. - E cioè che "l'uomo vestito di marrone" è più bello di quel povero Pagett. No, Ann, non ti adirare, scherzavo. Credo che tu

abbia fatto una scoperta molto importante. Finora avevamo creduto che Pagett avesse un alibi, mentre ora sappiamo che non è vero. -

- Proprio così. Quindi bisogna tenerlo d'occhio. -

- Come tutti gli altri - aggiunse Susan malinconicamente. - Ecco dunque: questa è una delle cose di cui ti volevo parlare; questa e i quattrini No, non fare quella faccia; so benissimo che sei orgogliosa e indipendente fino all'assurdo, ma dovrai pure ascoltare la voce del buon senso. Siamo socie non ti offrirei neppure un centesimo per il solo fatto che mi piaci e che sei sola al mondo soltanto desidero un'avventura emozionante e sono pronta a pagarla per quello che vale. Dobbiamo lavorare insieme e non badare a spese. Tanto per cominciare vivrai insieme con me al Nelson Hotel e là prepareremo il nostro piano di battaglia. -

Discutemmo per un pezzo su questa proposta, ma finalmente dovetti cedere. Ero delusa, però: avrei voluto fare tutto da sola.

- Siamo d'accordo, dunque? - disse Susan alzandosi. - E ora parliamo un po' delle nostre vittime. Chichester prosegue per Durban. Sir Edward si ferma al Nelson Hotel di Città del Capo, prima di partire per la Rhodesia. Ha un vagone speciale che fa agganciare al treno. L'altra sera, in un momento di espansione, dopo il quarto bicchiere di "champagne", mi ha offerto un posto. Se gli ricordo la promessa, non potrà più tirarsi indietro. -

- Benissimo - approvai. - Tu tieni d'occhio Sir Edward e Pagett, e io m'incarico di Chichester. Ma per il colonnello Race, come facciamo? -

- Ann, non è possibile che tu sospetti... -

- Ma sì, sospetto di tutti. -

- Anche il colonnello va in Rhodesia - disse Susan. - Se si potesse fare in modo che Sir Edward invitasse anche lui. -

- Se ci provi ti riuscirà di certo. Ti riesce sempre tutto. -

Ci separammo con l'intesa che Susan avrebbe adoperato il suo talento nel migliore dei modi.

Mi sentivo troppo eccitata per andare subito a letto. Era la mia ultima nottata a bordo. La mattina dopo saremmo giunti a Città del Capo. Sgusciai sul ponte. La brezza era fresca e piacevole. La mezzanotte era passata da un pezzo.

A un tratto provai una strana sensazione di pericolo. Non avevo udito nulla, ma istintivamente mi voltai indietro. Un'ombra era dietro di me e quando mi voltai fece un balzo. Una mano mi afferrò alla gola, soffocando il grido che stava per sfuggirmi. Lottai disperatamente, ma senza speranza. Sentivo che stavo per cedere. Anche il mio aggressore lo capì e mise in opera le sue forze. Ma proprio allora, correndo sul tavolato di legno senza far rumore, un'altra ombra piombò su di noi e con un pugno formidabile mandò il mio aggressore lungo disteso sul ponte.

Il mio salvatore si voltò rapidamente verso di me.

- Siete ferita? -

C'era qualcosa di selvaggio nel suo tono una minaccia contro la persona che aveva osato farmi del

male.

Anche prima di udire la sua voce, io lo avevo riconosciuto: era il mio uomo, l'uomo dalla cicatrice.

Ma quel momento di distrazione bastò all'aggressore per alzarsi e darsi alla fuga.

Rayburn gli corse dietro con un'imprecazione. Anche io mi precipitai all'inseguimento. Davanti alla porta del salone vidi l'uomo cadere come un sacco e Rayburn piegarsi sopra di lui.

- Lo avete picchiato ancora? - domandai con il fiato grosso.

- Non ce n'è stato bisogno. E' caduto qui davanti alla porta del salone. Ora vedremo se finge di essere svenuto. -

Mi avvicinai con il cuore in gola. Avevo notato subito che l'uomo era più alto di Chichester, e poi Chichester era un essere flaccido che avrebbe forse adoperato il coltello, ma non avrebbe avuto la forza sufficiente per lottare a mani nude.

Rayburn accese un fiammifero. L'uomo che avevamo davanti era Pagett.

- Pagett - mormorò Rayburn.

- Pagett! Mio Dio! -

- Sembrate stupito - gli dissi.

- Lo sono - rispose. - Non avevo mai sospettato - girò

improvvisamente sui tacchi per piantarsi davanti a me. - E voi? Voi non siete stupita? Non l'avevate riconosciuto mentre vi aggrediva? -

- No, non l'avevo riconosciuto, ma non mi stupisco troppo. -

Mi guardò sospettosamente.

- Mi domando come c'entrate voi, in questa faccenda, e che cosa sapete. -

Sorrisi.

- So molte cose, signor ehm Lucas! -

Mi afferrò per un braccio, stringendomelo al punto da farmi quasi venir meno.

- Da chi avete saputo questo nome? - domandò con voce roca.

- Non è il vostro? - risposi con dolcezza. - O preferite essere chiamato "l'uomo vestito di marrone"?

-

Mi lasciò andare il braccio.

- Siete una ragazza o una strega? - bisbigliò.

- Sono un'amica - feci un passo verso di lui. - Vi ho già offerto il mio aiuto pochi giorni fa ve lo offro di nuovo. Volete accettare? -

- No, non voglio aver nulla a che fare né con voi né con nessun'altra donna. Fate quello che volete. -

Come la prima volta, anch'io cominciai a perdere la pazienza.

- Forse non vi rendete conto di essere in mio potere - gli dissi. - Basterebbe una mia parola al capitano.-

- Ditela! - sogghignò Rayburn.

E facendo rapidamente un passo avanti aggiunse:

- E giacché lo volete rendetevi conto anche voi di essere in mio potere. - E con un rapido gesto fece seguire l'atto alle parole: io sentii le sue mani che mi stringevano appena un poco intorno al collo. - Così E poi, come voleva fare il nostro amico che ora è svenuto, ma con più successo di lui, potrei gettare il vostro corpo ai pescicani. Che ne dite? -

Non dissi nulla. Mi contentai di ridere: eppure sapevo che il pericolo era reale. In quel momento mi odiava, ma io sapevo di amare il pericolo, di amare il tocco delle sue mani sulla gola; sapevo che avrei ricordato quel momento per tutta la mia vita.

All'improvviso mi lasciò andare.

- E di costui che ne facciamo? Lo gettiamo in mare? - domandò.
- Se volete - gli risposi, con una calma che eguagliava la sua.
- Come vi chiamatemi ? chiese bruscamente.
- Ann Beddingfeld. -
- Ammiro la vostra sete di sangue, signorina Beddingfeld. Ma lo lasceremo qui. -
- Non volete commettere un secondo delitto, capisco bene - osservai con dolcezza.
- Un secondo delitto? -

Mi guardò sinceramente stupito.

- La donna di Marlow - gli ricordai, studiando attentamente l'effetto delle mie parole. Il suo viso prese un'espressione cupa. Sembrava che avesse dimenticato la mia presenza.
- Avrei potuto ucciderla. Alcune volte credo di averne avuto l'intenzione. -

Riuscii a dire con la voce più naturale:

- Mi pare che abbiamo detto tutto quello che c'era da dire Buonanotte! -
- Buonanotte e addio, signorina Beddingfeld. -
- Arrivederci, Lucas. -

Trasali, udendo per la seconda volta quel nome, e mi venne più vicino.

- Perché dite così perché arrivederci? -
- Perché sono sicura che ci rivedremo. -
- Mai, se deve dipendere da me. -
- Eppure credo che ci rivedremo. -
- Perché? -

Scossi la testa non sapendo spiegare il sentimento che mi aveva dettato quelle parole.

(Estratto dal diario di Sir Edward Pedler)

"Nelson Hotel - Città del Capo."

E' stato veramente un gran sollievo poter sbarcare dal "Kilmorden". In tutto il tempo che siamo stati a bordo ho avuto la sensazione di essere circondato da una fitta rete d'intrighi. Per completare l'opera, la notte scorsa Pagett ha avuto la bella idea d'immischiarsi in una rissa di ubriachi. Che altro pensereste voi se un tale vi si presentasse con un bernoccolo sulla testa e con un occhio nero? A sentir lui, aveva visto un uomo dal fare sospetto. Sono state queste le parole di Pagett, ma che cosa intenda lui per "un uomo dal fare sospetto", proprio non lo so e gliel'ho fatto osservare.

- Sgusciava nell'oscurità, sul ponte, in modo molto furtivo, Sir Edward. -

- E voi che ci facevate sul ponte? Perché non eravate a letto a dormire, come tutti i cristiani? - gli ho domandato irritato.

- Ero rimasto alzato per tradurre in codice i vostri telegrammi e per finire di copiare a macchina il vostro diario. -

Ci vuole proprio Pagett per avere sempre ragione e per darsi delle arie da martire! -

- E allora? -

- Avevo pensato di dare una occhiata in giro prima di andare a letto. Quell'uomo veniva proprio dal corridoio dov'è la vostra cabina, Sir Edward. Mi sono accorto subito che non doveva avere buone intenzioni dal modo in cui si guardava intorno. Poi è sgusciato su per la scaletta del salone e io l'ho seguito. -

- Mio caro Pagett - ho detto - perché quel povero diavolo non doveva essere libero di salire sul ponte indisturbato, senza avere nessuno alle calcagna? -

- Se voleste starmi a sentire fino in fondo, Sir Edward! Ero convinto che quell'individuo fosse stato a girellare intorno alla vostra cabina. Le uniche cabine che si trovano in quel corridoio sono la vostra e quella del colonnello Race. -

- Race - ho detto io, accendendo un sigaro con la massima attenzione - è capacissimo di guardarsi da sé, senza il vostro aiuto, Pagett! E anch'io! -

Pagett ha fatto un passo avanti, respirando forte, come fa sempre quando ha da confidare un segreto importante.

- E' che, vedete, Sir Edward, mi era parso (e ora ne sono sicuro) che quell'uomo fosse Rayburn. -

- Rayburn? -

- Sì, Sir Edward. -

- Rayburn ha troppo buon senso per venirmi a svegliare nel cuore della notte. -

- Appunto, Sir Edward. Credo che andasse dal colonnello Race, e che avesse con lui un appuntamento segreto per prendere i suoi ordini. -

- La vostra idea è assurda, Pagett. Perché dovrebbero avere un incontro segreto nel cuore della notte? Se avessero qualcosa da dirsi potrebbero scambiare quattro chiacchiere, bevendo una tazza di brodo

nel modo più indifferente del mondo. -

Mi sono accorto che Pagett non era rimasto per niente convinto.

- Ieri sera è realmente accaduto qualcosa, Sir Edward, altrimenti perché Rayburn mi avrebbe aggredito così brutalmente? -

- Siete sicuro che sia stato Rayburn? -

Pagett mi è sembrato perfettamente convinto.

- C'è qualcosa di strano in tutta questa faccenda - ha insistito. - Intanto, dov'è Rayburn? -

E' vero, da quando siamo sbarcati quel giovanotto non si è più fatto vedere. Non è venuto all'albergo con noi, ma non posso credere che abbia paura di Pagett.

(Più tardi)

E' accaduto un fatto molto grave.

Sono andato all'appuntamento con il Primo Ministro, portando con me la lettera sigillata di Milray. A vederla, sembrava perfettamente intatta, ma quando il ministro l'ha aperta non ci ha trovato dentro altro che un foglio bianco! In che bel pasticcio mi trovo!

Pagett, con quella faccia piena di cupa soddisfazione, mi esaspera.

E, per giunta, si è approfittato del mio turbamento per appiopparmi la cassa della cancelleria. Se non sta attento, il prossimo funerale sarà il suo.

Però ho dovuto finire per dargli ascolto.

- Supponiamo che Rayburn abbia sentito per caso qualche parola della vostra conversazione con Milray. Non dimenticate che Rayburn si è presentato senza un biglietto di Milray che confermasse le sue

parole. Voi avete accettato Rayburn stando a ciò che vi diceva. -

- Credete dunque che Rayburn sia un imbroglione? - ho detto lentamente.

Pagett lo crede; non saprei dire se la sua opinione sia influenzata dal risentimento per il suo occhio pesto. Ha pronunciato un atto di accusa piuttosto abile contro Rayburn, e l'aspetto di quest'ultimo non parla certamente in suo favore. La mia idea sarebbe stata di non muovere un passo in questa faccenda: un uomo che si è lasciato scioccamente abbindolare non è ansioso di gridarlo ai quattro venti. Ma Pagett si è mostrato propenso ad adottare le più energiche misure. E' andato di corsa dalla polizia, ha spedito diversi telegrammi e ha portato una orda di funzionari a bere alle mie spalle. Abbiamo avuto stasera la risposta di Milray. Non sa nulla di Rayburn.

(Più tardi)

Pagett è felice. Dal suo cervello sprizzano continuamente nuove idee, una più brillante dell'altra. Ora sostiene che Rayburn è il famoso "uomo vestito di marrone". Del resto, potrebbe anche aver ragione, come spesso accade. Ma tutta questa faccenda comincia a diventare spiacevole. Prima parto per la Rhodesia, meglio è. Ho detto a Pagett che non mi deve accompagnare.

- Voi, mio caro, dovete rimanere sul posto - gli ho detto. - Potreste essere chiamato da un momento all'altro per identificare Rayburn. E oltre a ciò, io ho la mia dignità di deputato da salvare. Non posso andare in giro con un segretario che ha tutta l'aria di essersi lasciato trascinare in una volgare rissa notturna. -

Pagett si è turbato. E' un uomo così rispettabile, che il suo occhio nero costituisce per lui una continua fonte di dolore e di vergogna.

- E la corrispondenza? e gli appunti per i vostri discorsi, Sir Edward? -

- In qualche modo provvederò - gli ho risposto.

- La vostra vettura privata verrà attaccata al treno delle undici di domattina, mercoledì - ha continuato Pagett. - Ho già dato tutte le disposizioni. Sapete se Susan Blair condurrà con sé anche una cameriera? -

- La signora Blair! - ho esclamato al colmo dello stupore.

- Proprio lei. Mi ha detto che le avete offerto un posto sulla vettura. -

Gliel'ho offerto davvero, ora che ci ripenso. La sera del ballo in costume. Ho insistito anche perché accettasse, ma non credevo mai che sarebbe venuta! Per quanto simpatica, avrei anche fatto a meno

della sua compagnia. Le donne hanno bisogno di troppe attenzioni e qualche volta si farebbe volentieri a meno di averle fra i piedi.

- Ho invitato qualcun altro? - ho domandato nervosamente. Nei momenti di espansione, purtroppo si fa quello che non si vorrebbe.

- La signora Blair dice che avete invitato anche il colonnello Race. -

- Dovevo essere ubriaco per invitare Race, proprio ubriaco. Date retta a me, Pagett: ricordatevi del vostro occhio nero e non lasciatevi più tentare ad alzare il gomito. -

- Sapete benissimo che sono astemio, Sir Edward. -

- E' molto più prudente fare un voto quando si soffre di una debolezza del genere. -

Con un po' di apprensione ho proseguito:

- Non ho invitato altri, Pagett? -

- No, che io sappia, Sir Edward. -

- Ci sarebbe la signorina Beddingfeld - ho riflettuto. - Credo che abbia intenzione di andare in Rhodesia a cercare teschi. Quasi quasi le offro temporaneamente il posto di segretaria. -

Con mio grande stupore, Pagett si è opposto energicamente a quest'idea. Ann Beddingfeld non gli piace, e dalla sera del suo occhio pesto si agita solo a sentir pronunciare il suo nome. Non riesco a spiegarmene la ragione. Pagett diventa sempre più misterioso.

(Riprende il racconto di Ann)

Mi alzai prestissimo quella mattina e salii subito sul ponte più alto. Stavamo proprio entrando nella baia; qualche piccola nuvola bianca volteggiava sulla città adagiata sui fianchi della montagna. Perfettamente silenzioso, il "Kilmorden" andava scivolando verso la riva. Avevo creduto di essere sola sull'ultimo ponte, ma ad un tratto vidi un'altra figura appoggiata al parapetto. Anche prima che voltasse la testa, lo riconobbi. Mi voltai risolutamente da un'altra parte. Se Rayburn era salito fin lassù per restare solo, non volevo disturbarlo rivelandogli la mia presenza. Ma con mia grande sorpresa udii un passo leggero alle mie spalle e una voce piacevole e normale che mi chiamava.

- Signorina Beddingfeld. -

- Sì? -

- Volevo chiedervi scusa. Ieri sera mi sono comportato da vero orso. -

- E' stata una strana notte - dissi in fretta.

L'osservazione non era molto intelligente, ma fu l'unica che mi venisse in mente in quel momento.

- Mi perdonate? -

Gli porsi la mano senza parlare e lui me la strinse.

- Vorrei dirvi anche un'altra cosa - disse con aria grave. - Forse voi non ve ne rendete conto, signorina, ma vi trovate immischiata in una faccenda molto pericolosa.

- Me ne sono accorta. -

- Voglio avvertirvi. Non occupatevi di questa faccenda non vi può in nessun modo interessare. Non lasciatevi tentare dalla curiosità. No, vi prego, non adiratevi; non parlo per me. Non potete farvi un'idea di quello a cui potete andare incontro. -

- Mi fate paura, Rayburn - dissi con sincerità. - Perché vi date la pena di avvertirmi? -

Non rispose subito, ma finalmente disse a bassa voce:

- Sarà forse questa l'unica cosa che potrò ancora fare per voi. Una volta a terra non correrò più nessun pericolo ma chissà se riuscirò a sbarcare. -

- Come? - esclamai.

- E' che, vedete, ho paura che voi non siate l'unica persona a bordo a sapere che io sono "l'uomo vestito di marrone". -

- Se credete che io l'abbia detto... -

Mi rassicurò con un sorriso.

- Non dubito di voi, signorina. No, ma c'è una persona a bordo che l'ha sempre saputo. Basterebbe che parlasse e sarebbe la fine per me. Tuttavia penso che non parlerà, perché gli piace agire senza compagni. E se la polizia mi mettesse le mani addosso non gli sarei più di nessuna utilità. Libero potrebbe darsi di sì. Ebbene fra un'ora lo sapremo. In ogni modo, è probabile che non c'incontreremo più. -

- probabile - risposi lentamente.

- E dunque addio! -

- Addio! -

Mi strinse forte la mano e per un momento i suoi occhi chiari fissarono i miei, poi girò bruscamente sui tacchi e si allontanò. Udii i suoi passi che risuonavano sul ponte.

Le due ore seguenti furono tutt'altro che piacevoli. Soltanto sulla banchina, esaurite tutte le formalità, respirai liberamente. Nessun arresto era stato fatto a bordo, e soltanto allora mi accorsi

che era una giornata bellissima e che avevo una fame da lupo. Mi unii a Susan: per quella notte almeno sarei andata in albergo con lei, poiché il piroscafo non ripartiva per Port Elizabeth e Durban fino alla mattina seguente. Prendemmo un tassì e ci facemmo portare al Nelson Hotel.

Mi diedero una camera vicino alla sua, con una magnifica vista sulla baia. Mi affacciai ad ammirare il panorama, intanto che Susan frugava nelle valigie per cercare una crema per il viso.

- Hai visto Sir Edward? - le domandai. - Usciva dalla sala da pranzo mentre noi entravamo. Gli avevano dato del pesce cattivo o qualcosa di simile e stava facendo le sue rimostranze al cameriere; ha anche buttato una pesca in terra per fargli vedere com'era dura; ma la pesca era meno dura di quanto avesse creduto e si è spiacciata sul pavimento.

Susan sorrise.

- Sir Edward è come me: non gli piace alzarsi presto. Ma a proposito, Ann, hai visto Pagett? L'ho incontrato nel corridoio e ha un occhio pesto. Che cosa gli sarà successo? -

- Si era provato semplicemente a buttarmi a mare - le risposi, indifferente.

Guadagnai indubbiamente un punto. Susan smise di spalmarsi il viso con la crema e insisté per avere maggiori particolari. Non mi feci pregare.

- La cosa diventa sempre pi- misteriosa - esclamò. - Credevo che mi fosse toccata la parte più facile, non avendo da far altro che tener d'occhio Sir Edward, ma ora non ne sono pi- tanto sicura. Spero che

Pagett non tenti di buttarmi giù dal treno.

- Credo che per ora tu sia fuori da questa faccenda, Susan, ma se ti dovesse accadere qualcosa, telegraferò a Clarence. -

- A proposito, dammi un modulo telegrafico. Vediamo, come devo dire? "Implicata nel pi- affascinante mistero prego inviarmi subito mille sterline." -

Susan era invitata a colazione da certe sue amiche, che alle undici vennero a prenderla all'albergo. Rimasi perciò libera di passare il tempo come più mi fosse piaciuto. Attraversai il giardino dell'albergo e presi il viale fino alla strada principale. Gironzola poi per la città e comprai un panierino di pesche. Tornata in albergo vi trovai, con mia grande sorpresa, un biglietto per me. Era del direttore del Museo Archeologico, il quale, avendo letto del mio arrivo con il "Kilmorden" su un giornale che parlava di me come della figlia del celebre professore Beddingfeld, mi diceva di aver conosciuto mio padre. Aggiungeva che sua moglie e lui sarebbero stati felicissimi di offrirmi una tazza di tè nella loro villa a

Muizenberg e mi dava le indicazioni necessarie per giungervi.

Fui contenta di sapere che qualcuno si ricordava di mio padre e aveva ancora grande stima di lui. Avrei dovuto sopportare una visita al Museo accompagnata dal direttore, ma accettai il rischio.

Un treno diretto mi portò a destinazione in meno di mezz'ora. Il viaggio fu piacevole.

Con un po' di difficoltà riuscii a trovare Medgee House, che era sul fianco della montagna, isolata da tutte le altre ville e villette.

Suonai il campanello e un cafro sorridente mi venne ad aprire.

Mi fece passare, precedendomi, andò a spalancare una porta. Proprio mentre stavo per entrare fui presa da una lieve inquietudine.

Oltrepassai la soglia e subito la porta si richiuse alle mie spalle.

Un uomo seduto alla tavola si alzò e mi venne incontro con la mano tesa.

- Sono felicissimo che abbiate acconsentito a venirci a fare una visita, signorina Beddingfeld - mi disse.

Era un uomo molto alto, con una barba rossa fiammante. Si sarebbe detto un olandese. Non aveva

affatto l'aria di un direttore di Museo.

Capii in un lampo di essere caduta in trappola.

Sì, mi trovavo in una situazione molto pericolosa. Tutto ciò che Rayburn mi aveva detto quella mattina mi tornò in mente con spiacevole chiarezza. "Dite la verità" mi aveva raccomandato. La potevo dire infatti, ma che vantaggio ne avrei avuto? Potevo sperare di essere creduta? Chi avrebbe trovato verosimile che mi fossi immischiata in quella pazza faccenda, seguendo le tracce di un pezzetto di carta odoroso di naftalina? Capivo io stessa che sembrava assurdo.

In quel momento di fredda lucidità maledii la mia stupidaggine e desiderai con tutto il cuore di essere ancora a sbadigliare di noia a Little Hampsley.

Tutto questo mi passò per la mente in un attimo. Il mio primo moto istintivo fu di fare un passo indietro e di afferrare la maniglia della porta. Il mio ospite si contentò di sorridere.

- Qui siete entrata e qui dovete rimanere - mi disse.

Feci di tutto per dare prova di sangue freddo.

- Ah, sì? Desidero, però, farvi osservare che i miei amici sanno benissimo dove sono, e se questa notte non mi vedranno tornare verranno in cerca di me. Mi capite? -

- E così i vostri amici sanno dove siete? Quali amici? -

Avrei dovuto nominare Sir Edward Pedler? Sapevo che era molto conosciuto e il suo nome poteva fare effetto. Ma se chi mi aveva preso era d'accordo con Pagett avrebbe capito che mentivo. Era meglio non rischiare e non nominare Sir Edward.

- La signora Blair intanto lo sa. E' l'amica con la quale viaggio. -

- Non credo che lo sappia - disse l'uomo con aria ironica. - Voi non l'avete pi- vista dalle undici di stamani e il biglietto che vi invitava a venire qui vi è stato consegnato all'ora di colazione. -

Capii dalle sue parole che tutti i miei passi erano stati spiati da vicino, ma non volli deporre le armi senza lottare.

- Siete molto abile - dissi. - Ma tuttavia avrete sentito parlare di quell'utile invenzione che si chiama telefono. La signora Blair mi ha telefonato, mentre ero in camera, e io le ho detto dove sarei andata questo pomeriggio. -

Con mia grande soddisfazione mi accorsi che una leggera inquietudine oscurava il viso dell'uomo.

- Basta così! - esclamò con voce aspra, alzandosi.

- Che intendete farmi? - domandai, cercando di mostrarmi calma.

- Voglio mettervi dove non potrete muovervi nel caso che i vostri amici venissero a cercarvi. -

Mi sentii gelare il sangue, ma quello che egli disse subito dopo bastò a rassicurarmi.

- Domani dovrete rispondere a molte domande, e quando avrete risposto sapremo che fare di voi. E vi dico, signorina, che non ci mancano i mezzi per far parlare anche i più ostinati. -

La prospettiva non era molto allegra, ma per lo meno avrei avuto un po' di respiro. Avrei avuto tempo fino al giorno dopo. Quell'uomo era evidentemente un sicario che obbediva agli ordini del capo. Possibile che il capo fosse Pagett? L'uomo chiamò, e due cafri entrarono nella stanza. Fui condotta all'ultimo piano, dove, nonostante i miei sforzi per liberarmi di loro, mi imbavagliarono e mi legarono mani e piedi. La stanza nella quale mi avevano sistemata era una specie di soffitta piena di polvere e di ragnatele. L'olandese mi rivolse un inchino canzonatorio, poi uscì richiudendo la porta.

Non potevo fare nulla. Per quanto mi rigirassi e mi divincolassi, non potevo in nessun modo allentare le corde che mi stringevano le mani, e il bavaglio mi impediva di urlare. Se qualcuno fosse venuto in casa, non avrei potuto in nessun modo far notare la mia presenza.

Udii al piano di sotto il rumore di una porta che si chiudeva. Era evidente che l'olandese se ne era andato.

Era terribile non poter far nulla. Tirai con tutte le mie forze, ma i legami non cedettero. Finalmente desisteci e non so se svenni o se mi addormentai. Quando mi svegliai ero tutta indolenzita. Era buio, e la notte doveva essere abbastanza avanzata perché la luna era alta nel cielo e il suo lume entrava nella stanza attraverso i vetri polverosi. Gli occhi mi caddero su un pezzetto di vetro. Un raggio di luna era andato a cadervi sopra facendolo brillare. Nel guardarlo fui colta da una improvvisa idea.

Non potevo muovere né le gambe né le braccia, ma nessuno m'impediva di rotolarmi. Lentamente e penosamente cominciai a muovermi. La cosa non fu molto facile. Finalmente però riuscii a raggiungere il mio obiettivo, toccando quasi il vetro con le mani legate.

Ma anche allora mi ci volle un pezzo, prima di riuscire a mettere il vetro nella posizione voluta, calzato contro il muro in modo che segasse i miei legami. Fu lungo e penoso, ma alla fine le corde che mi stringevano i polsi furono segate. Per il resto non fu che questione di tempo. Appena ebbi ristabilito la circolazione nelle mani, mi potei sciogliere il bavaglio, e un paio di profondi sospiri contribuirono a rimettermi.

Non mi ci volle poi molto a sciogliere l'ultimo nodo, ma anche così non potei alzarmi subito, tanto avevo le gambe intorpidite. Finalmente riuscii ad alzarmi in piedi.

Aspettai un quarto d'ora circa, per essere sicura di aver riacquistato le forze, poi mi avvicinai in punta di piedi alla porta. Come avevo sperato non era chiusa a chiave e misi la testa fuori per dare un'occhiata in giro.

Tutto era silenzio. La luna rischiarava la scala polverosa, dalla quale mi azzardai a scendere con tutta la cautela possibile. Nessun rumore; ma quando mi fermai al secondo pianerottolo, udii distintamente un leggero mormorio di voci. Rimasi per un po' immobile e senza fiato. Un orologio a muro m'informò che la mezzanotte era passata da un pezzo. Con tutte le precauzioni possibili mi preparai a fare una piccola esplorazione. Scesi lentamente l'ultima scala e mi fermai nell'ingresso quadrato. Un cafro era seduto davanti alla porta d'entrata. Non mi aveva visto e dal suo respiro capii che dormiva profondamente. Avrei dovuto battere in ritirata o continuare nell'esplorazione? Le voci uscivano dalla stanza dove mi avevano fatto entrare appena arrivata. Una era quella dell'olandese, ma non mi riuscì di riconoscere l'altra, sebbene mi sembrasse ugualmente familiare.

Cercai di udire di più, ma con il rischio di svegliare il cafro.

Attraversai l'anticamera senza far rumore e andai a inginocchiarmi davanti alla porta dello studio.

Sulle prime non capii quasi nulla. Le voci si udivano meglio, ma le parole erano sempre indistinte.

Misi allora l'occhio, invece dell'orecchio, al buco della serratura. Come avevo già capito, uno degli interlocutori era l'olandese; l'altro era fuori dal raggio della mia visuale.

A un tratto questi si alzò per versarsi da bere. Le sue spalle coperte di nero vennero in luce e anche prima che si voltasse lo avevo riconosciuto. Il reverendo Chichester!

Nello stesso tempo cominciai a capire qualche parola.

- Tuttavia è pericoloso. Se i suoi amici venissero davvero a cercarla? -

Era l'olandese che parlava. Chichester gli rispose. Aveva rinunciato completamente alla voce melliflua, il che spiegava perché non l'avessi riconosciuto subito.

- Sciocchezze! Non sanno dov'è. -

- Ha parlato con grande sicurezza. -

- Lo credo, ma ho studiato bene la cosa e non abbiamo nulla da temere. In ogni modo, questi sono gli ordini del "Colonnello" e non mi sogno certo di disobbedirgli. -

- Ma perché non darle una buona martellata sulla testa! - brontolò l'olandese. - Sarebbe tanto

semplice! La barca è pronta basterebbe portarla in alto mare. -

- Sì - disse Chichester con aria pensosa. - E' quello che farei io. Sa troppe cose, questo è certo. Ma il "Colonnello" preferisce far di testa sua per quanto a nessuno sia permesso di fare altrettanto. -

Sembrò che un ricordo risvegliato dalle sue stesse parole lo turbasse. - Vuole delle informazioni da quella ragazza. -

Aveva fatto una pausa prima della parola "informazioni", e l'olandese fu svelto ad accorgersene.

- O qualcosa di simile. -

"Diamanti" dissi tra me.

- E ora - continuò Chichester - dammi la lista.

Per un pezzo la loro conversazione fu incomprensibile per me.

Sembrava che trattassero dei forti quantitativi di ortaggi. Udii nominare delle date, dei prezzi, e varie località che mi erano perfettamente sconosciute.

Ci volle mezz'ora prima che avessero finito tutti i loro conti e i loro controlli.

- Benissimo - disse Chichester. Le sue parole furono seguite da un rumore, come se avesse spinto indietro una sedia. - Le porterò a far vedere al "Colonnello". -

- Quando te ne vai? -

- Basta che parta di qui domattina alle dieci. -

- Vuoi vedere quella ragazza prima di andartene? -

- No! Nessuno deve vederla prima dell'arrivo del "Colonnello". Va bene? E' un ordine. -

- Le ho dato un'occhiata, prima di andare a cena. Mi è sembrato che dormisse. E per mangiare? -

- Non le farà male soffrire un po' la fame. Il "Colonnello" sarà qui domani. Risponderà più facilmente alle sue domande, se è digiuna. E' meglio che nessuno le si avvicini per ora. E' legata solidamente? -

L'olandese si mise a ridere.

- Che domanda! -

Risero tutt'e due, e risi anch'io senza farmi sentire. Poi, immaginando dal rumore che stessero per uscire dalla stanza, battei frettolosamente in ritirata. Era tempo. Ero appena giunta alla scala, che la porta si aprì; nello stesso tempo il cafro si mosse. Sarebbe stato dunque da pazzi tentare di oltrepassare la soglia di casa; giudicai più prudente ritirarmi in soffitta dove mi misi la corda intorno al corpo, distendendomi di nuovo in terra per paura che venisse qualcuno.

Ma non venne nessuno. Dopo un'ora circa scesi un'altra volta le scale. Il cafro era sveglio e canterellava. Io ero ansiosa di uscire da quella casa, ma non sapevo come fare.

Fui costretta a ritornare in soffitta, perché il cafro aveva evidentemente avuto l'ordine di fare la guardia tutta la notte. Mi armai di pazienza per aspettare, udii il rumore di tutte le prime faccende della mattina. I due uomini fecero colazione nella saletta e la loro voce giungeva distintamente fino a me. Cominciavo a sentirmi nervosa. Un movimento errato da parte mia avrebbe potuto rovinare tutto.

Dopo colazione, udii Chichester che si preparava a partire e, con mio grande sollievo, l'olandese l'accompagnò!

Attesi con il fiato sospeso. I cafri sparecchiavano la tavola ed erano impegnati nelle faccende di casa. Finalmente mi parve che ogni attività fosse cessata e sgusciai un'altra volta fuori della soffitta. Scesi piano le scale: l'ingresso era vuoto. Lo attraversai in un baleno, aprii la porta e mi precipitai fuori, correndo per il viale come una furia.

Appena fuori del cancello ripresi il mio passo normale. La gente che incontravo mi guardava incuriosita perché avevo il viso e i vestiti coperti di polvere a furia di rotolarmi per terra nella soffitta. Come Dio volle, trovai una autorimessa.

- Ho avuto un incidente - spiegai. - Ho bisogno di una automobile che mi conduca subito a Città del Capo. Devo prendere il piroscafo per Durban. -

Non ebbi molto da aspettare. Dieci minuti più tardi la mia vettura filava in direzione della città. Dovevo assicurarmi che Chichester fosse a bordo: non sapevo bene se partire o no, ma finalmente decisi per il sì. Chichester non poteva sapere che lo avevo visto nella villa a Muizenberg. Era lui l'uomo che dovevo inseguire: l'uomo che cercava i diamanti per conto del "Colonnello".

Ma i miei piani andarono a vuoto. Quando giunsi al porto, il "Kilmorden Castle" stava per uscire dalla baia e io non avevo modo di sapere se Chichester era partito.

Mi feci accompagnare all'albergo. Nell'atrio non c'era nessuno di mia conoscenza, ma quando entrai in camera di Susan mi sentii abbracciare con grande espansione.

- Ann, mia cara Ann, dove sei stata? Che cosa hai fatto? -

- Ho avuto un'avventura - le risposi.

E quando le ebbi fatto tutto il resoconto, Susan si lasciò sfuggire un profondo sospiro.

- E ora che cosa facciamo? -

- Non lo so neppure io - risposi.

- Tu naturalmente andrai, come stabilito, in Rhodesia per tenere d'occhio Pagett -

- E tu? -

Era proprio quello che non sapevo. Chichester era partito con il piroscafo? Aveva intenzione di andare davvero a Durban, secondo il suo primo progetto? Giudicando dall'ora della sua partenza da Muizenberg si sarebbe detto di sì, e in tal caso io sarei potuta andare a Durban col treno. Anzi, con quel mezzo, sarei giunta prima del piroscafo. D'altra parte, però, se la notizia della mia fuga era stata telegrafata a Chichester insieme a quella che ero partita da Città del Capo per Durban, gli sarebbe stato facilissimo lasciare il piroscafo a Port Elizabeth oppure a East London, sfuggendo così alle mie ricerche.

Il problema era piuttosto imbrogliato.

- Informiamoci, ad ogni modo, dei treni per Durban - dissi infine.

Il treno per Durban partiva quella sera alle otto e un quarto. Sospesi momentaneamente ogni decisione e raggiunsi Susan alle undici.

- Credi che sapresti riconoscere Chichester sotto un altro travestimento? - mi domandò Susan.

Scossi la testa sfiduciata.

- Quando si travestì da cameriera, non lo riconobbi affatto e, senza il tuo disegno, non avrei mai saputo che era lui. -

Proprio in quel momento, il colonnello entrò nell'atrio e venne a salutarci.

- E Sir Edward che fa? - domandò Susan. - Oggi non l'ho visto. -

Un'espressione un po' curiosa apparve sul viso del colonnello.

- Gli è capitato un piccolo incidente. -

- Di che si tratta? -

- Ebbene, che ne direste se il famoso "uomo vestito di marrone" avesse fatto il viaggio con noi? -

Mi sentii prima impallidire, poi arrossire. Per fortuna il colonnello non mi guardava.

- In tutti i porti stavano all'erta per arrestarlo, ma lui è riuscito con un tranello a farsi assumere da Pedler come segretario! -

- Pagett?! -

- No, non Pagett quell'altro: Rayburn si faceva chiamare. -

- L'hanno arrestato? - domandò Susan, stringendomi la mano per rassicurarmi.

Io attesi la risposta con il fiato sospeso.

- No, è riuscito a scappare. -

- E Sir Edward che ne pensa? -

- Considera questo fatto come un insulto personale inflittogli dal destino. -

Più tardi potemmo ascoltare l'opinione personale di Sir Edward, che ci invitò a prendere il tè nel suo salotto privato. Il pover'uomo era in uno stato compassionevole e ci raccontò tutte le sue pene,

incoraggiato dai mormorii di compassione di Susan.

- Prima di tutto una donna che io non conoscevo affatto ha la sfacciataggine di andare a farsi assassinare in casa mia Perché in casa mia? Che male avevo fatto a quella donna perché dovesse farsi ammazzare proprio lì? -

Susan fece udire uno dei suoi mormorii compassionevoli e Sir Edward continuò: - E come se questo non bastasse, l'individuo che l'ha ammazzata ha la sfacciataggine di farsi assumere come mio segretario. Il "mio segretario", lo credereste! Sono stufo dei segretari, non voglio più segretari! A meno che non riesca a trovare una segretaria. Una bella ragazza che mi tenga per mano quando sono arrabbiato. Signorina Beddingfeld, non accettereste questo posto? -

- Quante volte al giorno dovrei prendervi per mano? - domandai ridendo.

- Tutto il giorno - rispose Sir Edward con galanteria.

- In questo modo non mi resterebbe molto tempo per lavorare.

- Poco importa. L'idea del lavoro è di Pagett, che mi fa sgobbare a tutto spiano. Non mi pare vero di lasciarlo qui a Città del Capo. -

- Lo lasciate qui? -

- Sì, e chissà quanto si diventerà a dare la caccia a Rayburn. Dar la caccia a qualcuno è una cosa che gli si addice a meraviglia: adora gli imbrogli. Ma la mia offerta era seria: volete venire? -

- Voi siete molto gentile, Sir Edward, ma intendo partire stasera per Durban - risposi cauta.

Pedler mi guardò, poi aprì la porta della stanza accanto e chiamò Pagett.

- Se avete finito il vostro sonnellino, mio caro ragazzo, forse non vi dispiacerà di lavorare un poco, tanto per cambiare. -

George Pagett si presentò sulla soglia e s'inchinò davanti a noi.

Trasali leggermente nel vedermi e si voltò verso Sir Edward per rispondergli.

- Ho scritto tutto il giorno a macchina quel memoriale, Sir Edward.

- Bene, allora smettete di scrivere. Andate alla Camera di Commercio, alla Camera Agricola, alla Banca Mineraria o in qualche altro posto e guardate se mi possono prestare una segretaria che venga con me in Rhodesia. Deve avere gli occhi splendenti e non deve trovare da ridire se la tengo per mano. -

- Bene, Sir Edward. Chiederò una brava stenodattilografa. -

- Pagett è un giovanotto malizioso - disse Sir Edward quando il segretario se ne fu andato. - Sono pronto a scommettere che mi porterà una donna dal viso di mummia, semplicemente per farmi dispetto. -

Afferrai Susan e la condussi di corsa nella sua camera.

- E ora, Susan, dobbiamo fare in fretta i nostri piani, Pagett rimane qui, hai sentito? -

- Ho sentito: immagino che non potrò più andare in Rhodesia. Mi dispiace, perché desideravo andarci. Che seccatura! -

- Stai allegra, ci andrai lo stesso - la rassicurai. - Non puoi cambiare idea così all'ultimo momento, senza destar sospetti. Senza contare che Sir Edward potrebbe richiamare improvvisamente Pagett presso di sé e in tal caso ti sarebbe molto più difficile appiccicarti a lui. Eppoi credo che non sia bene perdere

completamente di vista gli altri due. -

- Ann, non sospetterai mica di Sir Edward e del colonnello Race? -

- Sospetto di tutti - risposi cupamente - e se tu avessi letto dei romanzi polizieschi, sapresti benissimo che il colpevole è sempre la persona meno sospettabile. Molti criminali sono individui grassi e gioviali come Sir Edward. -

- Il colonnello Race non è né molto grasso né molto gioviale. -

- Qualche volta sono magri e taciturni - ribattei. - Non dico di sospettare seriamente dell'uno o dell'altro, ma, dopotutto, quella donna è stata assassinata in casa di Sir Edward -

- Sì, sì, non occorre ricominciare con i soliti argomenti. Te lo terrò d'occhio, Ann, e se vedo che ingrassa ancora o assume un'aria ancora più gioviale, ti manderò subito un telegramma: "Sir E. gonfia. Molto sospettoso. Vieni subito". -

- Ma, Susan! - gridai. - Tu lo prendi proprio per uno scherzo. -

- Si capisce - ribatté Susan imperterrita. - Ne ha infatti l'aria. E' colpa tua, Ann; mi sono lasciata prendere dal tuo spirito avventuroso e tutto quello che succede non sembra affatto vero. Povera me! -

- Dunque - ripresi io, riassumendo la situazione - terrai d'occhio Sir Edward e il colonnello Race. -

- So che devo sorvegliare Sir Edward - interruppe Susan - perché è grasso e allegro, ma mi pare che tu esageri sospettando il colonnello Race. Sul serio. Se ti dico che fa parte del servizio segreto! Credo proprio, Ann, che la cosa migliore che potremmo fare sarebbe quella di confidarci con lui. -

Mi opposi energicamente a questa proposta, e la costrinsi a promettermi che non avrebbe detto una parola al colonnello Race. Continuammo quindi a fare i nostri piani.

- E' evidente che io devo rimanere qui per sorvegliare Pagett, e il modo migliore di riuscirvi è forse questo: stasera fingerò di partire per Durban, facendo portare giù il mio bagaglio, ma in realtà andrò in qualche piccolo albergo della città. Cercherò di trasformarmi un poco, così se Pagett mi crede lontana, mi sarà facile scoprire qual è il suo gioco. -

Susan approvò con entusiasmo il mio piano. Facemmo perciò tutti i preparativi: io chiesi un'altra volta l'orario dei treni e feci il mio baule.

Pranzammo all'albergo. Il colonnello Race non si fece vedere, ma Sir Edward e Pagett erano al loro tavolino nel vano della finestra. Pagett si alzò da tavola a metà pranzo, il che mi rincrebbe, poiché mi ero proposta di dirgli addio. In ogni modo, Sir Edward poteva bastare e, quando ebbi finito di mangiare, gli andai vicina.

- Arrivederci, Sir Edward - gli dissi. - Parto stasera per Durban. -

Sir Edward sospirò profondamente.

- Già, l'ho saputo. Gradireste che venissi anch'io con voi? -

- Ne sarei felicissima. -

- Brava ragazza. Siete sicura di non aver cambiato idea e di non voler venire a caccia di leoni in Rhodesia? -

- Sicurissima. -

- Dev'essere proprio un bel giovanotto - esclamò Sir Edward. - Un giovanotto di Durban, immagino, che mette assolutamente in ombra il mio fascino maturo. A proposito, Pagett deve andare con l'automobile in città fra un paio di minuti. Potrebbe accompagnarvi alla stazione. -

- Oh, no, grazie! - risposi in fretta. - La signora Blair e io abbiamo già ordinato un tassì. -

Sir Edward mi guardò attentamente.

- Mi pare che Pagett vi piaccia poco. Non vi do torto. Un asino pretenzioso come lui che va in giro con delle arie da martire, facendo poi tutto quello che può per farmi dispetto e per farmi arrabbiare! -

- Che altro ha fatto? - domandai incuriosita.

- Mi ha fissato una segretaria, e che donna! Non può avere meno di quarant'anni, porta gli occhiali, le scarpe larghe, e ha un'aria così energica che sarà la mia morte. Una vera mummia. -

- Non acconsente a tenervi la mano fra le sue? -

- Spero proprio di no! - esclamò Sir Edward con fervore. - Sarebbe il colmo. Ebbene, dunque arrivederci! Se abbatto un leone non vi manderò la pelle: non ve la meritate, dopo avermi così

abbandonato. -

Mi strinse calorosamente la mano e ci separammo. Susan mi aspettava nell'atrio.

- Andiamo via subito - disse in fretta, facendo cenno al portiere di chiamare un tassì.

Ma la voce di Pagett, alle mie spalle, mi fece trasalire.

- Chiedo scusa, signorina, ma poiché devo andare anch'io in città, potrei accompagnarvi alla stazione. -

- Oh, grazie! - risposi imbarazzata. - Ma non occorre che vi disturbiate. -

- Nessun disturbo, ve lo assicuro. Mettete il bagaglio nella mia macchina - disse lui, rivolto al facchino. -

Non sapevo cosa fare. Avrei forse tentato di protestare ancora se Susan, stringendomi leggermente il gomito, non mi avesse avvertito di stare in guardia.

- Mille grazie, Pagett - disse con freddezza.

Salimmo tutti in automobile. Mentre la macchina correva veloce, mi lambiccavo il cervello per trovare qualcosa da dire. Finalmente fu proprio Pagett a rompere il silenzio.

- Ho trovato una bravissima segretaria per Sir Edward - ci disse. - Una certa signorina Pettigrew. -

- Non mi è parso che Sir Edward ne fosse entusiasta, quando ce ne ha parlato poco fagli feci osservare.

- E' una bravissima stenodattilografa - disse Pagett, guardandomi freddamente.

Ci fermammo davanti alla stazione, dove pensavo che ci avrebbe lasciato. Mi volsi verso di lui per tendergli la mano ma no.

- Vengo ad accompagnarvi. Sono le otto e il treno parte fra un quarto d'ora. -

Incapace di reagire mi lasciai condurre come una pecora al treno. Il mio bagaglio venne ammucchiato nello scompartimento del vagone letto, uno scompartimento a due cuccette, tutto per me.

Fra due minuti il treno sarebbe partito. Ma Pagett aveva fatto i conti senza Susan.

- Avrai molto caldo in treno, Ann - disse ad un tratto. - Specialmente domani quando dovrai attraversare il Karru. Hai con te acqua di colonia o lavanda? -

- Oh, povera me! - esclamai, afferrando il pretesto. - Ho lasciato la mia lavanda in albergo. -

L'abitudine al comando servì bene a Susan. Si voltò verso Pagett:

- Pagett, presto, abbiamo ancora tempo. C'è una farmacia proprio davanti alla stazione. Andate a comprare dell'acqua di colonia per Ann. -

Esitò, ma Susan con i suoi modi imperiosi lo costrinse ad andare.

Susan è un'autocrate nata; Pagett si allontanò. Susan gli tenne dietro con gli occhi finché non scomparve.

- Presto, Ann, scendi dall'altra parte. Lascia stare il bagaglio. Telegraferai domani che te lo rimandino.

Aprii lo sportello dalla parte opposta e scesi: nessuno mi vide. Dal mio posto d'osservazione vedevo Susan ferma dove l'avevo lasciata, con il viso sollevato verso il finestrino, come se parlasse con me. Si udì un fischio, il treno si mosse. Udii allora qualcuno che correva come il vento sulla piattaforma. Mi ritirai nell'ombra e stetti a vedere quello che succedeva.

Susan si voltò dopo aver agitato il fazzoletto dietro il treno che scompariva.

- Troppo tardi, Pagett - disse allegramente. - Ann è partita. E' questa l'acqua di colonia? Che peccato non averci pensato prima. -

Mi passarono a pochi passi di distanza, per uscire dalla stazione. Pagett era molto accaldato. Evidentemente aveva fatto una corsa per andare in farmacia e tornare indietro.

Lasciai passare un paio di minuti, poi decisi di andarmene. E, nell'uscire, andai quasi a cadere tra le

braccia di un uomo dalla grinta molto antipatica, in mezzo alla quale giganteggiava un naso spropositato.

Non incontrai altre difficoltà per mettere il mio piano in esecuzione. Trovai un piccolo albergo in una strada secondaria, fissai una stanza e m'infilai tranquillamente a letto.

La mattina dopo mi alzai per tempo e andai in città. La mia idea era di non far nulla fino alla partenza del treno per la Rhodesia sul quale quasi tutta la nostra comitiva avrebbe preso posto. Pagett non avrebbe fatto nulla finché non si fosse sbarazzato di tutti gli altri. Seguendo la mia idea, salii dunque su uno dei tram che fanno servizio fuori della città, per fare una bella passeggiata. Faceva fresco e io ero contenta di potermi sgranchire le gambe dopo il lungo viaggio e quelle orribili ore di prigionia a Muizenberg.

Molte cose nella vita dipendono dagli incidenti pi- banali. Mi si era impigliato un tacco e io mi abbassai per liberarlo. La strada in quel punto era in curva e, mentre stavo china, un uomo svoltò l'angolo e poco mancò che mi cadesse addosso. Prima di allontanarsi sollevò leggermente il cappello, mormorando una parola di scusa. La sua fisionomia mi era familiare, ma non ricordavo chi fosse. Guardai l'orologio, vidi che si stava facendo tardi e tornai quindi indietro verso la città.

C'era un po' di distanza dalla fermata del tram e io dovetti fare una corsa per raggiungerne uno in partenza. Udi dietro di me il passo di qualcuno che correva; salii sul tram e la persona che era dietro di me fece lo stesso. Lo riconobbi subito per l'uomo che mi era passato accanto mentre ero alle prese col tacco: e in un lampo capii perché la sua fisionomia mi era familiare. Era lo stesso individuo nasuto contro il quale ero andata a sbattere la sera prima uscendo dalla stazione.

Fui naturalmente molto stupita della coincidenza. Possibile che quell'uomo mi seguisse? Decisi di fare una prova. Suonai il campanello e scesi alla fermata seguente. Quell'uomo non scese. Io mi nascosi nel vano di una porta e attesi. Scese alla successiva fermata e tornò indietro. La cosa era abbastanza chiara. Tutti i miei passi venivano spiati, e io mi ero rallegrata troppo presto. La mia apparente vittoria su Pagett non era forse affatto una vittoria. Fermi il tram che passò subito dopo e, come immaginavo, il mio pedinatore salì con me.

Io che mi vantavo di spiare le mosse degli altri venivo a mia volta spiata. E avevo paura! Per la prima volta cominciavo a perdere il sangue freddo. Ero il granellino di sabbia che impedisce il perfetto funzionamento della macchina potente e m'immaginavo che la macchina non avrebbe tardato molto a liberarsi dei granellini di sabbia. Una volta, ero stata salvata da Rayburn, un'altra volta, mi ero salvata da sola ma sentii a un tratto di non avere più molte probabilità. Il cerchio si stava stringendo.

Cercai di rassicurarmi. Dopo tutto, che cosa mi avrebbe potuto fare in una città civile, con degli agenti di polizia a ogni cantonata? Da allora in poi sarei stata prudente, non mi sarei più lasciata prendere in trappola come quella volta a Muizenberg.

Giunta a questo punto delle mie considerazioni, mi accorsi che il tram era arrivato a Adderly Street. Scesi, e, ancora incerta sul da farsi, m'incamminai lentamente sul marciapiede di sinistra. Non mi curai di guardare se il mio inseguitore fosse ancora dietro di me: sapevo che c'era.

Entrai nella gelateria di Cartwright e ordinai una granita di caffè, sentendo il bisogno di calmarmi i nervi.

Sedetti su uno di quegli sgabelli che stavano davanti al banco. Con la coda dell'occhio vidi la mia ombra entrare a sua volta nella gelateria e sedersi a uno dei tavolini vicino alla porta. Finii la mia granita di caffè e ne chiesi una d'arancio.

A un tratto l'uomo seduto accanto alla porta si alzò e uscì. Ne fui stupita. Se aveva intenzione di

aspettarmi fuori, perché non lo aveva fatto fin dal principio? Mi lasciai cadere giù dallo sgabello e mi

avvicinai cautamente alla porta. Subito mi ritirai nell'ombra: il mio uomo stava parlando con Pagett. Se mai avessi avuto qualche dubbio, quest'ultimo fatto lo avrebbe dissipato. Pagett aveva l'orologio in mano e lo stava guardando. I due uomini scambiarono pochissime parole, poi il segretario prese frettolosamente la via della stazione. Evidentemente aveva dato i suoi ordini: ma quali?

Mi sentii saltare il cuore in gola. L'uomo incaricato di spiare i miei passi attraversò la strada e si avvicinò a un poliziotto, al quale tenne un lungo discorso gesticolando verso la gelateria come per spiegargli qualcosa. Capii subito quale era il loro piano: farmi arrestare con una scusa qualsiasi: quella di aver borseggiato qualcuno, per esempio. Inventare una accusa di questo genere sarebbe stata una cosa facilissima per quei mascalzoni; e a che mi sarebbe valso protestare la mia innocenza? Certamente avrebbero curato tutti i particolari. Molto tempo prima avevano accusato Rayburn di aver commesso un furto ai danni della Beer Company, e il disgraziato non era riuscito in nessun modo a far valere la propria innocenza, della quale io, da parte mia, non dubitavo. Che probabilità avevo dunque di salvarmi dalle schiaccianti prove che il "Colonnello" non avrebbe mancato di trovare?

Detti meccanicamente un'occhiata all'orologio e immediatamente fui colpita da un altro aspetto della faccenda; capii subito perché Pagett avesse guardato l'orologio. Erano quasi le undici e alle undici il treno per la Rhodesia sarebbe partito portando con sé gli amici influenti che altrimenti sarebbero potuti venire in mio soccorso. Era quella la ragione della mia presente immunità.

Dalla sera prima alle undici di quella mattina nessuno mi aveva molestato, ma ora il cerchio stava per chiudersi intorno a me.

Aprii in fretta la borsa per pagare le bibite e subito ebbi un tuffo al cuore: c'era dentro un portafogli da uomo pieno di biglietti di banca, introdotto probabilmente mentre scendevo dal tram.

Quella vista mi fece perdere la testa. Uscii di corsa da Cartwright mentre il "nasone" e l'agente di polizia si accingevano ad attraversare la strada: mi videro, e l'uomo mi indicò tutto eccitato all'agente. Me la detti a gambe. Corsi per Adderly Street in cerca di salvezza. I passanti mi guardavano incuriositi; capii che fra non molto qualcuno mi avrebbe fermata. Un'idea mi balenò.

- La stazione? - domandai con il fiato grosso.

- In fondo a destra. -

Continuai la mia corsa. E' permesso correre per non perdere il treno. Entrai nella stazione dall'ingresso principale di Adderly Street; ne uscii dall'ingresso secondario. Proprio davanti a me c'era l'ingresso della posta. Come mi aspettavo, il mio inseguitore invece di entrare dietro di me corse all'ingresso principale. In un lampo rientrai nella stazione correndo sempre come una pazza. Erano le undici precise; il lungo treno stava per muoversi quando sbucai sulla piattaforma; un facchino tentò di fermarmi, ma mi divincolai dalla sua stretta e saltando sul predellino aprii lo sportello. Ero salva! Il treno stava aumentando la velocità.

Passammo davanti a un uomo fermo sulla piattaforma, e io lo salutai con un gesto della mano.

- Arrivederci, Pagett. -

Non ho mai visto in vita mia un uomo tanto stupito come lui. Si sarebbe detto che avesse visto un fantasma. Un paio di minuti dopo mi trovai alle prese con il conduttore.

- Sono la segretaria di Sir Edward Pedler - gli dissi altezzosamente. - Vi prego di accompagnarmi nella sua vettura privata.

Susan e il colonnello erano sulla piattaforma esterna del vagone e quando mi videro emisero tutt'e due un'esclamazione di sorpresa.

- Come, voi qui, signorina Ann! - esclamò il colonnello. - Da dove venite? Credevo che foste partita

per Durban, ma siete sempre piena di sorprese. -

Susan non disse nulla.

- Bisogna che vada a presentarmi al mio principale - risposi con modestia. - Dov'è? -

- Nel suo ufficio, a metà del vagone, e sta dettando a incredibile velocità a quella disgraziata signorina Pettigrew. -

- Questo entusiasmo per il lavoro è una novità – commentai.

- Uhm! - fece il colonnello - credo che la sua idea sia di darle abbastanza da fare per tenerla nel suo scompartimento per tutto il giorno.

L'idea mi fece ridere, poi, seguita dagli altri due, andai in cerca di Sir Edward. Lo trovai che passeggiava su e giù nel breve spazio circoscritto, gettando un fiume di parole contro la disgraziata segretaria che io vedevo in quel momento per la prima volta. Era una donna alta, dalle spalle quadrate, modestamente vestita, con gli occhiali sul naso e un'aria di grande competenza. Pensai, però, che non le doveva essere facile tener dietro a Sir Edward. Entrai nello scompartimento.

- Sono venuta anch'io, Sir Edward - dissi con aria impertinente.

Pedler si fermò di botto a mezzo d'una frase complicata sulla situazione operaia e mi fissò meravigliato. La signorina Pettigrew doveva essere molto nervosa nonostante la sua aria di efficienza, perché trasalì come colpita da una fucilata.

- Che Dio mi perdoni se questa non è la signorina Beddingfeld! - esclamò Sir Edward. - E quel giovanotto di Durban? -

- Preferisco voi - dissi piano.

- Cara. Potete cominciare subito a tenermi la mano. -

La signorina Pettigrew tossì, e Pedler lasciò il suo gesto a metà.

- Ah, sì! - disse voltandosi verso di lei. - Vediamo, dove eravamo rimasti? Tylman Roos nel suo discorso a Ebbene, che cosa fate? Perché non scrivete? -

- Credo che la signorina abbia spuntato la matita - disse il colonnello don dolcezza e, togliendogliela di mano, la temperò.

Pedler lo fissò stupito e così feci io. C'era qualcosa nel tono del colonnello Race che non arrivavo a capire.

Il viaggio mi divertì moltissimo. Ogni giorno c'era da vedere qualcosa di nuovo e di bello. Prima il magnifico scenario dell'Hex, poi la desolata grandezza del Karru e finalmente la lunga linea del Bechuanaland e i meravigliosi gingilli che gli indigeni vendevano. Poco mancò che Susan e io non rimanessimo a terra a ogni stazione se stazioni si potevano chiamare. Mi sembrava che il treno si fermasse a discrezione del macchinista; e ogni volta un'orda di indigeni spuntava da ogni parte del paesaggio, porgendoci ciotole di granoturco, canne da zucchero, mantelli di pelle e graziosissimi animali di legno scolpito. Susan ne cominciò subito la collezione e io seguii il suo esempio. La maggior parte di quegli animali non costava più di tre pence ed erano tutti diversi l'uno dall'altro. Sir Edward cercava di porre un freno alla nostra mania, ma invano. Ero ormai persuasa che occorresse adottare una tattica difensiva oltre che offensiva. Finché viaggiavo in compagnia di Sir Edward e degli altri potevo considerarmi abbastanza al sicuro. Tanto lui che il colonnello Race erano dei protettori potenti e pensavo che i miei nemici si sarebbero guardati bene dal darmi delle noie. Inoltre, finché ero con Sir Edward, potevo sorvegliare Pagett e Pagett rappresentava il cuore del mistero. Domandai a Susan se non credeva possibile che il misterioso "Colonnello" fosse proprio Pagett. La sua condizione di sottoposto pareva smentire questa teoria, ma più di una volta ero rimasta colpita dal fatto che Pedler, con tutta la sua aria autoritaria, si lasciava dominare dal suo segretario. Susan, però, si espresse risolutamente contro la mia idea. Si rifiutò di credere che Pagett fosse il capo. Il "suo" capo, il "Colonnello", doveva tenersi in disparte e probabilmente si trovava già in Africa al momento del nostro arrivo. Forse Susan aveva ragione, tuttavia non ne ero completamente convinta, perché in tutti gli avvenimenti sospetti Pagett aveva dimostrato di essere il genio direttivo. E' vero che la sua personalità non possedeva quella sicurezza e quella decisione che ci sarebbe stato da aspettarsi in un maestro del delitto, ma dopotutto, se dovevo dar retta al colonnello Race, quel misterioso capo non forniva altro che il lavoro cerebrale, e il genio creativo si trova spesso unito a un fisico debole.

- Ora parla la figlia del professore esclamò Susan quando giunsi a questo punto delle mie osservazioni.

Tacqui per qualche minuto, poi dissi assorta:

- Pagherei per sapere come Sir Edward abbia fatto tutti i suoi quattrini! -

- Sospetteresti anche di lui? -

- Susan, sono giunta a un punto tale che non posso fare a meno di sospettare di qualcuno! Non che realmente sospetti di lui ma Pagett, in fin dei conti, è il suo segretario e la villa di Marlow gli appartiene.-

- Ho sempre sentito dire che non vuole divulgare la provenienza dei suoi soldi - mormorò Susan. - Ma questo non significa che abbia commesso un delitto potrebbe averli fatti con le puntine da disegno o con qualche lozione per i capelli. -

Ne convenni a malincuore.

- Immagino - disse Susan in tono dubbioso - che sarai sicura di non battere una pista falsa, sospettando Pagett di complicità. Supponi per un momento che sia invece un uomo onestissimo. -

Riflettei per qualche istante a questa possibilità, ma finii per scartarla.

- Non lo posso credere. -

- Eppure ha una spiegazione per tutti i suoi atti. -

- Sì, ma le spiegazioni non sono molto convincenti. Per esempio, quella sera che ha tentato di

gettarmi in mare, dice di aver seguito Rayburn sul ponte e che Rayburn si è voltato e lo ha preso a pugni facendolo cadere. Ora noi sappiamo benissimo che questo non è vero. -

- Lo sappiamo - ammise malvolentieri Susan - ma di seconda mano, per bocca di Sir Edward. Se l'avessimo udita dallo stesso Pagett potremmo averla trovata un po' diversa. Sai benissimo che raccontando una cosa viene fatto naturalmente di alterarla sempre un po'. -

Rimuginai nella mente questa nuova idea.

- No - dissi finalmente - non vedo come se ne possa uscire. Pagett è colpevole. Si può dubitare del fatto che ha cercato di gettarmi in mare? E tutto il resto torna benissimo. Perché insisti in questa tua nuova idea? -

- Per il suo viso. -

- Il suo viso? Ma...-

- Sì, so benissimo quello che vuoi dire. Ha una faccia sinistra: ma è proprio questo. Un uomo con una faccia come la sua non può essere veramente un delinquente. Deve trattarsi di uno scherzo della natura. -

Passammo a discutere dei nostri piani pi- immediati. Era chiaro che mi occorreva una specie di posizione ufficiale; non potevo continuamente evitare di dare spiegazioni. E' vero che avevo a portata di mano la soluzione di tutte le mie difficoltà, ma non ci pensai subito. Il "Daily News"! Parlare o tacere non poteva avere più nessuna importanza per Harry Rayburn: ormai era stato designato come "l'uomo vestito di marrone" e non per colpa mia e potevo anzi aiutarlo meglio fingendomi sua nemica. Il "Colonnello" e la sua banda non dovevano avere il minimo sospetto che fra me e l'uomo scelto come capro espiatorio per il delitto di Marlow esistessero dei sentimenti amichevoli. A quanto credevo, la vittima dell'omicidio non era ancora stata identificata e potevo perciò telegrafare a Lord Nasby, suggerendogli che probabilmente era la famosa ballerina russa Nadia, la stessa che per tanto tempo aveva fatto furore a Parigi. Mi sembrava quasi impossibile che non fosse ancora stata identificata, ma molto tempo dopo, quando appresi tutti i particolari, capii che era naturalissimo che non fossero riusciti a sapere chi fosse. Non era mai stata in Inghilterra, e il pubblico londinese non la conosceva. Le fotografie della vittima di Marlow, pubblicate sui giornali, erano così confuse che nessuno la riconobbe. E d'altra parte Nadia aveva mantenuto il più profondo segreto sulla sua intenzione di recarsi in Inghilterra. Con la piena approvazione di Susan spedii un telegramma da De Aar.. Il telegramma arrivò in un momento buono (anche questo lo seppi dopo). Il "Daily News" non sapeva a che santo votarsi per la notizia sensazionale e quando andarono a verificare la mia idea che la morta fosse Nadia, videro che avevo indovinato, e il "Daily News" triplicò le vendite. "La vittima del delitto di Marlow identificata dalla nostra inviata speciale" E così via. I fatti principali vennero naturalmente telegrafati ai giornali africani ma io non lessi i miei articoli che molto più tardi. A Bulawayo mi furono telegrafate istruzioni. Da quel momento facevo parte della redazione del "Daily News" e ricevetti le congratulazioni da Lord Nasby in persona.

Arrivammo a Bulawayo nelle prime ore del sabato. Il paese mi procurò una delusione: faceva molto caldo e l'albergo era terribile. Inoltre Sir Edward era di cattivo umore.

Ci riposammo per quasi tutta la mattina e nel pomeriggio avremmo dovuto andare in automobile fino a Matoppos per vedere la tomba di Rhodes. Ma all'ultimo momento Sir Edward si tirò indietro. Era di cattivo umore come la prima mattina a Città del Capo.

Dopo che Sir Edward ebbe dichiarato di non venire, la signorina Pettigrew disse che sarebbe rimasta anche lei per essere pronta ad ogni sua eventuale chiamata. E all'ultimo momento Susan ci mandò a dire che aveva un terribile mal di testa. Andò a finire che il colonnello Race e io partimmo soli. Il colonnello è un uomo strano.

In mezzo alla gente non ce se ne accorge tanto, ma, trovandosi soli con lui, la sua potente personalità finisce quasi per incutere un senso di oppressione. In quei casi diventa più taciturno che mai, eppure il suo silenzio dice molte cose.

Accadde così durante la gita a Matoppos, attraverso boschi di color giallo bruno. Tutto sembrava immerso in un silenzio strano, interrotto soltanto dal fracasso della nostra automobile, che doveva essere una delle prime fabbricate da Ford! L'interno era ridotto in uno stato pietoso, e il motore doveva averne fatte di battaglie!

Giunti a destinazione, scendemmo dalla macchina per iniziare a piedi la salita che ci avrebbe portato ad ammirare la più bella veduta del mondo. Fu allora, e non per la prima volta, che mi sentii un po' a disagio in compagnia del colonnello.

Ci arrampicammo in silenzio finché non giungemmo nel punto in cui giace Rhodes, in mezzo a massi giganteschi. E' uno strano luogo fantastico, quello, lontano da ogni umana abitazione.

Sedemmo lassù per un poco in silenzio; riprendemmo quindi la via del ritorno, ma allontanandoci un po' dal nostro sentiero. Dovemmo arrampicarci sui sassi e a un certo punto ci trovammo davanti a un sentiero scavato quasi a picco nella roccia. Il colonnello Race andò avanti, poi si voltò verso di me per aiutarmi.

- Farei meglio a portarvi in braccio - disse ad un tratto, e con un gesto rapido mi sollevò tra le braccia.

Ebbi la piena sensazione della sua forza quando mi rimise a terra e allentò la sua stretta. Era un uomo di ferro, con i muscoli di acciaio. E di nuovo ebbi paura, tanto più che non si scansò per lasciarmi passare, ma rimase fermo davanti a me, fissandomi negli occhi.

- Che cosa fate qui, Ann Beddingfeld? Dite la verità! - disse bruscamente.

- Sono una zingara che gira per il mondo. -

- Sì, questo è vero, magari. La corrispondenza per i giornali non è che un pretesto. Voi non avete l'anima della giornalista. Voi siete venuta per godere la vita. Ma questo non è tutto. -

Che cosa voleva farmi dire? Avevo paura paura. Lo guardai diritto negli occhi.

- E voi che cosa fate realmente qui, colonnello Race? - gli domandai risolutamente.

Credetti per un attimo che non mi volesse rispondere, e non nascose il suo stupore. Quando parlò parve che le sue stesse parole gli procurassero un feroce divertimento.

- Inseguo l'ambizione - mi disse - niente altro che questo: inseguo l'ambizione. -

Ripensando più tardi a quella risposta non potei fare a meno di trovarla un po' ambigua. Forse, però, aveva proprio voluto che fosse così. Salimmo in vettura e riprendemmo la strada del ritorno. Mi stavo rimettendo dall'emozione, quando egli mi prese la mano.

- Ann - mi disse con dolcezza - volete sposarmi? -

Il mio stupore fu grande.

- Oh, no - balbettai. - Non posso. -

- Perché no? -

- Non vi ho mai pensato come un probabile marito. -

- Capisco. E' questa l'unica ragione? -

Sentii la necessità di essere onesta.

- No - gli dissi - non è l'unica. Il fatto è che voglio bene a un altro. -

- Capisco - disse di nuovo. - E' sempre stato così fin da principio quando vi ho conosciuta sul "Kilmorden"? -

- No - dissi - è accaduto dopo. -

- Capisco - disse per la terza volta, ma con una voce così risoluta da costringermi a guardarlo. Il suo viso era serio come non mai.

- Che cosa che cosa intendete dire? - chiesi.

Mi guardò dominandomi.

- Soltanto che so quello che mi resta da fare. -

Le sue parole mi dettero un brivido. Nascondevano una determinazione che non riuscivo a capire e che mi spaventava.

Non parlammo più fino all'albergo.

Io salii subito da Susan; la trovai distesa sul letto e non sembrava affatto che avesse mal di testa.

- Qui riposa la perfetta dama di compagnia. Ma, Ann, che cosa è successo? Vedo che tremi tutta! -

- Non è nulla - le dissi. - Colpa dei miei nervi o forse qualcuno cammina sulla mia tomba. Ho continuamente l'impressione che debba accadermi qualcosa di grave. -

- Non fare la sciocca! - disse Susan con decisione. - Parliamo piuttosto di qualcosa di più interessante. Parliamo di quei diamanti, Ann. -

- Perché dei diamanti? -

- Non so se siano molto al sicuro presso di me. Prima sì, perché nessuno poteva sospettare che fossero tra le mie cose. Ma ora che tutti sanno della grande amicizia che c'è fra noi due, è facile che anch'io sia sospettata. -

- Nessuno sa, però, che si trovano in un rotolo di pellicole - ribattei io. - E' un nascondiglio magnifico e non credo proprio che potremmo trovare qualcosa di meglio. -

Ne convenne, ma disse che ne avremmo riparlato quando fossimo giunti alle cascate. Il nostro treno partì alle nove. Sir Edward era sempre di umore nero e la signorina Pettigrew aveva l'aria mortificata. Il colonnello Race si mostrò padrone di sé, al punto da farmi credere di aver sognato la nostra conversazione. Verso le due e mezzo del giorno dopo il colonnello mi fece affacciare al finestrino per indicarmi una specie di ventaglio bianco che si innalzava da una parte sopra le piante.

- Sono gli schizzi d'acqua della cascata - mi disse. - Siamo quasi arrivati. -

Andammo a piedi dalla stazione all'albergo che era protetto tutto intorno da reti fittissime per le zanzare. Non c'erano strade, non c'erano case. Uscimmo, e io mi lasciai sfuggire una esclamazione di meraviglia. In faccia a noi, a meno di mezzo miglio, c'erano le cascate. Non ho mai visto niente di più grandioso e di più bello. Ero felice, ma oltre a ciò provavo la strana sensazione di aspettare qualcosa qualcosa che doveva accadere presto. Mi sentivo eccitata, inquieta. Dopo il tè andammo a fare due passi; entrammo in un vagoncino e fummo spinti sulle rotaie verso il ponte da alcuni negri sorridenti. La vista era meravigliosa. Attraversammo il ponte e percorremmo il sentiero delineato da pietre bianche che digradavano verso la gola. Finalmente arrivammo a una grande radura a sinistra della

quale si apriva un altro sentiero che conduceva all'abisso.

- Il fossato delle palme - spiegò il colonnello Race. - Dobbiamo andare giù o aspettiamo domani? Ci vuole un po' di tempo per arrivare fino in fondo e il ritorno è piuttosto faticoso. -

- Aspettiamo domani - disse Sir Edward.

Tornammo in albergo appena in tempo per cambiarci d'abito prima del pranzo. Sir Edward doveva aver preso seriamente in antipatia il colonnello Race; Susan e io lo prendemmo un po' in giro, ma senza troppa soddisfazione. Dopo pranzo Pedler si ritirò nel suo salotto trascinandosi dietro la signorina Pettigrew. Susan e io rimanemmo per un po' a parlare con il colonnello, poi Susan si alzò con uno sbadiglio, dichiarando che andava a letto e io, che non volevo restare sola con il colonnello, imitai il suo esempio e salii in camera mia. Ma ero troppo eccitata per dormire. Non provai neppure a spogliarmi. Mi distesi su di una poltrona, lasciandomi andare ai miei pensieri. E intanto continuavo ad avere la sensazione che qualcosa si avvicinava. Trasalii udendo bussare alla porta. Quando l'aprii, un ragazzo negro mi porse un biglietto scritto con una calligrafia sconosciuta. Lo presi e rientrai in camera, senza decidermi ad aprirlo. Quando infine lo aprii, vidi che era molto breve.

"Devo vedervi. Non oso venire in albergo. Volete venire nella radura verso il fossato delle palme? Ricordando la cabina 17, vi prego di venire. L'uomo che avete conosciuto come Harry Rayburn."

Il cuore mi batteva da soffocarmi. Era là, dunque! Lo avevo sentito vicino a me; senza volerlo ero giunta al luogo del suo rifugio.

Mi misi una sciarpa in testa e mi avvicinai pian piano alla porta. Dovevo essere prudente: Rayburn era ricercato, nessuno doveva sapere del nostro incontro. Entrai in punta di piedi in camera di Susan. Dormiva profondamente. Sir Edward? Passai davanti alla sua porta. Stava dettando alla signorina Pettigrew. Udii la voce monotona della segretaria mentre ripeteva: "Mi azzardo perciò a suggerire che nell'affrontare il problema della mano d'opera negra". Fece una pausa perché lui potesse continuare.

Andai avanti. La camera del colonnello Race era vuota; e non era neppure nell'atrio. Era l'uomo che temevo più di tutti, ma non potevo perdere ancora tempo a cercarlo. Sgusciai fuori dell'albergo e presi

il sentiero del ponte. Lo attraversai e mi fermai ad aspettare nell'ombra. Se qualcuno mi avesse seguito avrei dovuto accorgermene quando fosse passato sul ponte. Ma i minuti passavano e nessuno venne: non ero stata seguita. Presi allora il sentiero che conduceva alla radura. Feci due o tre passi e mi fermai. Avevo sentito un leggero fruscio dietro le spalle. Nessuno poteva essere venuto dall'albergo: doveva essere qualcuno che si trovava già lì, ad aspettarmi.

Mi voltai indietro. Silenzio. Feci altri due passi: il fruscio di poco prima. Senza fermarmi, questa volta, girai la testa per guardarmi dietro. La figura di un uomo uscì dall'ombra, si accorse di essere stato visto e mi si mise alle calcagna. Era troppo buio perché potessi riconoscerlo. Vidi soltanto che era alto e che era un bianco, non un indigeno. Affrettai il passo tenendo gli occhi fissi sulle pietre bianche che mi indicavano dove posare i piedi. A un tratto misi un piede nel vuoto. Udii la risata del mio inseguitore: una risata malvagia e sinistra, che mi risuonò alle orecchie mentre cadevo a capofitto giù, giù, verso la morte.

Tornai in me lentamente e penosamente. Sentivo un dolore lancinante alla testa e delle fitte molto acute al braccio sinistro, quando cercai di muovermi, e tutto mi sembrava un sogno. Mi sentii di nuovo cadere cadere sempre più in giù. A un certo momento il viso di Harry Rayburn spiccò nettamente fra la nebbia che mi circondava. Quasi credetti di vederlo davvero. Poi disparve di nuovo nel nulla. Ricordo che qualcuno mi appoggiò una tazza alle labbra e mi fece bere. Un viso nero e sorridente era davanti a me: il viso di un demonio, mi parve, e io gridai. Poi di nuovo l'oscurità, una oscurità terribile e un vero sonno. Mi svegliai finalmente cosciente. Il lungo incubo era finito. Mi ricordo perfettamente di tutto quello che era successo, della mia fuga precipitosa dall'albergo per recarmi all'appuntamento con Rayburn, dell'uomo nell'ombra e di quell'orribile momento della caduta. Chissà mai per quale miracolo mi ero salvata! Ero coperta di lividi, ero tutta indolenzita e molto debole, ma ero viva! Ma dov'ero? Mossi appena la testa per guardarmi intorno. Mi trovavo in una cameretta con le pareti di legno, dalle quali pendevano pelli di animale e varie zanne di avorio. Ero distesa su una specie di cuccetta primitiva, coperta anch'essa di pelli di animale e avevo il braccio sinistro fasciato, rigido e dolorante. Avevo creduto di essere sola, ma quasi subito vidi un uomo seduto fra me e la luce, con il viso rivolto verso la finestra. Stava immobile da parere scolpito nel legno, ma qualcosa di quella testa quasi completamente rasata mi riusciva familiare. A un tratto l'uomo voltò il capo verso di me: rimasi senza fiato al vedere Rayburn in carne ed ossa. Lui si alzò e si avvicinò.

- Vi sentite meglio? - mi chiese con aria leggermente imbarazzata.

Non gli potei rispondere: le lacrime mi scorrevano giù per le guance. Ero ancora molto debole, ma gli tenni una mano stretta fra le mie.

- Non piangete, Ann, vi prego, non piangete. Ora siete al sicuro e nessuno vi farà del male qui. -

Andò a prendere una tazza di tè e me la porse.

- Bevete. -

Obbedii, mentre lui continuava con un tono tenero e carezzevole:

- Non chiedetemi altro, ora. Cercate di dormire e fra poco vi sentirete più forte. Io me ne vado, se preferite. -

- No, no - implorai vivacemente. - Non andatevene. -

Portò uno sgabello accanto al letto, posò una mano sulla mia e io mi riaddormentai. Quando mi svegliai, il sole era alto.

Ero sola nella capanna, ma appena mi mossi una vecchia negra entrò nella stanza frettolosamente. Mi portò una catinella d'acqua e mi aiutò a lavarmi il viso e le mani. Poi mi portò una grossa ciotola di brodo che io bevvi fino all'ultima goccia.

A un tratto si tirò rispettosamente da una parte, e Harry Rayburn entrò nella stanza. Harry mi sorrise.

- Vi sentite meglio, oggi? -

- Sì, ma sono sempre un po' stordita. Dove siamo qui? -

- In una piccola isola dello Zambesi, a circa quattro miglia dalle cascate. -

- E e i miei amici sanno che sono qui? -

Harry scosse la testa. - Devo avvertirli. -

- Farete come volete, naturalmente, ma se fossi in voi aspetterei di aver ripreso le forze. -

- Perché? -

Non mi rispose immediatamente e io continuai: - Da quanto tempo sono qui? -

La sua risposta mi gelò.

- Da quasi un mese. -

- Oh! - esclamai. - Bisogna che mandi ad avvertire Susan! Chissà quanto starà in pensiero per me! -

- Chi è Susan? -

- La signora Blair! Ero nell'albergo con lei, con Sir Edward e il colonnello Race, ma questo lo sapete, naturalmente. -

- So soltanto di avervi trovata infilata nella forca di un albero, svenuta e con un braccio slogato. -

- Dov'era l'albero? -

- Sospeso sull'abisso. Se i vostri vestiti non si fossero impigliati tra i rami, sareste andata a sfraccellarvi sulle rocce. -

Rabbrividii, ma subito fui colta da un altro pensiero. - Avete detto che ignoravate la mia presenza, ma il biglietto, allora? -

- Quale biglietto? -

- Il biglietto che mi avete scritto per dirmi di venire nella radura. -

Harry mi guardò stupito. - Io non ho mandato nessun biglietto. -

Mi sentii arrossire fino alla radice dei capelli. - Come avete fatto, allora, a trovarvi sul posto? Non sarà un miracolo? - gli domandai. - E che fate da queste parti? -

- Abito qui - rispose con semplicità.

- Su quest'isola? -

- Sì, ci sono venuto dopo la guerra. Qualche volta porto in barca le comitive che si fermano all'albergo; non ho bisogno di niente per vivere e la maggior parte del tempo faccio quello che voglio. -

- Vivete solo? -

- Non mi struggo dal desiderio di compagnia, ve l'assicuro. -

- Mi dispiace di avervi inflitto la mia - ribattei io. - Però mi risulta che l'abbiate voluto voi! -

Con mia grande sorpresa i suoi occhi scintillarono maliziosamente. - Infatti vi ho buttata sulle spalle come un sacco di carbone e vi ho trasportato così fino alla barca. -

- Ma ancora non mi avete detto come mai vi trovavate così provvidenzialmente da quelle parti - soggiunsi in fretta.

- Non riescivo a dormire, mi sentivo irrequieto turbato Avevo una specie di presentimento che qualcosa dovesse accadere. Finalmente ho preso la barca e mi sono avvicinato a riva, dirigendomi a piedi verso le cascate. Ero proprio giunto al canalone delle palme, quando ho udito il vostro grido. -

- Perché non siete andato a domandare aiuto all'albergo? -

- Secondo voi, avrei dovuto farlo, ma non capite ancora il pericolo che correte. Dite che avrei dovuto avvertire i vostri amici. Begli amici che vi conducono alla morte! -

- Avete fatto benissimo - gli dissi. - Non manderò ad avvertire nessuno. Un giorno o due in più non fanno differenza. In fondo non sono che dei semplici conoscenti e anche Susan E chiunque abbia mandato quel biglietto deve aver saputo molte cose. Non può essere stato mandato da un estraneo. -

Questa volta riuscii a parlare del biglietto senza arrossire.

- Se volete un consiglio - comincio esitando.

- Non credo che lo seguirò - risposi candidamente - ma ascoltare non nuoce. -

- Fate sempre a modo vostro? -

- Quasi sempre - risposi prudentemente.

- Vorreste ancora un po' di zuppa? - domandò con aria indifferente.

- Sì, grazie. Ho tanta fame che mangerei un ippopotamo. -

- Meglio così. -

Harry si affacciò intorno al fuoco e io lo stetti a guardare.

- Quando mi potrò alzare, vi farò io da mangiare - gli promisi.

- Non credo che siate molto brava. -

- So scaldare il contenuto dei barattoli almeno quanto voi - ribattei, puntando il dito verso una fila di scatole di latta che ingombravano la mensola del camino.

- Toccato! - egli esclamò ridendo.

Tutto il viso gli si trasformava quando rideva. Prendeva allora un'espressione infantile, allegra diventava insomma un'altra persona. Mangiai molto volentieri la mia zuppa e mentre mangiavo ricordai ad Harry che non mi aveva pi- dato il suo consiglio.

- Ah, sì! Quello che volevo dire è questo: se fossi in voi rimarrei tranquillamente qui. I vostri nemici vi credono morta e non si stupiranno molto di non aver ritrovato il cadavere. Se fosse caduto sulle rocce il vostro corpo sarebbe divenuto una poltiglia e il torrente lo avrebbe trascinato via. -

Rabbrividii.

- Quando sarete rimessa bene in salute, potrete andarvene a Beira, dove potrete imbarcarvi per l'Inghilterra. -

La mia convalescenza fu rapida. Si avvicinava il momento, lo sapevo bene, che mi sarei sentita abbastanza forte da potermene andare, ma non potevo pensarci senza una stretta al cuore. Mi avrebbe lasciata andare? Senza un segno? Harry aveva dei momenti di silenzio, dei lunghi intervalli di malumore, delle mosse brusche. La crisi giunse finalmente una sera. Avevamo finito la nostra cena frugale ed eravamo seduti sulla porta della capanna. Sentivo che Harry mi guardava.

- Siete una donna affascinante, Ann - disse con una voce che non avevo mai sentito prima.

Allungò una mano e me la posò leggermente sui capelli. Poi balzò in piedi con un'imprecazione sulle labbra.

- Domani dovete andarvene di qui, capito? Io io non posso più resistere. Sono un uomo anch'io, dopotutto. Dovete andarvene, Ann, è necessario: voi non siete una sciocca e capite benissimo che non si può andare avanti in questo modo. -

- Forse no - dissi lentamente.

- Ma ma sono stati giorni felici questi, non è vero? -

- Felici? Sono stati un inferno! -

- Fino a questo punto? -

- Perché vi burlate di me? Perché mi tormentate? Perché dite certe cose ridendo? -

- Non rido e non mi burlo di nessuno! Se volete che me ne vada, me ne andrò; ma se volete che rimanga rimango. -

- Questo no! - esclamò. - Non mi tentate, Ann. Sapete chi sono? Due volte criminale: un uomo perseguitato dalla giustizia. Qui mi conoscono come Harry Parker credono che sia stato via con una carovana, ma un giorno o l'altro potrebbero mettere insieme le cose e allora il colpo fatale cadrà sulla mia testa. Voi siete tanto giovane, Ann, e così bella Potete avere il mondo ai vostri piedi l'amore, la vita, tutto. Per me invece è finita -

- Se non mi volete...-

- Sapete che vi desidero. Ma voglio salvarvi da voi stessa e da me. Dovete partire stasera. Andrete a Beira -

- A Beira non ci vado - lo interruppi.

- Ci andrete anche a costo di mettervi io sul piroscampo. Di che cosa credete che sia fatto? Credete che possa svegliarmi ogni notte con il terrore che vi abbiano uccisa? Non si può sempre contare sui

miracoli. Dovete tornare in Inghilterra, Ann. Dovete sposarvi ed essere felice. -

- Dovrò sposare un uomo serio che mi dia la sicurezza del focolare domestico! -

- Meglio questo che un disastro completo. -

- E voi? -

Il suo viso prese un'espressione dura e risoluta.

- Ho già pronto il mio lavoro. Lo indovinerete certamente. Ma vi dico questo: riabiliterò il mio nome o morirò; e soffocherò con le mie mani quel farabutto che ha tentato di uccidervi quella notte.

- Dobbiamo essere giusti - gli dissi. - In fin dei conti non è stato lui a spingermi nell'abisso. -

- Non ce ne è stato bisogno. Il suo piano era molto più abile. Sono andato più tardi nel sentiero: tutto sembrava perfettamente a posto, ma dalle impronte rimaste sul terreno mi sono accorto che le pietre che limitano il viottolo erano state rimosse e ricollocate in posizione diversa. Ci sono dei cespugli molto alti in quel punto, che crescono proprio sul ciglio. Quel criminale aveva spostato le pietre in modo tale da farvi credere di essere ancora sul sentiero; in realtà mettevate il piede nel vuoto. -

Fece una pausa prima di aggiungere con tutt'altro tono di voce:

- Non avevamo mai parlato di queste cose, non è vero, Ann? Ma ora è venuto il momento di parlarne. Voglio raccontarvi tutto dal principio. -

Rimase in silenzio per un istante. Il sole era tramontato e l'oscurità stava scendendo.

- Una parte la conosco già - gli dissi, con dolcezza.

- Che cosa? -

- So che il vostro nome è Harry Lucas. -

Esitò ancora, sempre senza guardarmi. Non capivo cosa gli stesse passando per la testa, ma finalmente alzò il capo e cominciò il suo racconto.

- E' vero: il mio nome è Harry Lucas. Mio padre era un ex-militare, venuto in Rhodesia a fare il colono. Quando morì, io frequentavo il secondo anno di università a Cambridge. -

- Gli volevate bene? - domandai a un tratto.

- Non non lo so. -

Poi arrossì e riprese con impeto: - Perché dico così? Volevo bene a mio padre. Ci dicemmo delle cose molto amare, l'ultima volta che ci vedemmo, e litigavamo spesso per i miei debiti e la mia vita dissoluta, ma volevo molto bene a quel povero vecchio. Lo capisco ora che è troppo tardi - continuò con voce più calma. - Fu a Cambridge che feci amicizia con...-

- Con Eardsley? -

- Sì con Eardsley. Suo padre, come saprete, era uno degli uomini più importanti del Sud Africa. Noi diventammo presto grandi amici. Finiti i suoi studi a Cambridge, Eardsley ebbe un ultimo litigio con suo padre, il quale gli aveva pagato due volte i debiti e si rifiutava di pagarglieli una terza volta. Ci fu tra loro una scena molto penosa. Sir Lawrence dichiarò di essere giunto al limite della pazienza e di non voler fare più nulla per suo figlio. Il risultato fu, come sapete, che partimmo per l'America del Sud alla ricerca di diamanti. Non starò ad entrare nei particolari della spedizione, ma eravamo molto felici, a quel tempo. Facevamo una vitaccia, si sa, ma ci piaceva. Fra noi si formò un legame tale, che soltanto la morte avrebbe potuto spezzarlo. Ebbene, le nostre fatiche furono coronate dal successo. Trovammo un secondo Kimberley nel cuore della giungla, nella Guaiana britannica. Non so descrivere la nostra esaltazione. Non tanto per il valore in denaro, perché, voi capite, Eardsley era abituato al denaro, sapeva che alla morte del padre sarebbe stato milionario, e Lucas era stato sempre povero ed era altrettanto abituato alla mancanza di soldi. No, era semplicemente la gioia della scoperta. -

Fece una pausa, prima di aggiungere in tono di scusa: - Non vi dispiace, vero, come racconto? Come se fossi completamente estraneo alla cosa. Mi dimentico quasi che uno di loro era Harry Rayburn. -

- Raccontate pure come volete - dissi io.

- Tornammo a Kimberley orgogliosi della nostra scoperta. Portavamo con noi una magnifica scelta di diamanti, per sottoporla al giudizio degli esperti. E allora in albergo, a Kimberley incontrammo lei. Anita Grunberg si chiamava così. Era una attrice, ancora molto giovane e bella. Era nata in Sud Africa, credo da madre ungherese. Intorno a lei, esisteva un certo mistero e questo naturalmente ne accresceva l'attrattiva per due giovani appena tornati da un luogo selvaggio. Il compito perciò dovette riuscirle facile. Tutt'e due ce ne innamorammo perdutamente. Fu quella la prima ombra fra noi ma non per questo la nostra amicizia cessò. Credo onestamente che ciascuno di noi fosse pronto a tirarsi in disparte

per lasciare il campo libero all'altro. Ma non era questo che lei voleva. Qualche volta, più tardi, mi chiesi perché non lo volesse: il figlio di Sir Lawrence era certamente un buonissimo partito. Ma lei era già sposata con un selezionatore di diamanti della Beer Company sebbene questo nessuno lo sapesse. Lei finse d'interessarsi molto alla nostra scoperta, e noi le raccontammo tutto ciò che avevamo fatto e le facemmo vedere i diamanti.

"Fu scoperto il furto alla Beer Company, e la polizia piombò immediatamente su di noi e sequestrò i nostri diamanti. Non ce la prendemmo in principio, tanto la cosa pareva assurda. Ma poi i diamanti vennero presentati in tribunale e non c'è dubbio che erano proprio quelli rubati. Anita Grunberg era

scomparsa; aveva effettuato la sostituzione in modo assai ingegnoso e la nostra affermazione che quelli non erano i diamanti trovati da noi fece semplicemente ridere. Sir Lawrence Eardsley era un personaggio importantissimo e gli riuscì di sistemare le cose alla meglio, ma i due giovani furono rovinati e il cuore del povero vecchio fu spezzato. Scacciò il figlio che si chiuse nel suo orgoglio e non disse parola per discolparsi. Quando scoppiò la guerra, i due amici si arruolarono insieme. Voi sapete

quello che avvenne dopo. Uno di loro morì. "Vi giuro, Ann, che fu specialmente per lui che provai tanto risentimento contro quella donna. L'aveva amata più profondamente di me e il suo tradimento lo aveva già colpito come una mazzata." -

Harry tacque un momento, poi riprese:

- Come sapete, io venni dato per disperso e non mi detti mai la pena di correggere l'errore. Presi il nome di Parker e venni in quest'isola che conoscevo da molto tempo. Da principio avevo nutrito l'ambizione di provare la mia innocenza, ma ormai non m'importava più. Il mio amico era morto, io ero creduto morto: tanto meglio così! Conducevo una esistenza pacifica, non ero né triste né contento. E un giorno è accaduto qualcosa che mi ha risvegliato completamente. Avevo accompagnato una comitiva a fare una gita sul fiume ed ero sul pontile, quando uno degli uomini si è lasciato sfuggire un'esclamazione di paura. L'ho guardato. Era piccolo e magro e mi fissava come se avesse visto uno spettro. La sua emozione era tanto violenta da risvegliare la mia curiosità. Ho preso informazioni all'albergo e ho saputo che si chiamava Carton, che veniva da Kimberley e che era un selezionatore di diamanti della Beer Company. E' bastato questo fatto per ridestare in me il senso del torto che avevo subito; ho abbandonato l'isola e sono andato a Kimberley.

Là non mi è riuscito di sapere molto su di lui, finché non ho deciso di costringerlo a un colloquio. Ho preso la rivoltella: mi era bastata un'occhiata per capire che Carton era fisicamente un vile. Appena siamo stati faccia a faccia, ho capito che aveva paura di me e non mi ci è voluto molto per fargli dire tutto quello che sapeva. Era stato lui a organizzare il furto, e Anita Grunberg era sua moglie. Ci aveva visti una volta mentre pranzavamo con lei all'albergo e, avendo letto che ero morto, la mia comparsa alle cascate lo aveva spaventato. Anita e lui si erano sposati giovanissimi, ma lei non aveva tardato ad abbandonarlo. Si era poi messa in una cattiva compagnia, mi ha detto Carton, ed è stato allora che io ho sentito parlare per la prima volta del "Colonnello". Carton invece non aveva mai preso parte a nessun delitto, tranne al furto dei diamanti così almeno mi ha detto.

Capivo, però, che mi nascondeva qualcosa. Per metterlo alla prova, ho minacciato di ucciderlo. Allora mi ha raccontato dell'altro. A quanto mi ha detto, Anita Grunberg non si fidava completamente del "Colonnello", per cui aveva finto di consegnargli tutti i diamanti rubati all'albergo, ma in realtà se ne era tenuti una parte, e Carton, con la sua conoscenza tecnica, aveva pensato a scegliere i migliori. Mi ha detto anche che quelle pietre, sia per il colore sia per la qualità, sarebbero state facilmente identificate e perciò i periti della Beer avrebbero dichiarato di sicuro che non erano mai passate per le loro mani. In questo modo si sarebbe potuto provare la verità: cioè che le pietre erano state sostituite; il mio nome sarebbe stato riabilitato e i sospetti sarebbero caduti sui veri colpevoli del furto. Ho saputo anche che, contrariamente alle sue abitudini, il "Colonnello" aveva preso parte di persona a questa faccenda, e perciò Anita era sicura di avere in mano un'arma potente da usare contro di lui in caso di bisogno. Carton mi ha proposto perciò di prendere accordi con Anita, o Nadia, come allora si faceva chiamare. Pensava che, dietro un adeguato compenso, sarebbe stata disposta a cedermi i diamanti e a tradire così il suo antico capo. E mi ha promesso che le avrebbe telegrafato immediatamente in proposito. Io, però, continuavo ad avere dei sospetti su Carton. Era un uomo che si lasciava facilmente spaventare, ma che preso dalla paura sarebbe stato disposto ad accumulare

tante menzogne da non sapere più quale fosse la verità. Sono tornato in albergo e ho aspettato. La sera dopo ho pensato che dovesse aver già ricevuto la risposta e sono andato a casa sua, dove mi è stato detto che Carton era assente e che sarebbe tornato il giorno dopo. Sono stato preso da nuovi sospetti e ho fatto appena in tempo a sapere che intendeva andare in Inghilterra col "Kilmorden Castle" che partiva due giorni dopo da Città del Capo. Sono partito anch'io con lo stesso piroscampo.

Non avevo intenzione di allarmare Carton, rivelandogli la mia presenza a bordo. Avevo recitato parecchie volte a Cambridge e non mi è stato difficile trasformarmi in un uomo anziano, dall'aria grave e con tanto di barba. Ho evitato di incontrarmi con lui durante il viaggio, rimanendo il più possibile nella mia cabina.

Una volta giunti a Londra non mi è stato difficile mettermi sulle sue tracce. E' andato subito all'albergo e non ne è uscito più fino al giorno dopo, verso l'una. Io mi sono messo subito alle sue calcagna e l'ho visto andare direttamente all'agenzia di Knightsbridge, dove si è informato sulla possibilità di prendere in affitto una casa sul Tamigi. Sono entrato anch'io e ho chiesto a mia volta i particolari di una casa da affittare. A un tratto, ho visto entrare Anita Grunberg, o Nadia, se preferite chiamarla così. In quel momento, sarei stato capace di afferrarle il collo e stringerglielo, tanto da soffocarla! Per un paio di minuti sono rimasto come accecato dall'ira; è stata la voce di lei che mi ha riscosso: una voce acuta, chiara, con un accento spiccatamente straniero, che ripeteva l'indirizzo della villa di Marlow, suggerito dall'impiegato.

L'impiegato le ha scritto poi il permesso e lei è uscita con la stessa aria regale e insolente con la quale era entrata. Né con una parola, né con un gesto, aveva fatto capire di riconoscere Carton, eppure il loro incontro in quel luogo non doveva essere stato occasionale. Ho cercato quindi di trarre le mie conclusioni. Non sapevo che Pedler fosse a Cannes e ho immaginato perciò che la visita alla casa dovesse servire di pretesto per incontrarsi con lui. Sapevo che anche Pedler si trovava in Sud Africa, al tempo del furto e, non avendolo mai visto di persona, sono giunto alla conclusione che il misterioso "Colonnello", di cui avevo sentito parlare, fosse lui.

Ho seguito i miei due sospetti lungo Knightsbridge. Nadia è entrata allo Hyde Park Hotel. Ho affrettato il passo e vi sono entrato anch'io. Lei si è diretta verso la sala da pranzo; per non correre il rischio di essere riconosciuto da lei in quel momento, ho deciso di continuare a seguire Carton. Speravo proprio che volesse andar a prendere i diamanti; così avrei potuto strappargli la verità, cogliendolo di sorpresa. L'ho seguito nella stazione sotterranea di Hyde Park Corner e l'ho visto in fondo alla piattaforma. Vicino a lui c'era una ragazza, ma nessun altro. Voi sapete quello che è accaduto. Sbalordito di trovarsi davanti l'uomo che credeva di aver lasciato in Sud Africa, ha perso la testa ed è andato a cadere fra le rotaie. Era sempre stato un vile.

Io, fingendo di essere un medico, sono riuscito a frugargli in tasca. Non aveva altro che un portafogli, un rotolo di pellicole, che devo aver lasciato cadere da qualche parte, e un foglietto con la data di un appuntamento sul "Kilmorden Castle" per il 22. Nella fretta, ho perso anche quello, ma, per fortuna, avevo tenuto a mente le cifre.

Sono entrato di corsa nella più vicina toilette, dove ho abbandonato il mio travestimento. Non volevo correre il rischio di venire arrestato sotto l'accusa di aver derubato il morto. Sono tornato fino allo Hyde Park Hotel. Nadia era a tavola. Quando, finalmente, è uscita dall'albergo, l'ho seguita fino a Marlow. E' entrata nella villa e io ho parlato con la custode, fingendo di essere con lei. E così sono entrato anch'io.-

Dopo una pausa, riprese:

- Mi credete, Ann, vero? Giuro che dico la verità! Sono entrato in quella casa, con il cuore pieno di odio e ho trovato Nadia morta! L'ho trovata in quella stanza del primo piano Dio, che cosa orribile!

Ho capito subito di trovarmi in una situazione pericolosa. Con un colpo maestro, il ricattato si era liberato del ricattatore. La mano del "Colonnello" era visibile chiaramente in tutta la faccenda. Per la seconda volta, ero destinato a essere il capro espiatorio.

Non so bene neppure io cosa ho fatto dopo. Sono riuscito ad andarmene da quella casa con un'aria abbastanza disinvolta, ma mi rendevo conto che il delitto sarebbe stato scoperto e che i miei connotati sarebbero stati telegrafati in tutto il Paese.

Sono rimasto nascosto per qualche giorno, senza muovermi, finché il caso non mi è venuto in aiuto. Ho sentito per la strada un brano di conversazione fra due uomini anziani, uno dei quali era poi Sir Edward Pedler, e subito ho pensato di farmi assumere da lui come segretario. Il brano della conversazione udita mi è stato di aiuto. Non ero più tanto sicuro che Sir Edward fosse il "Colonnello". La sua casa poteva essere stata scelta casualmente come luogo di appuntamento, o per qualche motivo che non riesco a capire." -

- Sapete che Pagett era a Marlow il giorno del delitto? - gli chiesi interrompendolo.
- Allora tutto si spiega. Io credevo che fosse a Cannes con Sir Edward. -
- Avrebbe dovuto essere a Firenze, e invece non c'è stato. Sono quasi certa che era a Marlow quel giorno, ma naturalmente non ho una prova certa. -
- E dire che non avevo mai sospettato di Pagett fino a quella notte che ha tentato di buttarvi in mare!

Quell'uomo è un bravissimo attore. -

- Sì, non vi pare? -
- Così si spiega anche la scelta della villa. E' probabile che Pagett potesse entrare e uscire senza essere osservato. Naturalmente non si è opposto affatto all'idea che accompagnassi Sir Edward in Sud Africa. Si capisce che non voleva farmi arrestare subito, poiché è chiaro che Nadia non aveva portato i diamanti all'appuntamento. Per me li aveva Carton, che forse li aveva nascosti da qualche parte sul "Kilmorden Castle". E gli altri speravano che io conoscessi il nascondiglio. Finché non riuscirà a recuperare i gioielli, il "Colonnello" sarà sempre in pericolo; da qui la sua ansia di riaverli a ogni costo. Ma dove Carton li abbia nascosti, se veramente li ha nascosti, non so davvero. -
- Questa è un'altra storia - dissi io. - Questa è la "mia" storia e ora ve la racconto. -

Harry ascoltò attentamente il racconto degli avvenimenti da me già narrati in queste pagine. La cosa che più lo meravigliò fu di sentire che i diamanti erano stati tutto quel tempo in mio possesso o piuttosto in possesso di Susan. Per parte mia, appena ebbi ascoltato il suo racconto capii il motivo di tutto il piano di Carton, o meglio di Nadia, poiché mi sembrava probabile che quella tattica fosse stata concepita dalla donna. Nessuna sorpresa contro di loro avrebbe potuto portare alla perdita dei diamanti; il segreto era chiuso nel suo cervello, e il "Colonnello" non avrebbe mai potuto indovinare che erano stati affidati a un cameriere di bordo! Il modo di rivendicare l'innocenza di Harry contro l'accusa di furto sembrava dunque assicurato. Era l'altra accusa più grave che paralizzava tutte le nostre attività. Finché le cose stavano così, Harry non poteva farsi avanti per provare la sua innocenza.

Quello che ritornava sempre a galla nei nostri discorsi era l'identità del "Colonnello". Era o non era Pagett? Rimanemmo un po' in silenzio, poi Harry riprese lentamente:

- Mi avete detto che la signora Blair dormiva quando siete uscita dall'albergo, e che Sir Edward stava dettando alla signorina Pettigrew. E il colonnello Race dov'era? -

- Non sono riuscita a trovarlo. -

- Aveva qualche motivo di credere che fra me e voi esistessero dei sentimenti amichevoli? -

- Può darsi - risposi pensierosa, ricordandomi della mia conversazione con il colonnello, al nostro ritorno da Matoppos. - Race ha indubbiamente una forte personalità, ma non rappresenta affatto l'idea che io mi sono fatta del "Colonnello". E, in ogni modo, sarebbe assurdo pensarlo: Race appartiene al servizio segreto. -

- Come lo sapete? E' la cosa più facile del mondo far credere una sciocchezza simile. Nessuno la contraddice, la notizia si sparge e tutti ci credono. Vi piace il colonnello Race? -

- Sì e no; ma di una cosa sono sicura, ed è che mi ha fatto sempre un po' di paura. -

- Era anche lui in Sud Africa al tempo del furto di Kimberley - disse Harry adagio.

- Ma è stato lui che ha raccontato a Susan tutte le imprese del "Colonnello", dicendole che a quel tempo lui si trovava a Parigi per cercare di mettersi sulle sue tracce. -

- Camouflage davvero intelligente. -

- Ma Pagett allora che c'entra? Può essere d'accordo con Race? -

- Forse - disse Harry - non c'entra per nulla. -

- Come?! -

- Pensate bene, Ann. Avete mai sentito parlare Pagett di quello che gli è accaduto quella sera sul "Kilmorden"? -

- Sì per bocca di Sir Edward. -

Ripetei la storiella raccontata da Pagett, e Harry l'ascoltò con molta attenzione.

- Ha visto un uomo che veniva dalla parte della cabina di Sir Edward e lo ha seguito sul ponte. E chi occupava la cabina di fronte a quella di Sir Edward? Il colonnello Race. Supponiamo che il colonnello sgattaiolasse sul ponte e che poi, andato a monte il suo tentativo di gettarvi in mare, corresse dall'altra parte del ponte e si imbattesse in Pagett che usciva dalla porta del salone. Potrebbe averlo gettato a terra con un pugno per poi saltare dentro, richiudendo la porta dietro di sé. Noi gli corriamo dietro e troviamo Pagett disteso in terra. Che ve ne pare? -

- Dimenticate che Pagett afferma con sicurezza di essere stato aggredito da voi. -

- E se avesse ripreso conoscenza proprio nel momento in cui mi allontanavo? Sarebbe naturale che

in tal caso mi credesse il suo aggressore, tanto pi- che aveva creduto fin dal principio di seguire me.

-

- E' possibile, sì - dissi - ma questo manda all'aria tutte le nostre idee. E ci sono altre cose contro di lui.-

- Per quasi tutte è possibile trovare una semplice spiegazione. Quell'uomo che vi seguiva a Città del Capo ha parlato con Pagett, e Pagett ha guardato l'orologio. Potrebbe darsi che gli avesse chiesto semplicemente l'ora. -

- Vale a dire che si sarebbe trattato di una pura coincidenza? -

- Non esattamente. C'è metodo in tutto questo, un proposito deliberato per far apparire sempre Pagett sulla scena. Perché la scelta del luogo in cui commettere l'assassinio è caduta sulla villa di Marlow? Forse perché Pagett si trovava a Kimberley al tempo del furto dei diamanti? Avrebbero scelto lui come capro espiatorio se non fossi comparso io così provvidenzialmente. -

- Allora credete che possa essere completamente innocente? -

- Non è da escludersi; ma se è così, bisogna cercare di sapere che cosa faceva quel giorno a Marlow. Se può dare una spiegazione soddisfacente della sua presenza, possiamo ritenerci sulla buona strada. -

Si alzò in piedi.

- E' mezzanotte passata. Entrate in casa, Ann, e cercate di dormire per qualche ora. Un po' prima dell'alba vi accompagnerò a terra con la mia barca. Dovrete prendere il treno a Livingstone dove ho un amico che vi terrà nascosta fino al momento della partenza. Di là andrete fino a Bulawayo, dove prenderete il treno per Beira. Cercherò di sapere dal mio amico di Livingstone come vanno le cose all'albergo e dove sono i vostri amici. -

- Beira - mormorai pensosa.

- Sì, Ann, partirete per Beira. Questa è una cosa da uomini; lasciate fare a me. -

Avevamo avuto un momentaneo respiro dall'emozione, ma ora ce ne sentimmo di nuovo afferrati e non osammo guardarci. Entrai nella capanna e mi distesi sulla cuccetta, ma non potei dormire; fuori sentivo il passo di Harry Rayburn che continuò ad andare su e giù, su e giù per tutta la notte. Finalmente mi chiamò.

- Andiamo, Ann, è l'ora. -

Obbedii subito. Era sempre buio, ma si vedeva che l'alba non era lontana.

- Prenderemo il canotto invece della barca - cominciò Harry. Ma, a un tratto, si interruppe, alzando una mano.

- Zitta, avete sentito? -

Tesi l'orecchio, ma non udii nulla. I suoi orecchi erano più acuti dei miei; gli orecchi di un uomo che per molti anni ha vissuto nella solitudine. Dopo un poco, udii anch'io un leggero sciabordio; una barca a remi veniva dalla riva destra del fiume e stava rapidamente avvicinandosi al nostro piccolo pontile.

Aguzzammo la vista e riuscimmo a scorgere la macchia scura della barca sulla superficie dell'acqua.

Una fiammella brillò per un attimo, da quella parte: qualcuno aveva acceso un fiammifero. A quella luce riconobbi uno degli occupanti della barca: l'olandese dalla barba rossa della villa di Muizenberg. Gli altri erano indigeni.

- Presto, ritornate nella capanna. -

Harry mi trascinò dentro con sé e staccò dalla parete un paio di carabine e una rivoltella.

- Sapete caricare una carabina? -

- Non ho mai provato. Fatemi vedere come si fa. -

Chiudemmo la porta, e Harry si mise alla finestra che guardava verso il pontile. La barca stava accostando.

- Chi va là? - gridò Harry.

Qualunque dubbio avessimo potuto avere sulle intenzioni dei nostri visitatori, fu immediatamente dissipato. Una pioggia di proiettili cadde intorno a noi. Per fortuna, non rimanemmo colpiti. Harry cominciò a sparare. Udi due gemiti e il rimbalzo di un proiettile nell'acqua.

- Così non avranno tanta fretta di sbarcare - mormorò Harry con voce cupa, stendendo la mano per prendere la seconda carabina. - State indietro, Ann, per l'amor di Dio, e caricate alla svelta. -

Un'altra pioggia di proiettili, uno dei quali sfiorò la gola di Harry. Avevo già ricaricato la seconda carabina, quando lui si voltò, mi afferrò con il braccio sinistro, mi baciò e tornò alla finestra. Poi, improvvisamente, gettò un grido di gioia.

- Se ne vanno! Ne hanno avuto abbastanza. Ma ritorneranno. Bisogna prepararsi a riceverli. -

Gettò via la carabina e venne verso di me.

- Ann, amore mio! -

Mi strinse fra le braccia e mi baciò di nuovo.

- E ora, al lavoro - disse poi, lasciandomi andare. - Tira fuori quei bidoni di paraffina. -

Obbedii. Harry si affacciava nell'interno della capanna. Dopo un momento lo vidi strisciare cautamente sul tetto, stringendo non so che cosa fra le braccia. Dopo un minuto era di nuovo vicino a me.

- Vai alla barca. Dovremo trascinarla dall'altra parte dell'isola. -

Prese la paraffina, mentre io mi disponevo ad allontanarmi.

- I nostri amici sono già di ritorno - gli dissi piano. Avevo visto i cespugli muoversi sulla riva opposta.-

- Siamo appena in tempo. Ma dove diamine è andata a finire la barca? .-

Tutt'e due le imbarcazioni erano state mandate alla deriva. Harry si lasciò sfuggire un'imprecazione.

- Siamo in un brutto impiccio, tesoro. Hai paura? -

- Con te, no. -

- Ah! Ma morire insieme sarebbe poco divertente. Faremo qualcosa di meglio. Guarda hanno due barche piene, questa volta intendono sbarcare in due punti diversi e ora via, per il mio piccolo trucco scenico. -

Non aveva ancora finito di parlare, che una lingua di fuoco si sprigionò dalla capanna. La sua luce illuminò due figure sul tetto.

- Sono i miei vestiti imbottiti di stracci ma, per il momento, non se ne accorgeranno. Vieni, Ann, bisogna ricorrere a un mezzo disperato. -

Attraversammo l'isola di corsa, tenendoci per mano. Un canale molto stretto la divideva dalla terra ferma.

- Dovremo fare la traversata a nuoto. Sai nuotare, Ann? Con la barca non è facile venire da questo lato, ma per nuotare è meglio andare di qui, tanto più che Livingstone è da questa parte. -

Ci tuffammo. Giungemmo all'altra riva senza inconvenienti.

- E ora in cammino per Livingstone; la strada è faticosa e ho paura che i nostri vestiti bagnati non ci agevoleranno, ma non possiamo farci nulla. -

Quella camminata fu terribile. La gonna fradicia mi si appiccicava alle gambe. Le spine mi strapparono le calze. Finalmente, mi fermai; non ne potevo più.

Giunsi a Livingstone sulle spalle di Harry. Le prime luci dell'alba cominciavano allora a rischiarare il cielo. L'amico di Harry, un giovanotto di una ventina d'anni, possedeva una piccola bottega dove vendeva i prodotti dell'artigianato locale. Si chiamava Ned e, senza dubbio, aveva anche un cognome, ma non l'ho mai saputo. Ned non si mostrò affatto stupito di vederci comparire. Nel piccolo retrobottega eravamo abbastanza al sicuro; lui ci lasciò per andare a informarsi, senza averne l'aria, di ciò che era avvenuto della comitiva di Sir Edward Pedler, e a vedere se qualcuno dei suoi componenti era ancora all'albergo. Fu allora che dissi ad Harry che, per nessuna ragione al mondo, sarei andata a Beira. Non ne avevo mai avuto l'intenzione, e ora, poi, non c'era proprio nessun motivo perché ci andassi. Fu deciso che sarei andata a raggiungere Susan, in qualunque luogo lei fosse, e avrei dovuto rimanere tranquillamente con lei in attesa del ritorno di Harry, mentre i diamanti andavano depositati alla banca di Kimberley, al nome di Parker.

- C'è un'altra cosa, però - dissi io. - Bisognerebbe stabilire una specie di codice fra di noi; non dobbiamo farci ingannare un'altra volta da un falso messaggio. -

- E' una cosa facile. Ogni messaggio "veramente mio" avrà le "e" cancellate. -

- E per i telegrammi? -

- Tutti i miei telegrammi saranno firmati Andy. -

- Il treno sta per arrivare, Harry - disse Ned, mettendo la testa dentro.

(Estratto dal diario di Sir Edward Pedler)

Come ho già avuto altre volte occasione di osservare, io sono essenzialmente un uomo pacifico. Non desidero altro che una vita tranquilla ed è proprio quello che non riesco ad avere. Mi trovo sempre in mezzo a guai. Il sollievo di allontanarmi da Pagett, con la sua mania di ficcare il naso dappertutto e di combinar pasticci, è stato certamente enorme e la signorina Pettigrew è una donna molto utile e alcune delle sue doti sono veramente preziose. Se non avessi avuto un noioso malessere al fegato mentre eravamo a Bulawayo, le cose sarebbero andate abbastanza lisce. Ma ecco che una nuova calamità doveva piombare su di noi. E' stata la sera del nostro arrivo alle cascate. Stavo dettando alla signorina Pettigrew, quando Susan Blair è piombata nella mia stanza, senza una parola di scusa e in abbigliamento molto sconveniente.

- Dov'è Ann? - mi ha gridato.

Strane domande da fare! Come se io fossi il guardiano di quella ragazza! Che cosa avrebbe dovuto pensare la signorina Pettigrew, secondo lei? Che avessi l'abitudine di tirare fuori di tasca a mezzanotte o gi- di lì Ann Beddingfeld? Sarebbe molto compromettente per un uomo della mia posizione.

- Immagino - ho detto freddamente- che sarà a letto. -

Mi sono schiarito la gola e ho guardato la signorina Pettigrew per far capire che ero pronto a riprendere la dettatura. Speravo che la signora Blair avrebbe capito l'antifona. Invece si è lasciata cadere su di una poltrona muovendo un piede con grande agitazione.

- In camera sua non c'è. Sono già stata a vedere. Ho fatto un sogno un sogno terribile nel quale Ann correva un grande pericolo, perciò mi sono alzata e sono andata in camera sua, tanto per rassicurarmi, capite? Ma in camera sua non c'è e il suo letto non è neppure disfatto. -

Ha alzato su di me gli occhi come in cerca di aiuto.

- Che cosa posso fare, Sir Edward? -

Reprimendo il desiderio di risponderle: "Tornate a letto e non vi preoccupate di una sciocchezza simile", ho aggrottato la fronte con l'aria di un giudice.

- E Race che ne dice? - ho insinuato.

Perché Race dev'essere sempre il privilegiato? Se la prenda anche lui qualche gatta da pelare, invece di avere soltanto il piacere della compagnia femminile!

- Non sono riuscita a trovarlo da nessuna parte. -

Era evidente che la signora Blair aveva la buona intenzione di mettere tutto l'albergo a soqquadro quella notte. Ho sospirato, lasciandomi cadere su una poltrona.

- Io non capisco proprio il motivo della vostra agitazione - le ho detto dando prova della più grande pazienza.

- Il mio sogno -

- Colpa del montone in salsa piccante che abbiamo mangiato a pranzo. -

- Oh, sir Edward! -

Susan Blair era proprio indignata. Eppure tutti sanno che gli incubi sono spesso provocati da una cattiva digestione.

- Dopotutto - ho ripreso in tono persuasivo - perché non dovrebbe essere permesso ad Ann Beddingfeld e al colonnello Race di andare insieme a fare due passi, senza che ci sia bisogno di buttare

all'aria tutto l'albergo? -

- Credete che siano andati semplicemente a fare una passeggiata? Ma è mezzanotte passata. -

- Si commettono tante sciocchezze in gioventù! - ho mormorato io. -

Benché, devo dire che alla sua età Race dovrebbe avere più giudizio.

- Credete proprio che siano andati fuori? -

- Non mi meraviglierei se avessero preso romanticamente la fuga - ho assicurato, benché capissi che il mio suggerimento era abbastanza idiota.

Non so neppure io quanto avrei potuto continuare a fare delle osservazioni stupide, se in quel momento Race in persona non fosse entrato nella stanza. Non avevo mai visto in vita mia un uomo tanto sconvolto.

- Dove diamine si è cacciata quella ragazza? E' uscita dall'albergo verso le undici, completamente vestita, e da allora nessuno l'ha più vista. -

Race, povero diavolo, è quasi fuori di sé e ha fatto proprio tutto quello che poteva per risolvere il mistero. Tutti gli agenti di polizia, o come li chiamano da queste parti, per un raggio di un centinaio di miglia sono stati messi in allarme, e tutti i tracciatori indigeni hanno percorso il posto in ogni senso. Tutto quello che si poteva fare è stato fatto ma di Ann Beddingfeld nessuna traccia! La supposizione più credibile è che fosse sonnambula. Sul viottolo vicino al ponte sono state trovate delle tracce che starebbero quasi a indicare che lei avesse camminato sull'orlo. E se questo fosse vero, la ragazza sarebbe andata naturalmente a sfracellarsi sulle rocce sottostanti. Non saprei dire se questa supposizione possa considerarsi soddisfacente. E neppure la signora Blair ne è molto convinta. Non riesco a capire quella donna. Tutto il suo contegno verso Race è completamente cambiato: ora lo spia, e si vede che deve fare uno sforzo per dimostrarsi gentile con lui. E dire che prima erano tanto amici! Da tutti i punti di vista è cambiata: è nervosa, isterica, trasalisce al minimo rumore. Comincio a credere che sia giunto per me il momento di andare a Johannesburg. Ieri abbiamo udito parlare di un'isola molto misteriosa, sul fiume, che nasconderebbe un uomo e una donna. Race si è mostrato subito molto eccitato, ma poi siamo venuti a sapere che non c'era nulla di vero in quella chiacchiera. L'uomo abita l'isola da anni e il direttore dell'albergo lo conosce benissimo. E' un tale che durante la stagione porta i turisti su e giù per il fiume. Da quanto tempo la donna abiti con lui non si sa con certezza, ma sembra chiaro che non può trattarsi di Ann e non sarebbe delicato andare a mettere il naso negli affari degli altri. Se fossi quel giovanotto non esiterei a prendere a calci Race se si azzardasse a mettere piede nell'isola per indagare sulle mie avventure amorose.

(Più tardi)

La mia partenza per Johannesburg è definitivamente fissata per domani. Stando alle voci che corrono, le cose vanno peggiorando laggiù ed è meglio che ci vada prima che diventino pessime. Non mi meraviglierei anzi se venissi fucilato da uno scioperante. La signora Blair avrebbe dovuto accompagnarmi, ma all'ultimo momento ha cambiato idea e ha preferito rimanere alle cascate. A quanto pare non vuole perdere di vista il colonnello Race neppure per un momento. E' venuta da me per chiedermi un favore.

- Gli animali, per caso? - ho esclamato terrorizzato.

Ho sempre avuto il presentimento che prima o poi sarei stato costretto a caricarmi di quelle orribili bestie in legno che lei aveva comprato.

Finalmente siamo giunti a un compromesso. Ho preso con me solo due cassette di oggetti fragili. Gli animali saranno imballati e spediti per ferrovia a Città del Capo, dove Pagett penserà a farli sistemare in un magazzino.

Pagett vorrebbe raggiungermi a Johannesburg, ma io, con la scusa degli animali della signora Blair,

lo costringerò a non muoversi.

Così tutto è fissato: la signorina Pettigrew partirà con me. Ma chiunque la conosca, dovrà ammettere che la cosa non presenta alcun pericolo.

"Johannesburg, 6 marzo."

Ho inventato tutte le scuse possibili e immaginabili per far rimanere Pagett a Città del Capo, ma finalmente la mia immaginazione si è esaurita e lui arriverà domani.

Stamattina ho avuto un colloquio con un funzionario del governo, il quale si è mostrato gentile, persuasivo e insieme misterioso. Ha cominciato prima di tutto ad alludere alla mia posizione eminente e alla mia importanza, per concludere col dire che avrei dovuto andare spontaneamente a Pretoria se non volevo esservi mandato per forza.

- Temono, dunque, dei disordini? -

La sua risposta è stata tanto complicata da non avere più nessun significato, e così ho capito che si temono dei disordini molto gravi. Gli ho fatto osservare che il suo governo lasciava spingere le cose troppo oltre.

- Può essere una buona tattica concedere a un uomo tanta corda da impiccarsi da sé, Sir Edward. -

- Già, questo è vero. -

- Non sono gli scioperanti che ci danno da pensare, ma una organizzazione che lavora sotto sotto, nascondendosi tra le loro file. Le armi e gli esplosivi sono piovuti da tutte le parti, ma siamo riusciti a impossessarci di certi documenti che gettano molta luce sui metodi adoperati per farli giungere fin qui. -

- Interessante a sapersi. -

- Più che interessante, Sir Edward. Abbiamo buoni motivi per credere che l'uomo a capo di questa faccenda, il genio direttivo, sia in questo momento a Johannesburg. -

Mi ha fissato con tanta intensità da farmi temere per un istante che i suoi sospetti fossero caduti su di me. Questa paura mi ha fatto sudar freddo e mi ha fatto compiangere la sciocca idea di studiare sul posto una rivoluzione in miniatura.

- Fra Johannesburg e Pretoria non vi sono treni - ha continuato il mio visitatore - ma potrei farvi avere un'automobile privata. E per evitare che voi siate fermato per la strada, vi procurerò due lasciapassare: uno rilasciato dal governo, l'altro che dichiari la vostra qualità di turista inglese. -

- Uno per i vostri funzionari e uno per gli scioperanti, non è vero? -

- Precisamente. -

- Mio caro signore - ho detto io - a quanto pare voi non vi rendete conto che sono qui per studiare le condizioni del Rand. E come diavolo potrei fare, studiandole a Pretoria? Apprezzo moltissimo la vostra premura nei miei riguardi, ma vi prego di non preoccuparvi per me, non mi accadrà nulla. -

- Vi avverto, Sir Edward, che la questione degli approvvigionamenti si fa sentire piuttosto seriamente. -

- Qualche giorno di digiuno gioverà alla mia linea - ho risposto con un sospiro.

Siamo stati interrotti dall'arrivo di un telegramma per me. L'ho letto con grande stupore: "Ann salva. Con me a Kimberley. Susan Blair."

Penso di non aver mai creduto alla possibilità di annientare Ann. C'è qualcosa di straordinariamente indistruttibile in quella ragazza. Ho ripiegato il telegramma e mi sono sbarazzato del mio amico governativo. La prospettiva di patire la fame non mi sorride, ma non temo affatto per la mia sicurezza personale. Darei però non so quanto per una buona bibita. Chissà se Pagett avrà almeno il buon senso di portare con sé una bottiglia di liquore quando arriverà domani?

Mi sono messo il cappello e sono uscito con l'intenzione di comprare qualche "souvenir". I negozi

di Johannesburg sono abbastanza belli. Stavo appunto studiando una vetrina piena di mantelli caratteristici, quando un signore che usciva frettolosamente dalla bottega mi ha urtato. Con mia grande sorpresa ho riconosciuto il colonnello Race.

Non posso dire che l'incontro gli abbia fatto piacere. Devo anzi dire che se ne è mostrato seccato, ma io ho insistito perché mi riaccompagnasse all'albergo. Sono proprio stanco di non avere altra compagnia che la signorina Pettigrew.

- Non sapevo che foste a Johannesburg - gli ho detto per cominciare.

- Quando siete arrivato? -

- Ieri sera. -

- E dove state? -

- Da certi amici. -

Mi è sembrato imbarazzato per la mia domanda.

- A proposito - gli ho detto quando siamo giunti all'albergo. - Ho saputo che la signorina Beddingfeld è viva e vegeta. Lo sapevate anche voi? -

Race annuì.

- Ci ha fatto prendere un bello spavento - ho aggiunto scherzando. - Pagherei proprio per sapere dove diavolo è andata quella sera. -

- E' stata tutto questo tempo nell'isola. -

- Quale isola? Non certamente quella abitata dal giovanotto? -

- Sì, quella. -

- Che scandalo! - ho esclamato.

- Pagett ne rimarrà certamente scandalizzato. Ann Beddingfeld non gli è mai piaciuta. M'immagino che si sarà trattato del giovanotto che doveva incontrare a Durban. -

- Non credo. -

- Non ditemi nulla, se lo desiderate - gli ho detto, tanto per incoraggiarlo.

- Io credo piuttosto che si tratti di quel giovanotto su cui tutti noi saremmo contenti di mettere le mani. -

- Non... -

- Harry Rayburn, o piuttosto Harry Lucas, perché questo è il suo vero nome - ha continuato il colonnello.

- Ci è sfuggito un'altra volta, ma non tarderemo ad acciuffarlo. -

- In ogni modo, non sospetterete mica di Ann, vero? - ho chiesto.

- No, da parte sua si tratta semplicemente di un'avventura amorosa. -

Ho sempre pensato che Race fosse innamorato di Ann. Il modo in cui ha pronunciato queste parole me l'ha confermato.

- E' andata a Beira - ha ripreso in fretta.

- Davvero? - gli ho risposto un po' stupito. - Come fate a saperlo? -

- Mi ha scritto da Bulawayo che intendeva tornare in Inghilterra da lì. -

- Non so perché, ma non posso credere che sia a Beira - ho osservato io.

- Mi ha scritto al momento di partire. -

Ero sempre più stupito. Ho tirato fuori il telegramma che avevo in tasca e gliel'ho mostrato.

- E questo come lo spiegate allora? -

E' rimasto senza parole.

So che Race ha fama di un uomo intelligente, ma secondo me è invece piuttosto stupido.

- A Kimberley? - ha mormorato.

- Che cosa ci fanno? -

- E' quello che ha stupito anche me. Avrei creduto che la signorina Beddingfeld dovesse trovarsi qui, occupata a raccogliere notizie per il suo giornale. -

- Kimberley - ha ripetuto Race. Sembrava che l'idea di quella località lo sconvolgesse. - Non c'è nulla da vedere laggiù. I pozzi sono chiusi. -

- Sapete come sono le donne - gli ho risposto in un modo assai vago.

Ha scosso la testa e se ne è andato.

Era appena uscito, quando il mio funzionario governativo ha fatto la sua seconda comparsa.

- Spero che mi perdonerete di essere tornato a disturbarvi, Sir Edward - si è scusato - ma avrei da farvi due o tre domande. -

- Fate pure, caro signore - gli ho risposto allegramente.

- Riguardo alla persona che avete con voi. -

- La signorina Pettigrew? -

- Sì, è stata vista oggi mentre usciva dalla bottega di oggetti di regalo di Agrasato. -

- Che Dio vi benedica! - ho esclamato. - E con questo? Stavo per andarci anch'io proprio oggi. Avreste potuto vedere uscire anche me. A quanto pare, le azioni più innocenti danno luogo a sospetti, qui a Johannesburg. -

- Ah! Ma lei ci è stata più di una volta e sempre in occasioni abbastanza sospette. Io posso anche dirvi francamente, Sir Edward, che quel negozio è tenuto d'occhio, perché si pensa che serva da luogo di incontro all'organizzazione segreta che lavora dietro questa rivoluzione. Ecco perché sarei contento di avere da voi tutte le notizie che potete darmi su quella donna. Dove e quando l'avete presa al vostro servizio? -

- Mi è stata "prestata" dal vostro governo - gli ho risposto con calma.

Il pover'uomo è rimasto fulminato.

(Riprende il racconto di Ann)

Appena arrivata a Kimberley, telegrafai a Susan, la quale mi raggiunse subito, dopo aver preannunziato il suo arrivo con un telegramma. Fui molto stupita nel vedere come mi fosse realmente affezionata; fino a quel momento avevo creduto di rappresentare per lei solamente una novità; invece, quando mi rivide, mi gettò le braccia al collo, scoppiando a piangere. Appena ci fummo un po' rimesse dall'emozione, mi sedetti sul letto e le narrai tutta la storia.

- Tu avevi sempre sospettato del colonnello Racemi disse pensosa quando ebbi finito. - Io invece non avevo mai avuto alcun sospetto su di lui, fino alla sera della tua scomparsa. A me era sempre piaciuto molto e avevo sempre pensato che sarebbe stato un buonissimo marito per te. Oh! Ann cara, ma come fai a essere certa che Harry dice la verità? -

Sviai il discorso, mettendomi a parlare dei diamanti. Susan mi stette a sentire con il viso lungo, poi riprese il discorso.

- Bisogna che ti spieghi, Ann. Devi sapere che appena ho cominciato a sospettare del colonnello Race, sono stata anche molto preoccupata per i diamanti. Volevo rimanere alle cascate per il caso che ti avesse rapita e sequestrata nelle vicinanze, ma non sapevo come mettere al sicuro i diamanti. Avevo troppa paura per tenerli ancora presso di me. -

Susan si guardò intorno con aria inquieta, come se temesse che qualcuno stesse a spiarcì, poi mi bisbigliò piano qualche parola.

- Hai avuto proprio una buonissima idea - approvai. - Adesso però ci troviamo in imbarazzo. E Sir Edward che cosa ha fatto delle tue casse? -

- Le più grandi sono state spedite a Città del Capo. Prima di partire dalle cascate ho avuto una lettera da Pagett che mi ha mandato la ricevuta del magazzino dove sono in deposito. Pagett dovrebbe partire oggi da Città del Capo per andare a raggiungere Sir Edward a Johannesburg. -

- Capisco - dissi. - E quelle piccole dove sono? -

- Penso che Sir Edward le abbia con sé. -

Riflettei un po' in silenzio.

- Ebbene - dissi alla fine - sembrerebbero abbastanza al sicuro. Per il momento dunque non faremo nulla. -

Susan mi guardò con un sorriso.

L'unica cosa che potessi fare era di procurarmi un orario e vedere a che ora il treno di Pagett sarebbe passato da Kimberley. L'orario indicava il passaggio alle cinque e quaranta del giorno seguente. Si sarebbe fermato per ripartire alle sei. Desideravo vedere Pagett appena possibile e pensai che non avrei potuto avere un'occasione più propizia. L'unica cosa che interruppe la monotonia di quella giornata

fu l'arrivo di un telegramma spedito da Johannesburg: un telegramma di apparenza molto innocente.

"Arrivato sano e salvo. Tutto bene. Eric qui e anche Ed. Manca George. Rimani lì per ora. Andy."

Eric era il nostro pseudonimo per Race e io l'avevo scelto perché lo trovo un nome antipaticissimo. Era chiaro che non avrei potuto fare molto finché non avessi visto Pagett.

Il giorno seguente il treno arrivò con dieci minuti di ritardo. Tutti si precipitarono fuori sulla piattaforma. Non mi ci volle molto a trovare Pagett.

Trasali vedendomi, secondo il suo solito, ma in modo anche più evidente delle altre volte.

- Che bella sorpresa, signorina Beddingfeld! Mi avevano detto che eravate scomparsa. -

- Sono ricomparsa - gli dissi con aria solenne. E voi, come state, Pagett? -
- Benissimo, grazie; sono solo impaziente di riprendere il mio lavoro con Sir Edward. -
- Vorrei domandarvi una cosa, Pagett. Spero che non vi offenderete, perché dalla vostra risposta possono dipendere molte cose. Vorrei sapere che cosa facevate a Marlow la sera dell'otto gennaio. -
- Veramente, signorina Beddingfeld io - balbettò sbiancando in viso.
- C'eravate proprio, vero? -
- Io per ragioni mie particolari ero in quei dintorni, sì. -
- A voi dispiacerebbe dirmi queste ragioni? -
- Sir Edward non ve le ha già dette? -
- Sir Edward lo sa, dunque? -
- Sono quasi sicuro che lo sa. Avevo sperato che non mi avesse riconosciuto, ma dalle allusioni che si è lasciato sfuggire e dai suoi discorsi, temo proprio di sì. In ogni modo avrei intenzione di dirgli tutto e di dare le mie dimissioni. Sir Edward è un originale, signorina Beddingfeld, e possiede un senso dell'umorismo direi quasi anormale. Sembra che si diverta a tenermi sulla corda, mentre io sono convinto che sa benissimo la verità. Direi anzi che l'ha sempre saputa. Forse la conosce da anni.

Speravo di arrivare a capire da un momento all'altro quello che Pagett volesse dire. Continuò:

- Un uomo come Sir Edward non si può mettere facilmente nei miei panni. So benissimo di aver avuto torto, ma mi era sembrato che in quel piccolo inganno non vi fosse niente di male. Mi sembra che sarebbe stato meglio se mi avesse accusato direttamente invece di divertirsi alle mie spalle. -

Un fischio lacerò l'aria, i passeggeri risalirono.

- Ebbene, Pagett - lo interrompi - vi do ragione su tutto quello che dite di Sir Edward. Ma voi, perché eravate a Marlow quel giorno? -

- Ho avuto torto ad andarci, ma naturalmente date le circostanze...-

- Ma quali circostanze! - gridai disperata.

Sembrò che Pagett si accorgesse solo in quel momento che gli avevo fatto una domanda.

- Scusate, signorina Beddingfeld - osservò irrigidendosi - ma non capisco che interesse possa avere per voi questo fatto. -

Era risalito sul treno e si sporse dal finestrino per parlare con me. Che cosa si poteva fare con un uomo simile?

- Naturalmente, se si tratta di una cosa tanto orribile e di cui vi vergognate...-

- Orribile? Me ne vergogno? Non capisco. -

- Allora ditemelo.-

E con brevi frasi mi disse tutto. Finalmente conoscevo il segreto di Pagett, molto diverso da ciò che avevo pensato! Tornai lentamente all'albergo, dove mi consegnarono un telegramma. Lo aprii. Mi si davano le più dettagliate istruzioni per un'immediata partenza per Johannesburg, o piuttosto per una stazione vicina a Johannesburg dove un'automobile mi sarebbe venuta a prendere. Il telegramma non era firmato Andy, ma Harry. Mi misi a sedere per pensare seriamente.

(Estratto dal diario di Sir Edward Pedler)

"Johannesburg, 7 marzo."

Pagett è arrivato. E' mezzo morto di paura, naturalmente, e ha suggerito subito che faremmo bene a rifugiarci a Pretoria. Poi, quando gli ho detto, con fermezza, che saremmo rimasti qui, ha proclamato il desiderio di avere una carabina.

Ho subito tagliato corto ai suoi discorsi, ordinandogli di togliere dalla cassa la macchina per scrivere grande. Ho pensato che questo l'avrebbe tenuto occupato per un po' di tempo, perché la macchina sarebbe stata certamente rotta (si guasta sempre, durante il viaggio) e lui avrebbe dovuto portarla ad accomodare. Ma avevo dimenticato che Pagett riesce sempre ad aver ragione.

- Ho già aperto tutte le casse, Sir Edward, e la macchina è in perfetto ordine. -

- Come sarebbe a dire tutte le casse? -

- Anche le due cassette più piccole. -

- Vorrei che foste meno zelante, Pagett. Le due cassette piccole non andavano aperte: appartengono alla signora Blair. -

Pagett ha fatto il viso mortificato; non sopporta di commettere errori.

- Vi consiglio dunque di rifarle con cura ho continuato. - Dopo di che, andate pure a spasso per dare un'occhiata alla città. Johannesburg domani probabilmente sarà un ammasso di rovine fumanti, e perciò potreste anche non avere più tempo per vederla. -

Pensavo così di liberarmi completamente di lui per tutta la mattina.

- Vorrei dirvi una cosa, Sir Edward, appena avete un po' di tempo. -

- Ora non ho tempo - ho interrotto in fretta. - In questo momento non ho neppure un minuto di tempo. -

Pagett stava per andar via.

- Ah, a proposito: che cosa vi è saltato in mente di scegliermi una donna equivoca, per segretaria? - gli ho gridato dietro. -

E gli ho raccontato dell'interrogatorio cui ero stato sottoposto. Me ne sono pentito subito. Gli ho visto negli occhi un lampo che conosco troppo bene. Ho cercato subito di cambiar discorso, ma troppo tardi. Pagett aveva annusato la polvere. Si è messo infatti subito a raccontarmi una lunga storia senza senso, sul "Kilmorden Castle". La storia di un rotolo di pellicole gettato attraverso una presa d'aria, nel colmo della notte, da un cameriere di bordo. Io detesto gli imbrogli e l'ho ricordato a Pagett, ma lui ha ripetuto la storia dal principio alla fine. E' pacifico che non sa raccontare, così mi ci è voluto un bel po', prima di capire qualcosa nel suo racconto. Non l'ho più visto fino all'ora di colazione, quando è venuto da me tutto eccitato perché aveva visto Rayburn.

- Come! - ho esclamato stupito.

Sì, aveva visto un uomo che attraversava la strada e, riconoscendolo per Rayburn, lo aveva seguito.

- E sapete con chi si è fermato a parlare? Con la signorina Pettigrew. -

- Come! -

- Sì, Sir Edward. E questo è tutto. Ho preso informazioni su di lei. -

- Un momento. E Rayburn dove è andato? -

- E' entrato con la signorina Pettigrew in un negozio di articoli da regalo. -

Io mi sono lasciato sfuggire un'esclamazione, e Pagett ha alzato su di me uno sguardo interrogativo.

- Nulla, nulla - gli ho detto - proseguite pure. -

- Ho aspettato un pezzo là fuori e finalmente sono entrato anch'io. Ebbene, Sir Edward, nel negozio non c'era nessuno. Deve esserci un'uscita secondaria. -

L'ho fissato stupito.

- Come vi stavo dicendo, sono allora tornato in albergo e ho preso informazioni sulla signorina Pettigrew. -

Pagett ha abbassato la voce, respirando forte come fa sempre quando vuole farmi una confidenza.

- Sir Edward, ieri hanno visto uscire un uomo dalla sua stanza. -

- E io che l'ho sempre ritenuta una donna rispettabilissima - ho mormorato. -

- Sono salito subito a frugare in camera sua e indovinate cosa ho trovato? -

Pagett mi ha messo sotto il naso un rasoio e un pezzo di sapone da barba.

- E di questi, che può farsene una donna? - gli ho domandato io.

- Voi non siete ancora convinto, Sir Edward? E di questo allora che ne dite? -

Ho esaminato l'oggetto che mi faceva dondolare sotto il naso.

- Mi sembrano dei capelli - ho risposto.

- Sono capelli, e precisamente una parrucca. -

- Davvero? -

- Siete convinto ora che la signorina Pettigrew è un uomo travestito da donna? -

- Veramente sì mio caro Pagett. E avrei dovuto indovinarlo anche dai suoi piedi. -

- Dunque non c'è più dubbio. E ora, Sir Edward, vorrei parlarvi un po' delle mie faccende private.

Non posso fare a meno di credere, dopo tutte le allusioni al mio soggiorno a Firenze, che voi abbiate già scoperto la verità. -

Finalmente stavo per conoscere il segreto di ciò che Pagett aveva commesso a Firenze.

- Parlate pure, mio caro ragazzo - gli ho detto con bontà. - E' molto meglio confessare tutto. -

- Vi ringrazio, Sir Edward. -

- E' saltato fuori il marito? I mariti sono molto seccanti. Compaiono sempre quando meno si aspettano. -

- Non capisco, Sir Edward: il marito di chi? -

- Ma come, Pagett! Il marito della signora che avete conosciuto a Firenze. -

- Non capisco proprio quello che volete dire, Sir Edward. Penso che vogliate scherzare. -

- Io so anche essere molto spiritoso, a volte, quando mi ci metto, ma vi assicuro che in questo momento non scherzo affatto. -

- Speravo che a quella distanza voi non mi aveste riconosciuto, Sir Edward. -

- Riconosciuto dove? -

- A Marlow. -

- E che diamine facevate a Marlow? -

- Credevo che aveste capito. -

- Continuo a capire sempre meno. Riprendete fiato e incominciamo dal principio: voi siete partito per Firenze. -

- Ma non sono partito per Firenze! E' proprio questo che voglio dirvi. -

- E allora dove siete andato? -

- Sono tornato in Inghilterra a Marlow. -

- E che diamine siete andato a fare a Marlow? -

- A vedere mia moglie. Stava poco bene e doveva....-

- Vostra moglie? Ma io non sapevo che voi foste ammogliato! -

- Appunto, Sir Edward; era proprio questo che volevo dirvi: vi ho ingannato. -

- E da quanto tempo siete sposato? -

- Da circa otto anni. Ero sposato da sei settimane quando sono diventato vostro segretario. Non volevo perdere il posto, ma un segretario che vive in casa del suo principale non dovrebbe avere moglie, e perciò io non vi ho detto nulla. -

- Mi fate rimanere di sasso - gli ho detto. - E vostra moglie dove è stata tutto questo tempo? -

- Sono cinque anni che abita in un villino sul Tamigi, a Marlow, vicinissimo alla vostra villa. -

- Senti, senti! - ho mormorato. - E figli? -

- Quattro, Sir Edward. -

L'ho guardato stupefatto. Avrei dovuto sapere che un uomo come Pagett non poteva avere un segreto riprovevole. L'onestà di Pagett è sempre stata il mio incubo. Quello era proprio l'unico segreto che poteva avere: una moglie e quattro figli. -

- L'avete detto a nessun altro? - ho domandato poi dopo averlo fissato a lungo.

- Soltanto alla signorina Beddingfeld. E' venuta a salutarmi alla stazione di Kimberley. -

Io ho continuato a fissarlo senza parlare. Si è mosso irrequieto sotto il mio sguardo.

- Spero, Sir Edward, che la mia confessione non vi sia dispiaciuta. -

- Mio caro ragazzo, è meglio che vi dica chiaro e tondo che voi avete fatto la frittata. -

Sono uscito piuttosto agitato. Nel passare davanti al negozio di cui Pagett mi aveva parlato, mi ha preso la tentazione di entrarvi. Il proprietario mi si è fatto incontro, fregandosi le mani.

- Desiderate, signore? Pellicce, giocattoli. -

- Voglio qualcosa che esca dall'ordinario - gli ho detto. - Deve servire per un'occasione speciale. -

- Vi dispiace passare nel retrobottega? E' lì che teniamo tutte le cose più belle. -

E' stato lì il mio sbaglio. E dire che avevo creduto di essere molto abile. L'ho seguito dall'altra parte della porta a bussola che ha girato avanti e indietro.

(Riprende il racconto di Ann)

Mi ci volle molta fatica a persuadere Susan. Tirò fuori non so quanti argomenti, mi supplicò, e pianse anche, prima di acconsentire a lasciarmi seguire il mio piano; ma finalmente ottenni di poter fare a modo mio.

Mi promise di obbedire ciecamente alle mie istruzioni e venne alla stazione a salutarmi.

Arrivai a destinazione nelle prime ore della mattina seguente e fui accolta da un piccolo olandese con la barba nera che non avevo mai visto. Un'automobile ci attendeva fuori dalla stazione e partimmo. Udivo in distanza uno strano rumore cupo e domandai spiegazioni.

- Cannonate - mi rispose l'olandese laconicamente.

Seppi che eravamo diretti verso uno dei sobborghi della città.

Facemmo molti giri per giungervi, mentre il cannone tuonava sempre più vicino. Io ero piuttosto agitata, ma finalmente ci fermammo davanti a una casa mezzo diroccata. Un cafro venne ad aprirci. La mia guida mi fece cenno di entrare, ma io mi fermai indecisa nell'ingresso quasi buio. Allora l'olandese mi passò davanti e spalancò una porta.

- C'è quella signorina che deve vedere il signor Harry Rayburn. -

Così entrai anch'io nel locale arredato con pochi mobili e invaso dall'acero odore di un tabacco forte. Un uomo era seduto alla scrivania e stava scrivendo. Al mio entrare alzò la testa e sollevò le sopracciglia. - Ma come! La signorina Beddingfeld! -

- Temo di vederci doppio - mi scusai io. - Parlo con il reverendo Chichester o con la signorina Pettigrew? -

- Ambedue i personaggi sono fuori scena per il momento. Ho gettato alle ortiche la tonaca e anche le sottane. Ma, vi prego, accomodatevi. -

Accettai una sedia con la maggiore indifferenza possibile.

- A quanto pare ho sbagliato indirizzo - osservai.

- Temo di sì, considerando la cosa dal vostro punto di vista. Ma come si fa, signorina Beddingfeld, a cadere per la seconda volta in trappola! -

- Non ho dimostrato molta intelligenza, lo ammetto - risposi mortificata.

Qualcosa nei miei modi stupì il mio interlocutore.

- Mi pare che non ve la prendiate troppo - osservò asciutto.

- Forse un'aria tragica avrebbe qualche effetto su di voi? -

- No, certo. -

- La mia prozia Jane era solita dire che una vera signora non si scompone né si stupisce mai qualunque cosa le accada - mormorai.

Cerco di mantenermi fedele ai suoi insegnamenti. Lessi così chiaramente in viso a Chichester l'opinione che si era formata di me, che mi affrettai a riprendere il discorso.

- I vostri travestimenti sono davvero splendidi - osservai generosamente. - Per tutto il tempo che siete stato travestito da signorina Pettigrew, non sono mai riuscita a riconoscervi neppure il giorno che avete spuntato la matita per la sorpresa di vedermi salire in treno a Città del Capo. -

Picchiò sulla scrivania la matita che teneva in mano.

- Tutti questi sono bellissimi discorsi, lo ammetto, ma ora è meglio parlare di affari. Voi, signorina Beddingfeld, avrete certamente indovinato perché vi abbiamo fatto venire qui. -

- Vi prego di scusarmi ribattei- ma parlerò d'affari solo con i capi. -

E l'effetto che ebbe su di lui questa mia affermazione fu certamente notevole. Aprì la bocca, poi la richiuse, meccanicamente. Io lo guardai sorridendo, candida.

- Che diavolo - comincio con irruenza.

Lo interrompi subito. - Vi avverto che è perfettamente inutile mettersi a urlare con me. Non facciamo che perdere il nostro tempo, poiché non ho nessuna intenzione di parlare con dei semplici sicari. Risparmierete fiato se mi condurrete subito da Sir Edward Pedler. -

Mi guardò ammutolito.

- Precisamente - aggiunsi io. - Da Sir Edward. -

- Io io scusate un minuto - e fuggì dalla stanza.

Approfittai di quel momento di respiro per incipriarmi il naso. Mi preparai quindi ad attendere il ritorno del mio nemico. Lo vidi comparire con aria leggermente mortificata.

- Venite con me, signorina Beddingfeld. -

Lo seguii per le scale. Al piano superiore, bussò a una porta e, a un energico "Avanti!" che veniva dall'interno, l'aprì e mi fece cenno d'entrare. Sir Edward Pedler si alzò per salutarmi, affabile e cortese.

- Bene, bene, signorina Ann - mi strinse calorosamente la mano - sono felicissimo di rivedervi. Venite qua, accomodatevi. Non siete stanca del vostro lungo viaggio? -

Sedette di fronte a me con un viso quanto mai sorridente. I suoi modi così naturali mi misero in imbarazzo.

- Avete fatto benissimo a insistere per venire da me - continuò. - Minks è uno sciocco. E' un bravissimo attore ma per tutto il resto è uno sciocco. Minks è quel tale che avete visto giù. -

- Ah, senti! - mormorai io con voce debole.

- E ora - proseguì Sir Edward allegramente - veniamo ai fatti. Da quanto tempo sapete che il "Colonnello" sono io? -

- Da quando Pagett mi ha detto di avervi visto a Marlow, mentre avreste dovuto essere a Cannes. -

Sir Edward annuì malinconicamente.

- Appunto. L'ho detto subito a quell'imbecille che aveva fatto la frittata. Lui non ha capito, naturalmente: aveva la mente ottenebrata dalla paura che io avessi riconosciuto "lui". E non gli è venuto mai fatto di domandarsi perché fossi a Marlow. E' stata una vera sfortuna quell'incontro! E dire che avevo preparato tanto bene i miei piani per mandarlo a Firenze, dicendo poi all'albergo che andavo a passare un paio di notti a Nizza. Poi, quando l'omicidio fosse stato scoperto, io sarei stato di ritorno a Cannes e nessuno si sarebbe neppure lontanamente immaginato che io avessi lasciato la Costa Azzurra.-

Continuava a parlare col tono più naturale del mondo. Dovetti dirmi insistentemente che l'uomo che mi stava davanti era proprio il pericoloso criminale soprannominato "Colonnello".

- Allora siete stato voi che, sul "Kilmorden", avete tentato di gettarmi in mare? - domandai lentamente.- E Pagett aveva seguito voi, quella notte? -

Si strinse nelle spalle. - Vi chiedo scusa, mia cara, vi chiedo sinceramente scusa. Voi mi siete sempre piaciuta ma vi eravate messa a intralciarmi il passo non avrei potuto permettere che tutti i miei piani venissero scombussolati da una ragazza. -

- Credo che il vostro piano alle cascate sia stato il più abile di tutti - dissi, cercando di considerare il fatto con indifferenza, come se riguardasse un'altra persona. - Avrei giurato davanti a chiunque di avervi lasciato in albergo, quando ne sono uscita. D'ora in poi, se non vedrò non crederò, state pur sicuro. -

- Sì, Minks ha avuto uno dei suoi più indovinati travestimenti come signorina Pettigrew e sa imitare

abbastanza bene la mia voce. -

- Mi piacerebbe però sapere una cosa. -

- E sarebbe? -

- Come avete fatto a indurre Pagett ad assumerlo? -

- Oh! E' stata una cosa semplicissima! Si è fatto trovare da Pagett sulla porta del Commissario del Commercio alla Camera Mineraria gli ha detto che avevo telefonato perché avevo fretta e che la prescelta dal Reparto Governativo era lei. Pagett ci è caduto in pieno. -

- Vi mostrate molto sincero - gli dissi studiandolo attentamente.

- Non c'è nessuna ragione al mondo perché non lo sia. -

Il tono con cui pronunziò questa frase mi piacque poco.

- Credete al successo della rivoluzione? -

- Questa domanda non fa onore a una ragazza come voi. No, mia cara, non credo affatto alla rivoluzione, alla quale do altri due giorni di tempo prima che si spenga. -

- Non può essere insomma considerata uno dei vostri successi. -

- Voi siete come tutte le donne che s'intendono di affari. L'incarico che mi ero preso consisteva nel fornire armi ed esplosivi che avrebbero dovuto essere profumatamente pagati, per provocare il malcontento generale e per compromettere alcuni individui fino al collo. La mia parte è stata eseguita con pieno successo; naturalmente mi sono fatto pagare in anticipo. Ho studiato questa faccenda con molta cura, perché avevo deciso che doveva essere l'ultima, prima di ritirarmi dagli affari. Non sono affatto il capo dei ribelli, né niente di simile; sono un illustre viaggiatore inglese che ha avuto la disgrazia di andare a mettere il naso in un certo negozio di chincaglierie e di aver visto anche quello che non doveva vedere. Per questo mi hanno sequestrato. Domani o dopodomani, quando le circostanze lo permetteranno, mi farò trovare legato in qualche posto e ridotto in uno stato compassionevole dalla paura e dal digiuno. -

- Ah! - esclamai. - Ma io allora? -

- Ecco, appunto; la questione è tutta qui - mormorò Sir Edward con dolcezza. - E voi, allora? Vi trovate qui in mio potere Non voglio mortificarvi più del necessario, ma convenite che il trucco è ben riuscito. La questione dunque è di sapere quello che farò di voi. Il modo più semplice (e aggiungerò che sarebbe anche il più piacevole) è quello di sposarvi. Una moglie non può accusare il marito, come saprete, e mi piacerebbe di avere una bella moglie che mi tenesse la mano e mi guardasse con gli occhi languidi Non vi soddisfa questo? -

- Per niente! -

- Peccato! Penso che la ragione sia sempre la stessa. Voi siete innamorata di un altro. -

- Sì, sono innamorata di un altro. -

- Lo immaginavo. All'inizio credevo che fosse quell'asino pomposo del colonnello Race, ma ora credo che sia quel giovanotto che vi ha ripescato dalle cascate, quella notte. Ma nessuno dei due possiede la mia intelligenza. E' facilissimo stimarmi al di sotto del mio giusto valore. -

Credo che in questo avesse ragione. Sebbene sapessi benissimo che razza di uomo era, non riuscivo a persuadermene. Aveva tentato più di una volta di uccidermi, aveva già ucciso un'altra donna, ed era colpevole di molti altri delitti, eppure non riuscivo a giudicare le sue malefatte come meritavano. Riuscivo a pensare a lui solo come a un compagno di viaggio, allegro, divertente e simpatico.

- Bene, benedisse quello straordinario individuo, appoggiandosi indietro sulla spalliera della poltrona. - E' un peccato che l'idea di diventare Lady Pedler non vi sorrida. Le altre alternative sono meno piacevoli. -

Un lungo brivido mi corse giù per la schiena. Sapevo fin dal principio che mi ero messa in un brutto rischio, ma mi era sembrato che ne valesse la pena. Potevo contare o no che le cose andassero a finire come avevo sperato?

- Fatto sta - continuò Sir Edward - che io ho un certo debole per voi, e in realtà non vorrei ricorrere a misure estreme. Vediamo: se mi raccontaste tutta la storia per decidere quello che è possibile fare? Vi avverto però che voglio la verità e niente altro che la verità. -

Non era quello il momento di tentare uno sforzo della fantasia. Era giunto il momento di dire la verità. Gli raccontai tutta la storia fino al momento del mio salvataggio compiuto da Harry. Quando ebbi finito egli abbassò la testa in segno di approvazione.

- Brava ragazza, avete fatto bene a dirmi tutto; e del resto posso assicurarvi che se aveste tentato di alterare la verità me ne sarei subito accorto. Avete avuto molta fortuna finora, non si può negare, ma prima o poi il dilettante si trova di fronte al professionista e la conclusione non può essere che una. Io sono il professionista: ho iniziato la mia carriera quando ero ancora un ragazzo, poiché mi era sembrata l'unica che mi potesse far arricchire in poco tempo e con poca fatica. Sono sempre stato abilissimo nel preparare i piani più ingegnosi e non ho mai commesso l'errore di eseguirli personalmente. Impiegare sempre le persone adatte è stato il mio motto. L'unica volta che mi sono allontanato da questa regola me ne sono dovuto pentire ma si trattava di un lavoro che non avrei potuto affidare a nessuno. Nadia sapeva troppe cose. Io sono un buono, dal cuore tenero e di carattere mite finché qualcuno non mi mette il bastone fra le ruote. Nadia non soltanto mi intralciava il cammino, ma mi minacciava, e proprio quando ero arrivato al culmine della mia brillante carriera. Ma morta lei e con i diamanti in mio possesso, non avrei avuto più nulla da temere. Ora sono giunto alla conclusione di aver svolto male il mio compito. Quell'idiota di Pagett con moglie e figli! E' colpa mia, del resto; aveva solleticato il mio senso umoristico l'idea di prendere al mio servizio quell'individuo dalla faccia sinistra e dall'anima mite. Ecco una buona massima per voi, mia cara Ann: non lasciatevi mai trascinare da un eccessivo senso dell'umorismo. Da anni sentivo che sarebbe stato più saggio sbarazzarsi di Pagett; ma quel poveretto era così zelante e coscienzioso, che non avevo il coraggio di farlo. "Ma ci siamo allontanati troppo dal nostro argomento. La questione è di sapere cosa devo fare di voi. Il vostro racconto è stato molto chiaro, ma mi rimane ancora un dubbio. Dove sono i diamanti?"

- Li ha Harry Rayburn - gli dissi senza staccargli gli occhi di dosso.

Il suo viso rimase impassibile; mantenne la sua espressione di feroce buonumore.

- Uhm! I diamanti li voglio io. -

- Non so come potreste arrivare ad averli - ribattei.

- Ah no? Non voglio mostrarmi scortese, ma è bene che sappiate che una ragazza di pio di meno trovata morta in questo quartiere non può meravigliare nessuno. Voi siete una ragazza ragionevole, Ann, ed ecco quello che vi propongo. Mettetevi al tavolino e scrivete a Harry Rayburn, dicendogli di venire qui portando con sé i diamanti. -

- Non ci penso neanche. -

- Non fate la stupida. Vi propongo un patto. I diamanti in cambio della vostra vita. E non fatevi illusioni: la vostra vita è completamente nelle mie mani. -

- E Harry? -

- Ho il cuore troppo tenero per separare due innamorati. Lasceremo libero anche lui, a patto, s'intende, che non vi occupiate più dei fatti miei. -

- E che garanzia mi date che manterrete la promessa? -

- Nessuna garanzia, mia cara. Dovrete fidarvi di me e sperare di non aver riposto invano la

vostra fiducia. Naturalmente, se invece preferite fare l'eroina, non so che dire. -

Mi veniva offerto proprio quello che speravo. Ebbi naturalmente l'accortezza di non abboccare subito all'amo, ma a poco a poco mi lasciai persuadere a fare quanto mi aveva imposto. E scrissi sotto dettatura di Sir Edward:

"Caro Harry,

credo di aver trovato il mezzo di provare la tua innocenza. Ti prego perciò di seguire alla lettera le mie istruzioni. Vai nel negozio di Agrasato e chiedi che ti facciano vedere qualcosa "fuori dell'ordinario per una occasione speciale". Il negoziante ti farà entrare nel retrobottega. Seguilo. Troverai un incaricato che ti condurrà da me. Fai come ti ho detto e non mancare di portare i diamanti. Non una parola con nessuno."

Sir Edward smise di dettare.

- Lascio a voi i saluti osservò - ma state attenta a non commettere sbagli. -

- "Tua per sempre Ann" basterà - dissi io.

Scrissi queste parole; poi Sir Edward stese la mano per prendere la lettera e la rilesse.

- Va benissimo. E ora l'indirizzo. -

Glielo detti. Era l'indirizzo di un negozio nel quale si poteva, dietro piccolo compenso, farsi recapitare le lettere. Sir Edward suonò il campanello che si trovava sulla tavola. Chichester Pettigrew, soprannominato Minks, rispose alla chiamata.

- Questa lettera va recapitata immediatamente per la solita via. -

- Benissimo, Colonnello. -

Guardò il nome sulla busta. Sir Edward gli teneva gli occhi addosso.

- E' un vostro amico, se non sbaglio. -

- Un mio amico? -

Minks sembrò sbigottito.

- Avete avuto con lui una lunga conversazione a Johannesburg non più tardi di ieri. -

- Sono stato fermato da un tale che mi ha domandato diverse cose su di voi e sul colonnello Race; quello che gli ho risposto era molto lontano dalla verità. -

- Benissimo, mio caro, benissimo! - esclamò Sir Edward. - Vuol dire che ho sbagliato. -

Guardai Chichester Pettigrew uscire dalla stanza: aveva le labbra bianche come se fosse in preda a un terrore mortale. Appena fu uscito Sir Edward prese un citofono che aveva al fianco.

- Siete voi, Schwart? - chiese.

- Sorvegliate Minks. Non deve uscire di casa senza permesso. -

Posò il citofono e aggrottò le sopracciglia, picchiettando con le dita sul tavolino.

- Posso farvi qualche domanda? - dissi io, dopo qualche minuto di silenzio.

- Ben volentieri. Che nervi di acciaio avete, mia cara Ann. Siete capace di mostrare un intelligente interesse alle cose, mentre altre ragazze al posto vostro si torcerebbero le mani e piagnucolerebbero. -

- Perché avete accettato Harry come vostro segretario, invece di consegnarlo alla polizia? -

- Mi occorrevo quei maledetti diamanti. Quel demonio di Nadia mi minacciava con lo spettro di Harry. A meno che avessi acconsentito a sborsare la somma che voleva, minacciava di rivendergli i diamanti. E' stato qui che ho commesso un altro errore; quel giorno ho pensato che avesse i diamanti con sé. Anche Carton, suo marito, era morto e io non avevo il minimo indizio per scoprire il nascondiglio dei diamanti. Poi sono riuscito ad avere una copia del telegramma spedito a Nadia da qualcuno a bordo del "Kilmorden" Carton o Rayburn, non sapevo chi. Un duplicato del pezzetto di carta trovato da voi. "Diciassette, uno, ventidue" diceva. Ho pensato che fosse un appuntamento

preso con Rayburn, e quando lui si è mostrato tanto ansioso di giungere a bordo del "Kilmorden", mi sono convinto di aver indovinato. Perciò ho finto di credere alle sue dichiarazioni e l'ho lasciato venire. L'ho tenuto però molto d'occhio, sperando di saperne di più. Poi ho trovato che Minks tentava un giochetto per conto suo, ma non mi ci è voluto molto a fargli intendere ragione e a costringerlo a fare come volevo io. Mi è seccato di non riuscire ad avere la cabina 17 e anche di non indovinare che parte avevate voi in quella faccenda. Eravate proprio la ragazza innocente che volevate sembrare o tutto il contrario? Quando Rayburn si è mosso, quella sera, per andare all'appuntamento, Minks è stato incaricato di intercettarlo, ma naturalmente non ci ha saputo fare.

- Ma perché il telegramma lasciava capire 17 invece di 71? -

- Me lo sono domandato anch'io. Penso che Carton abbia dato a copiare al radiotelegrafista il foglietto scritto da lui e che poi non abbia riletto il telegramma. Il radiotelegrafista ha commesso lo stesso errore di tutti noi e ha letto 17 1 22 invece di 1 71 22. Quello che non capisco è come mai Minks pensasse alla cabina 17. -

- E i dispacci al generale Smuts? Chi li ha rubati? -

- Mia cara Ann, non crederete certo che pensassi di lasciar buttare all'aria tutti i miei piani! Con un assassino ricercato dalla polizia, per segretario, non ho avuto nessuna esitazione a sostituirli con dei fogli bianchi. Nessuno si sarebbe mai sognato di sospettare il povero Sir Edward Pedler. -

- E il colonnello Race? -

- Sì, quella è stata una brutta sorpresa. Quando Pagett mi ha detto che apparteneva al servizio segreto, mi sono un po' impaurito. Mi sono ricordato che aveva sorvegliato Nadia, a Parigi, ed ho avuto l'orribile sospetto che ora seguisse me! Non mi piaceva il suo modo di starmi sempre alle costole: è uno di quegli uomini silenziosi che hanno sempre qualche sorpresa in serbo. -

Udimmo uno squillo. Sir Edward prese in mano il citofono, rimase attentamente in ascolto per un paio di minuti, poi disse:

- Benissimo, lo riceverò subito. Affari - aggiunse rivolto a me. - Ann, permettetemi di accompagnarvi in camera vostra. -

Mi fece entrare in una misera stanza; un cafro portò la mia valigetta e Sir Edward si allontanò. Trovai, sul lavabo, una brocca d'acqua calda e aprii la valigia per prendere l'occorrente. Un oggetto duro, nella busta di plastica, attrasse la mia attenzione. Aprii la lampo per guardare che cosa fosse. Con mio grande stupore scoprii una piccola rivoltella che non avevo mai posseduto. La esaminai, tenendola con delicatezza. Mi sarebbe stata utile in una situazione come quella, e me la nascosi addosso.

Sir Edward mi fece richiamare soltanto a pomeriggio inoltrato. Alle undici, mi fu servito il tè, e, più tardi, una colazione sostanziosa; perciò, mi sentivo pronta ad affrontare anche il peggio. Sir Edward era solo: passeggiava su e giù per la stanza. Era esultante e i suoi modi verso di me avevano subito un impercettibile cambiamento.

- Ho notizie da darvi. Harry è già in cammino e sarà qui fra pochi minuti. Stamattina voi avete cercato di ingannarmi. Vi avevo avvertita che non dovevate farlo. Mi avete fatto credere che i diamanti erano nelle mani di Harry Rayburn. Sul momento ho accettato la vostra dichiarazione, ma, mia cara Ann, i diamanti sono in mio possesso fin da quando siamo partiti dalle cascate, benché io l'abbia saputo solo ieri. -

Rimasi sbigottita.

- E' stato Pagett a farmelo scoprire. Ha insistito su un racconto senza capo né coda, una scommessa, un rotolo di pellicole. Non mi ci è voluto molto per mettere le cose insieme la sfiducia della signora Blair per il colonnello Race, la sua agitazione, le sue preghiere perché mi prendessi cura delle cassette dei suoi ricordi. Quel bravo Pagett, per eccessivo zelo, ha aperto le cassette e non mi è restato altro che mettermi in tasca il rotolo di pellicole prima di uscire dall'albergo. Eccolo là. Non ho ancora avuto tempo di esaminarlo, ma ho sentito che è molto più pesante del normale. La cosa è chiara, non vi sembra? E, come vedete, vi ho preso tutt'e due in trappola E' un peccato che voi non abbiate voluto diventare Lady Pedler. -

Non risposi; mi limitai a guardarlo. Udimmo un rumore di passi affrettati su per le scale; la porta si spalancò, e Harry fu spinto nella stanza da due uomini. Sir Edward mi lanciò un'occhiata di trionfo.

- Proprio come era stabilito - mormorò con dolcezza. - Voi dilettanti avete torto a mettervi contro noi professionisti. -

- Che significa questo trattamento? - gridò Harry.

- Significa che siete entrato nella mia tana - osservò Pedler. - Mio caro Rayburn, siete davvero sfortunato. -

- Mi avevi scritto che potevo venire senza pericolo, Ann. -

- Non la rimproverate. Il biglietto è stato scritto sotto la mia dettatura, e la signorina non aveva modo di disobbedirmi. Avrebbe fatto meglio a non scriverlo, ma questo gliel'ho detto soltanto dopo. Voi avete seguito le sue istruzioni, siete andato nel negozio indicato, siete stato accompagnato nel passaggio segreto che porta nel retrobottega e vi siete trovato nelle mani dei vostri nemici! -

Harry mi guardò, io capii il significato della sua occhiata e mi avvicinai di più a Sir Edward.

- Sì - mormorò quest'ultimo - decisamente voi non avete fortuna. Questo è il nostro terzo incontro. -

- Precisamente - disse Harry - questo è il nostro terzo incontro. Per due volte ho avuto la peggio, ma non avete mai sentito dire che alla terza volta la fortuna cambia? Ora tocca a me. Punta su di lui, Ann. -

Io ero già pronta; in un baleno mi ero sfilata la rivoltella dal reggicalze e gliel'avevo puntata alla testa. I due uomini che avevano in custodia Harry balzarono in avanti, ma furono bloccati dalla sua voce.

- Non vi muovete, o siete morti! Se si avvicinano, spara, Ann. Non esitare. -

- Non esito - risposi sorridendo. - Temo proprio che dovrò sparare in tutti i modi. -

Credo che Sir Edward condividesse il mio timore perché tremava come una foglia.

- Rimanete fermi - ordinò, e i due uomini obbedirono.

- Mandateli via, Pedler! - disse Harry.

Sir Edward impartì l'ordine, e i due uomini uscirono dalla stanza.

- Ora possiamo parlare - disse Harry risolutamente. Mi si avvicinò e mi tolse la rivoltella di mano.

Sir Edward emise un sospiro di sollievo, asciugandosi la fronte col fazzoletto.

- Non sto troppo bene - disse. - Credo di soffrire di cuore e sono contento che la rivoltella si trovi in mani competenti. Ora possiamo parlare. Sono pronto ad ammettere che mi avete colto di sorpresa. Da dove diamine sia scappata fuori quell'arma non lo so capire. Avevo fatto frugare nel bagaglio della signorina appena arrivata. Dove l'avete presa? Un minuto fa non l'avevate. -

- Sì, l'avevo - risposi. - Nel reggicalze. -

- Non conosco le donne abbastanza bene, si vede - osservò Sir Edward mestamente. - Mi domando se Pagett ci avrebbe pensato. -

Harry picchiò il pugno sul tavolino.

- I giovani sono sempre eccessivamente violenti - continuò Sir Edward con aria di rimprovero. - Non sapendo fare uso del cervello contano soltanto sui muscoli. Parliamo con calma. Per il momento voi siete in vantaggio, ma questo stato di cose non può continuare. La casa è piena di uomini ai miei ordini e dovrete accorgervene a vostre spese. -

- Ah, sì! -

Qualcosa, nella voce di Harry, attirò l'attenzione di Sir Edward.

- Ah, sì! - ripeté Harry. - Mettetevi a sedere, Sir Edward, e ascoltatevi.- Sempre tenendogli la rivoltella puntata contro, continuò: - Non avete carte da giocare, questa volta. Prima di tutto, udite questo? -

Un tonfo cupo alla porta sottostante, poi urli, imprecazioni, spari. Sir Edward impallidì.

- Che cosa succede? -

- Race e i suoi. Voi non lo sapevate, Sir Edward, che Ann era d'accordo con me, per avere la certezza che le comunicazioni fra noi due fossero genuine? I telegrammi sarebbero dovuti essere firmati "Andy", le lettere avrebbero dovuto avere le "e" cancellate. Ann capì subito che il telegramma non era stato spedito da me, ed è venuta qui, di sua spontanea volontà, si è lasciata prendere deliberatamente al laccio, nella speranza di far cadere voi nella stessa trappola. Prima di partire da Kimberley ha telegrafato tanto a me che a Race, e la signora Blair è stata per tutto il tempo in comunicazione con noi. Ho ricevuto, come mi aspettavo, la lettera scritta sotto dettatura. Avevo già discusso con Race la possibilità che nel negozio esistesse un passaggio segreto e lui aveva scoperto dov'era la seconda uscita -

Si udirono ancora urli, spari, ed esplosioni che fecero tremare la stanza.

- Sparano contro questa parte della città. Devo condurti via, Ann. -

A un tratto una gran luce illuminò il cielo. La casa di fronte era in preda alle fiamme. Sir Edward si alzò e camminò nervosamente su e giù per la stanza, mentre Harry continuava a tenere la rivoltella puntata contro di lui.

- E così, Sir Edward, convincetevi che la partita è perduta. Gli uomini di Race sono a guardia del passaggio segreto. Nonostante tutte le precauzioni che avete preso, sono riusciti a seguirmi fin qui. -

Sir Edward si voltò improvvisamente verso di lui.

- Molto ingegnoso; ma con tutto ciò mi resta un'altra parola da dire. Se ho perso la partita, l'avete perduta anche voi. Non potrete mai provare che l'assassino di Nadia sono io. Ero a Marlow, quel giorno: ecco tutto quello che potete provare contro di me. Nessuno può dire che io conoscessi quella donna, mentre voi la conoscevate, avevate ragione di odiarla e i vostri precedenti parlano contro di

voi. Voi siete un ladro, non lo dimenticate, un ladro. E forse non sapete una cosa: i diamanti sono in mano mia. Ed ecco quello che ne faccio. -

Con una mossa incredibilmente rapida si chinò, girò il braccio e scagliò lontano qualcosa. Si udì un tintinnio di vetri infranti, e l'oggetto da lui scagliato andò a finire nella fornace incandescente, di fronte a noi.

- Così sparisce la vostra unica speranza di poter provare la vostra innocenza per il furto di Kimberley. E ora? Sono pronto a venire a patti con voi. Mi avete messo con le spalle al muro. Race troverà tutto quello che cerca in questa casa. Per me è finita se rimango qui, ma è finita anche per voi, giovanotto! Nella stanza accanto c'è un abbaino. Datemi due minuti di tempo e sono salvo. Ho già preso due o tre piccole disposizioni in caso di necessità. Lasciatemi uscire di là, dandomi due minuti di vantaggio, e io vi lascio una confessione scritta che Nadia è stata uccisa da me. -

- Sì, Harry! - gridai io.

- No, Ann, no. Non sai quello che dici. -

- Lo so. In questo modo tutto si accomoda. -

- Non potrei più guardare Race in faccia. Mi affiderò alla sorte, ma che possa essere dannato se mi lascio sfuggire questo vecchio volpone. Non insistere, Ann, non voglio. -

Sir Edward rise piano. Accettava la sconfitta senza dar segno d'emozione.

- Bene, bene. A quanto pare voi, Ann, avete trovato chi saprà imporvi la sua volontà. Ma posso assicurare a tutt'e due che non sempre la virtù viene premiata. -

Udimmo un rumore di legno schiantato, uno scalpiccio di passi sulle scale. Harry tirò il paletto e il colonnello Race fu il primo a entrare nella stanza. Il viso gli si illuminò di gioia quando ci vide.

- Sana e salva, Ann? Avevo una gran paura - si voltò verso Sir Edward. - L'inseguimento è stato lungo, Pedler, ma finalmente siete nelle mie mani. -

- Mi sembrate tutti impazziti - dichiarò Sir Edward senza scomporsi.

- Questi due ragazzi mi hanno minacciato con la rivoltella, accusandomi degli atti più terribili. Questa storia non la capisco proprio. -

- Ah, no? Significa che ho trovato il "Colonnello", significa che l'otto gennaio scorso voi non eravate a Cannes, ma a Marlow. Significa che quando Nadia si è ribellata, voi l'avete uccisa. Finalmente ci sarà possibile provare la vostra colpevolezza. -

- E da chi avete avuto tutte queste preziosissime informazioni? Da un tale che è ricercato anche in questo momento dalla polizia? La sua testimonianza non avrà gran valore! -

- No. Lui non è il solo a sapere che Nadia sarebbe andata a Marlow per incontrare voi. -

Sir Edward parve stupito. Il colonnello Race fece un gesto. Minks (ex-reverendo Chichester, ex-signorina Pettigrew) si fece avanti. Era pallido, ma parlò con sufficiente chiarezza.

- Avevo visto Nadia a Parigi, la sera prima che partisse per l'Inghilterra. A quel tempo io facevo il "conte russo" e lei mi raccontò quello che si proponeva di fare. Cercai di dissuaderla sapendo con che razza d'uomo aveva a che fare, ma non mi volle dare ascolto. Sul suo tavolino c'era un telegramma: lo lessi, e più tardi provai a impossessarmi dei diamanti per conto mio. Qui, a Johannesburg, fui avvicinato da Rayburn che mi persuase a mettermi d'accordo con lui. -

Sir Edward lo guardò; non disse nulla, ma Minks ebbe l'aria di rientrare in se stesso.

- I topi abbandonano sempre la nave che sta per affondare - disse Sir Edward. - Non mi curo dei topi; prima o poi, distruggerò tutti gli animali immondi. -

- Vorrei dirvi una cosa, Sir Edward - intervenni io. - La scatola che avete gettato dalla finestra non conteneva i diamanti, ma soltanto sassi. I diamanti sono al sicuro, e per dirvi tutto, sono nello stomaco d'uno di quegli animali di legno, precisamente della giraffa Susan ci ha fatto un buco, ci ha

messo dentro i diamanti avvolti nell'ovatta perché non facessero rumore e ha chiuso il buco con cura.

-

Sir Edward mi guardò un momento in silenzio, poi disse: - Ho sempre odiato quella maledetta giraffa; doveva essere l'istinto che me la faceva odiare! -

Non ci fu possibile tornare a Johannesburg quella sera; i proiettili fioccarono da tutte le parti, ed eravamo tagliati fuori dal resto del mondo. Il nostro rifugio era un casolare a una ventina di miglia da Johannesburg. Io ero stanca morta. Gli ultimi due giorni mi avevano spossata. Continuavo a ripetermi, senza convincermene, che tutte le nostre pene erano finite. Harry e io eravamo insieme e niente ci avrebbe diviso. Eppure, nonostante tutto, avevo l'impressione di una barriera che si ergesse tra di noi. Sir Edward era stato portato via sotto buona scorta.

La mattina seguente uscii presto di casa. Guardai nella direzione di Johannesburg. La rivoluzione non era ancora finita. Harry era uscito all'alba e non era ancora ritornato. E di nuovo provai una certa inquietudine. Dopo la colazione, mi sedetti fuori con un libro in mano, ma senza leggere. Ero così persa nei miei pensieri da non accorgermi neppure che il colonnello Race era arrivato a cavallo ed era smontato davanti alla casa. Solo quando disse: "Buongiorno, Ann", mi accorsi della sua presenza.

- Ah! - esclamai arrossendo - siete voi? -

- Sì. Permettete che mi sieda? -

Avvicinò una sedia. Era la prima volta che ci trovavamo soli, da quel giorno a Matoppos. Come sempre, provai in sua presenza quel curioso miscuglio di fascino e di paura.

- Che novità ci sono? - gli domandai.

- Smuts sarà a Johannesburg domani. Do a questa rivoluzione altri tre giorni di tempo, prima di fallire completamente. Per il momento, la battaglia continua. -

Poi il colonnello Race mi domandò dove fosse Harry. Gli dissi che era uscito all'alba e che non l'avevo ancora visto.

- Voi vi rendete conto, Ann, non è vero, che il suo nome è completamente riabilitato. Occorrono ancora delle formalità, ma la colpevolezza di Sir Edward è assolutamente provata. Non c'è più nulla che possa dividervi, ora. -

- Capisco - gli risposi con gratitudine.

- E non c'è ragione perché lui non debba riprendere subito il suo nome. -

- Naturalmente. -

- Sapete il suo vero nome? -

La domanda mi meravigliò.

- Certo, Harry Lucas. -

Non rispose, e il suo silenzio mi sorprese.

- Ann, vi ricordate che quel giorno, di ritorno da Matoppos, vi dissi che sapevo che cosa mi restava da fare? -

- Me ne ricordo. -

- Credo di poter dire di esserci riuscito. L'uomo che amate non è più sospettato. -

- E' questo che volevate dire? -

- Sì. -

Abbassai il capo, vergognandomi dei miei ingiusti sospetti. Race riprese, pensoso: - Ero ancora molto giovane quando mi innamorai di una ragazza che mi respinse. Da allora, non ho pensato che al mio lavoro e non ho avuto altra ambizione che la mia carriera. Poi conobbi voi, Ann, e mi parve che tutto il resto non contasse più nulla. Ora, mi rimane sempre il mio lavoro. -

Non risposi subito. A un tratto, alzai gli occhi su di lui.

- Credo che andrete molto avanti - gli dissi piano. - Vi aspetta una carriera brillantissima. Voi

sarete uno dei più grandi uomini del mondo.

- Ma sarò solo. -

- Tutti quelli che compiono grandi cose sono generalmente soli. -

- Lo credete proprio? -

- Ne sono sicura. -

Mi prese la mano e mi disse sottovoce: - Avrei preferito che fosse andata diversamente. -

In quel momento Harry venne verso di noi, svoltando l'angolo della casa. Il colonnello Race si alzò.

- Buongiorno Lucas. -

Per una ragione a me ignota, Harry arrossì violentemente.

- Ma sì - dissi io allegramente - ora, devi farti chiamare con il tuo vero nome. -

Ma Harry continuava a fissare il colonnello Race.

- Dunque, voi sapete, colonnello? - disse finalmente.

- Non dimentico mai un viso. Vi avevo visto da bambino. -

- Ma di che cosa state parlando? - domandai io stupita.

Harry voltò la testa dall'altra parte. - Avete ragione, colonnello. Ditele pure il mio vero nome. -

- Ann, questo non è Harry Lucas. Harry Lucas è morto in guerra. Questo è John Harold Eardsley. -

Appena pronunciate queste parole, il colonnello Race girò sui tacchi e ci lasciò soli. Io rimasi immobile, finché la voce di Harry non mi riscosse.

- Ann, perdonami. -

Mi prese una mano che io, quasi meccanicamente, ritirai.

- Perché mi hai ingannata? -

- Non so se posso fartelo capire. Avevo paura di tante cose del potere, del fascino della ricchezza.

Io, invece, volevo che tu mi volessi bene solo per me stesso. -

- Non eri sicuro di me! -

- Ammettiamo pure che sia così, ma non esattamente. Ero amareggiato, sospettoso ed era molto bello sentirsi amato come tu mi amavi! -

- Capisco - dissi. - Ma come avete fatto a essere scambiati? -

- Eravamo tutti e due indifferenti alla nostra sorte, ansiosi di farci uccidere; una notte ci scambiammo le piastrine perché il cambio ci portasse fortuna! Lucas fu ucciso il giorno dopo. -

- Ma perché non me lo hai detto stamattina? Ormai non potevi più dubitare di me. -

- Ann, mi dispiaceva sciupare tutto. Avrei voluto ricondurti sull'isola. Saremmo stati felici. -

- Sir Edward sapeva chi eri veramente? -

- Sì. -

- E Carton? -

- No. Ci aveva visti una volta con Nadia a Kimberley, ma non ci conosceva di nome. Accettò per buona la mia dichiarazione di chiamarmi Lucas, e Nadia fu ingannata dal suo telegramma. -

- Harry, se il colonnello Race non mi avesse detto il tuo nome, che avresti fatto? -

- Avrei continuato a farmi passare per Lucas. -

- E i milioni di tuo padre? -

- Race sarebbe stato padronissimo di tenerseli. Sono sicuro che ne avrebbe fatto un uso molto migliore di quello che ne potrò fare io. Ann, che pensi? Perché fai quella faccia? -

- Vorrei quasi - dissi - che il colonnello non mi avesse detto nulla. -

- No, ti dovevo dire la verità. -

Tacque un momento, e poi: - Sai, Ann, che sono geloso di Race? Anche lui ti ama ed è molto migliore di me. -

Mi voltai verso di lui, ridendo di cuore.

- Harry, sei un vero idiota. Io voglio te e basta. -

Fine